
BIBLIOTECA NAZIONALE
VITTORIO EMANUELE
6
5 A
3

Ascanij Sauini

S. 20 [illegible]



IN ROMA.
Appresso Guglielmo Facciotti 1622. Ad instanza di Giouanni Manelfi.





AL SERENISSIMO SIGNOR PADRON COLENDISSIMO, il Signor PRENCIPE DI MODANA.





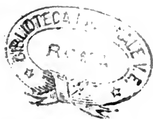


VESTI ſono, Sereniſſimo Prencipe, que'pochi componimenti, che talhora mi venner fatti, più per ventura, che per talento, più per capriccio, che per iſtudio, più per prouare, che per poetare. Son pochi: percioche ò ſon buoni, ò non buoni. Se foſſer buoni; vn ſolo perauuentura ſarebbe baſteuole à recarmi fama: ſe non ſon buoni; vn ſolo è ſouuer-

 chio









AL SERENISSIMO SIGNOR PADRON COLENDISSIMO, il Signor PRENCIPE DI MODANA.





VESTI ſono, Sereniſſimo Prencipe, que'pochi componimenti, che talhora mi venner fatti, più per ventura, che per talento, più per capriccio, che per iſtudio, più per prouare, che per poetare. Son pochi: perciochè ò ſon buoni, ò non buoni. Se foſſer buoni; vn ſolo perauuentura ſarebbe baſteuole à recarmi fama: ſe non ſon buoni; vn ſolo è ſouuer-

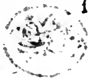
 chio





chio à recarmi vergogna. Son pochi: perciochè non ſento in me punto di quel poetico furore, nè di quel diuino ſpirito, che vuol Platone eſſer neceſſario à chi vuol degnamente poetare. onde hò ſtimato ſano conſiglio non farne molti, per non moltiplicare gl'inconuenienti: acciochè, ſe non ſarò lodato per hauer fatto bene, io ſia almen lodato per non hauer perſeuerato nel male. Alcuni Scrittori così della noſtra, come dell'antiche lingue migliori, hanno acquiſtato taluolta con vn ſol brieue componimento vna lunga gloria, e piccioli volumi ſi ſon fatti immortali. per lo contrario molti volumi ſi videro, i quali hebber gran corpo, e poca vita. Infeliciſſimi ſtimo quegli Scrittori, che con molte fatiche ſi procacciano poca lode. e ſicome sfortunati ci paiono que'Genitori, i quali prima di loro veggon morire i lor figliuoli; così egli è coſa degna di pietà, quando taluolta ſi veggon morire prima gli ſcritti, che gli Scrittori. Mi ſgomenta dallo ſcriuere il veder tuttodì tanta mortalità di libri, che molti ne muoiono appena nati: e mentre cercano hauer vita nella publicazione, trouano nella ſtampa la

ſepol-



ſepoltura. Io dunque non haurò à dolermi gran fatto, ſe perauuentura hauranno brieue vita queſti miei parti: perchè brieui ancor furono i dolori del parto. Non pretendo però io, che'l poco numero de'miei componimenti ſi attribuiſca ad altra cagione, che al poco potere del mio ingegno. Che quantunque egli naturalmente hauuta haueſſe qualche diſpoſizione al poetare; ciò che la Natura gli hà dato, la Fortuna gli hà tolto. Appena nato cominciai à peregrinar per lo Mondo. poſcia per tutto'l corſo dell'età mia, cangiando diuerſi paeſi, impiegandomi in diuerſi ſtudi, applicandomi à diuerſe profeſſioni, aggirato da diuerſi trauagli, in tãta varietà di vita trouai ſempre vniformità di fortuna. Frà le tempeſte della mia vita non hebbi altro Porto giammai, che per alcun tempo coteſta Sereniſſima Caſa: doue nel principio della mia fanciullezza dimorando trè anni nella Corte del Sereniſs. Duca Alfonſo Secondo, la cui glorioſa memoria è rauuiuata in Voſtra Altezza più coll'opere, che col nome; e poi continouando per alcun tempo in ſeruire al Sereniſſimo Signor Duca ſuo Padre, ed alla Sereniſſima

persona di lei; allhora con honorata quiete, e col beneficio di sì gran Padroni, fui introdotto ne' primi studi delle buone lettere, e potei apparare quelle nobili discipline, di cui esser poteua capace quell'età. Poi per mia disauuentura trasportato altroue, sempre inquieto frà continoue turbulenze di cure noiose, non hebbi mai quella tranquillità di mente, che è necessaria alle Muse: le quali son seguaci d'Apollo, apportator di luce, e di serenità: perchè habitar non vogliono con quegli animi, che offuscati sono frà le tenebre di pensieri torbidi, e tempestosi. E se taluolta hebbi pur tregua colle mie sciagure; mi piacque d'impiegar quel tempo in altri studi, non dirò già più graui, perchè io stimo, che quel della Poesia frà tutti gli altri grauissimo sia, e sublime: ma volli sempre applicarmi à studi, ne' quali trouar potessi ò frutto maggiore, ò difficoltà minore. Percioche non son'io nel numero di quegl'ingegni, à cui fù la Natura sì prodiga de' suoi doni; che soglion dire, esser da loro esercitato per ricreazione il poetare. La felicità de' quali degna mi pare, se non d'inuidia,

cer-

certo di merauiglia: poichè, à dirne il vero, egli è vna gran ventura il potere con passatempo far guerra al Tempo, e per ischerzo acquistarsi l'immortalità. Questa felicità degl'ingegni altrui fà ch'io conosca la miseria del mio: poichè mentre io faticando non soddisfò à me stesso, gli altri con diletto proprio ancor dilettano altrui. Perlaqual cosa, benchè taluolta le mie poesie non sien parute intolerabili à gl'ingegni troppo amoreuoli; hò sempre creduto meno alla lor cortesia, che alla mia coscienza: poichè, se i mie' versi faceuano altrui credere, ch'io fossi poco men che Poeta; io non m'accorgeua d'hauer mai poetato. Onde io non poteua non arrossire in veggendo andar'attorno alcune mie composizioni, ò manuscritte da copiatori, ò vsurpate da Stampatori, i quali, auari del lor guadagno, eran prodighi della mia riputazione. Perciochè io conosceua esser que'componimenti poueri d'arte, abbondanti d'imperfezioni, non publicati, ma fuggiti da me, non tocchi dall'vltima mano, mà precipitati dal primo impeto: e mi recaua merauiglia il vedere, che fosser più fortunati i com-

ponimenti, che'l compositore. Pertanto hò finalmente diliberato di raccorli con gli altri in queste poche carte, non per far pompa della lor pouertà, ma per far qualche ammenda delle loro imperfezioni. Ma hora, ch'io vò procurando di correggerʼ errori di Poesia, vò commettendo perauuentura errori di prosunzione, mentre ardisco di presentar questi versi all'Altezza Vostra Serenissima, alle cui grandezze è troppo sproporzionata la picciolezza del mio Volume, la bassezza del mio ingegno, e la pouertà del mio dono. Contuttociò se io non offerisco quel che debbo; spero, ch'ella gradirà quel che posso: se non per altro, almen perchè questi son frutti d'vna pianta, che fù quasi dal suo nascimento in Casa di Vostra Altezza alleuata: la qual pianta se poi col tempo è diuenuta sterile; fù colpa, non di chi la coltiuò da principio, ma della fortuna, che la traspiantò lungi da cotesto Serenissimo Cielo, i cui benigni influssi far la poteuano più feconda. Sò, ch'egli è quasi temerità l'offerire sì picciolo tributo per obblighi così grandi, e'l dedicare vn libro sì poco considerabile frà

i vo-

i volumi di quest'Arte ad vn'Heroe tanto riguardeuole frà i Prencipi di questo secolo. Ma sò ancora, che l'Altezza Vostra hà benignità proporzionata all'altre Heroiche Vertù, di cui l'hà dotata l'altissimo Iddio per esempio altrui: e sò, che dal Cielo ancora esser sogliono graditi que'voti, che talhora con pouera tauola consecrati gli sono dalla pura mente de'mortali. E quì humilissimamente inchinandomi all'Altezza Vostra Serenissima, priego il Signor Iddio, che le conceda il fine de' suoi altissimi pensieri.

Di Bologna a'15. di Maggio. 1618.

Di V.A. Serenissima

Humiliss.e diuotiss.Seruidore

Girolamo Preti.

A 5 LO

LO STAMPATORE.





Seguenti Elogi,co'quali è piaciuto à queſti valent'huomini di honorar l'Autore, diſpoſti ſi ſono per ordine d'Alfabeto, ſecondo i nomi degli Autori, per fuggir lo ſcoglio delle precedenze. I quali encomi, ſicome erano abhorriti dalla modeſtia dell'Autore, così publicati ſi ſono, non perchè queſte lodi ſieno accettate dal lodato, ma perchè ſi vegga lo'ngegno de' lodatori.



E C-

ECLOGIVM
HIERONYMO PRAETO,

Quem haud fabulosus Fons Caballinus
aspersit, sed ingens litterarum
omnium flumen inundauit:
Cuius carmina ad nuperæ Maiestatis faciem, ac veteris vetusti Leporis facta, vtrumque florem emunctis naribus efflant.
Ne in limine sistas, quisquis ades, Lector:
sed penetra te in eruditæ Veneris
Sacrarium.
Charites cum Musis Gloriæ tripudium
agitantes spectabis,
Fama auspice, præcinente Phœbo,
ipsa etiam Inuidia plaudente.
Non colendæ hæc amicitiæ, sed asserendæ
veritati, ex animi mei sententia
fero: In quam pedibus,
sat scio, ibis,
Si probus, si doctus, si veritatem, si
amicitiam suspicis.

*Balduinus de Monte Simoncellus
Posuit.*

HIERONYMO PRAETO BONONIENSI,

Qui hæreditariæ nobilitati, per maiores ipsius
religiosissimè custoditæ, mirificum
virtutis addit auctarium:
Cuius versatile ingenium, quasi optimum aurum,
ad Aulæ suæ Lydium lapidem Roma
explorauit,
Eiusq; non vulgarem admirata præstantiam, littera-
torum commercio concessit in vsum:
VATI LEPIDISSIMO,
Cuius in Aganippe merge animum, amice Lector:
variæ enim eruditionis ardorem extingues,
ac venustatis poeticæ sitim explebis:
PALLADIS INVICTO MILITI,
Qui ex Temporis iniuriosi conflictu famæ spolia
reportauit non perituræ, & hæc Arma
victricia Templo suspendit
Aeternitatis:
VIRO
Litteraturæ cuiusuis vltra hominis captum scienti:
Cui Patria plurimum tribuit, & fœtum
nulli alij secundum enixa
gloriatur.

*Bernardinus Ferraresius I. V. D. Bonon.
animum suum in hac tabella tam-
quam rudis pictor effingit,
& eidem in obsequium gratis offert.*



E C-

ECLOGIVM

HIERONYMO PRAETO,

Italici Rheni Cycno, Hetrusco Alcæo;
Idylliorum Principi: Quem ipsius
rectè scribendi Genius nascentem af-
flauit;
Hinc sermonibus percrebuit,
eius ore Phœbum, si inter nos
agat, locuturum.
Iactatum quoque iure apud nos, eidem
calamum suis ex alis
Famam tribuisse.
Ego illum
Aulicis, & poeticis excultum
elegantijs, quotiens scribit, Gratijs, &
Gloriæ litare mea fide testor:
Non tàm dare typis, quàm Æternitati
Carmen, priscis par, altius nostris,
Inuidia maius Existumo.

Optumè de Poesi merito ex Amicorum
Senatusconsulto Bernardus Guil-
helmus Professor Romanus
Posuit.



HIE-

HIERONYMO PRAETO,
Musæ decimæ, Charitum quartæ,
ingeniorum primo:
Cuius Lauro exoriente Lauretis
Tuscis vniuersus viroris ho-
nos defluxit:
Cui, dùm scribit, calamus degenerat
in Palmam:
Cuius Palma, Lauro feliciter insita,
adeò breui adoleuit, & creuit;
vt cæteræ Phœbo destitutæ
aruerint in vmbris:
Ad cuius carminum numeros
saliunt Sales, ludunt Amores,
accinunt Veneres:
Cuius Gloria sub intento supercilij
seuerioris arcu se ipsa glo-
riosior triumphat.

Amico suspiciendo
Claudius Achillinus Posuit.

HIE-

HIERONYMO PRAETO
BONONIENSI,
Virtutum Musæo, Musarum corculo,
Deliciarum Suauio, Amicorum Delicio:
Cui in iuuenta sine fastu grauitas maturos
virilitati honores parat:
Per latos Poesis campos incedenti Phœbus
inoffensum præstat ducatum,
Festiui Amores obsequiosi ludunt,
Venus, & Charites pedissequæ ancillantur,
Lepos, & Elegantia viam floribus
sternunt:
Apud quem Latialis lingua, & Hetrusca
de primatu iure tàm æquo certant,
vt cum eo vtraque se natam
glorietur:
Cuius soluta Oratio facundia legentium
animos ligat, alligata in
voluptatem dissoluit:
Cuius caput laurea corona redimitum
Anseres inuidia strepentes reformidar
Cuius Liber cunctis partibus absolutu.
Immortalitatis Templo affigetur.

Dominicus Cæsarius Forosempronieñ.
I.V. D. plus veritati, quàm ami-
citiæ tribuens, Posuit.

In-

HIERONYMVS PRÆTVS,

Amor, & deliciæ Poetici generis:
Cuius nomini, vt Bononia primò, ita nunc
totus eruditus Orbis est patria:
Illustri loco natus,
Sed qui maiorum suorum gloriam
simul expressit imitatione virtutum,
simul depressit magnitudine meritorum:
Educatus in sinu, atque indulgentia Musarum;
vt quemadmodum fabulosus ille Prœtus in saxum
conspectu Medusæi oris obduruit;
sic ipse Medusæi Fontis aspergine
quamlibet saxea hominum corda emolliret:
Qui ea ætate,
quæ capax non solet esse prudentiæ,
primam laudem meruit Iurisprudentiæ:
In cæteris autem nobilioribus disciplinis
ita excelluit vniuersis,
vt quilibet alius in singulis:
Præsertim verò ad Hetruscam Poesin
sic à natura factus,
ab arte perfectus;
vt nulla nec pronior,
nec liquidior vena perfluxerit:
Hisce concinnis,
& ad omnem elegantiam compositis numeris,
quos ipsæ Veneres,
Charitesque duxerunt,
nascenti alicui prælusit Iliadi.

HIE-

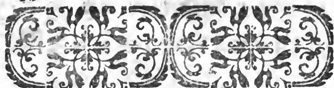
HIERONYMO PRÆTO
BONONIENSI,

Tuscarum Musarum Coriphœo;
Qui summum ingenium pari prudentia
scribendo conglutinat;
Cuius in versibus, quibus ipse suum, multorumq;
nomen æternitate donauit, non furentis animi
impetum miror, sed attenti iudicij
meditor maiestatem;
Impense gratulor, quòd ambitione superata,
ab Aulicis se Romæ turbis exemerit, non
diù elusum spe arida præmiorum.
In patria libertate composito, sibiq; tandem reddito, attentiùs tueri licebit Iura Musarum
seruitio procul;
Merx amplissima Vati Libertas, quam sagax
inquirit emeritæ fama virtutis.
Scilicet iniquum est, Vatis auribus aliud quid
obstrepat, præter Hippocrenes
murmur.
Studeat Poeta Mecœnates inuenire,
non Dominos.
Pegasus neminem dorso
patitur.

Amico optimo Matthæus Rossius à Secretis Magni Hetruriæ Ducis.



A CHI



A CHI LEGGE.

AVuertasi, che, se si truoua in questi Componimenti alcun luogo, doue, esaltandosi la Bellezza humana, ella sia paragonata à cose sourhumane, e celesti; ouuero esaggerandosi le pene amorose, elle sieno agguagliate alle pene Infernali; ciò è detto per vn'hiperbole vaneggiante, secondo l'vsanza de' Poeti. In oltre le voci, Fortuna, Fato, Destino, e Sorte, intender si deono per le seconde cagioni, vbidienti alla sourana vniuersal Cagione. Per Paradiso, hà voluto l'Autore significar cosa vaga, ò luogo semplicemente delizioso: per Angiola, Idolo, Dea, intese Donna sommamente bella: per Santo, cosa honesta: per Celeste, Sacro, e Diuino, vuol che s'intenda Cosa eccellente, e degna di riuerenza. Per Beare, intendasi Felicitare: per Adorare, intendasi, Con humiltà riuerire. In somma l'Autor protesta, che tutte le voci, e tutte le sentenze, le quali paiono ò ardite, ò profanate, sicome vsate furono da tutti i Poeti per render più vaga, e più spiritosa la Poesia; così in questi Scherzi interpretar si deono con sentimento non discordante dalla Cattolica Verità.



POE-

POESIE DI GIROLAMO PRETI.



AL SERENISSIMO SIGNOR PRENCIPE DI MODANA.

O Di Tronco Real famoso germe,
Non men degli Aui emulator, che Figlio,
Con la spada egualmente, e col consiglio
Possente armato, e glorioso inerme;

Rotte squadre, arme sparse, e mura inferme
Vedrai cader (nõ ch'al tuo brãdo) al ciglio.
L'AQVILA tua col poderoso artiglio
Le Virtù fuggitiue in Terra hà ferme.

O d'alme Regnator pria, che di Regno,
Promette il grido, e più del grido il vero,
C'hauria cadente il Mondo in te sostegno.

Tributario al tuo Scettro vn Mondo intero
Fora di sì grand'Alma Imperio degno:
Ma saresti maggior Tù de l'Impero.



Allo

Allo Studio delle Leggi, volendo applicarsi alla Poesia.



VAstissimo Ocean, le cui profonde
Voragini il mio 'ngegno han quasi absorto;
Da l'Austro à l'Orse, e da l'Occaso à l'Orto
Stẽdi il tuo Regno, e nõ hai mete, ò spõde.

De' tuo' immensi Volumi i flutti, e l'onde
Sperai vincer col tempo, e prender porto.
Ma già sõ fatto (ahi troppo tardi) accorto,
Che 'l tuo sen solo scogli, e Sirti asconde.

Altro Mar solcherò per mio ristauro,
Cui non turbano mai venti, ò procelle:
Sarà porto la Gloria, e merce il Lauro.

Donna, le Luci tue pietose, e belle,
Mẽtre anch'io vò cercãdo vn Vello d'Auro,
Sien la mia Tramontana, e le mie Stelle.



Duol-

Duolsi vn'Amante, che il suo canto non può vincere la crudeltà della Sua Donna.



COn l'ali del mio troppo ardito ingegno,
Quãdo dal suo mortal si scuote, e suelle,
Spiego il volo talhor verso le Stelle:
Amor è la mia scorta, e Gloria il segno.

Ma struggon l'ali al Volatore indegno
Due luci ardenti, e di pietà rubelle:
Ond'Icaro infelice al Sol di quelle
Nel Mar del pianto à ricader ne vegno.

Prendo ben'io talhor l'vsata Cetra:
E'l bel nome adorato ò scriuo, ò canto,
Per dar, nouo Anfion, senso à vna pietra.

Ma, perchè vuol de la mia morte il vanto,
O non cura, ò non ode, ò non si spetra:
O vuol da me più, che l'inchiostro, il piãto.



Lui-



Inuita i Poeti, e gl'Istorici à celebrar le Bellezze della Sua Donna.



INgegni, o voi, che con eterni inchiostri
Gloria recando altrui, gloria cercate;
E Voi, che nobil guerra al Tempo fate,
Guerre narrando, e Merauiglie, e Mostri;

Deh gli studi volgete, e gli occhi vostri
A quest'alta del Ciel nuoua Beltate:
E Miracol sì grande in altra etate
Ne' Volumi scolpito altrui si mostri.

Si adoreran, come suoi viui esempi,
Le vostre carte, e quasi Altari suoi,
Come de' Numi i Simolacri, e i Tempi.

Fian le remote Genti inuide à noi,
E i Secoli futuri à' nostri tempi:
E voi per lei viurete, ella per voi.



Bel-

Bellezza marauigliosa della Sua Donna.



GEnti, o voi, che da l'Istro, ò da l'Ibero
Di quà di là peregrinando andate,
E nuoue Merauiglie ogn'hor cercate,
Per veder, se risponda al grido il vero;

Perchè s'acqueti homai l'occhio, e'l pensiero,
Del Reno in sù la sponda il piè fermate:
E in vn'Oggetto sol chiuso mirate
Ciò che di grande hà l'Vniuerso intero.

Luce splende in vn Viso alta, immortale,
In cui Natura al Sol le Stelle vnìo,
E'l Bello Eterno à la Beltà mortale.

E s'altri poscia hà di trouar desio
Beltà maggiore, ò Merauiglia eguale;
O non la speri, ò la ricerchi in Dio.



La

La bellezza della S.D.solleua le menti alla contemplazion di Dio.

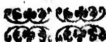


O Beltà non humana, in cui Natura
Tutto il bel, che creò, raccolse, e strinse;
Lume del primo Sol, celeste arsura,
Ch'ogni terreno ardor ne l'alme estinse;

Raggio di Deità, di Dio fattura,
Ch'imitò il Paradiso, e quasi il vinse;
Diuina Imago, in cui l'Eterna cura
Effigiò sè stessa, e si dipinse.

Per te, quasi per gradi, human pensiero
Contemplando s'inalza: e guida il senso
L'alme da terra al Ciel, da l'ombre al Vero.

In te mirando à l'Infinito i' penso:
E come da la parte appar l'intero,
Da te comincio à misurar l'Immenso.



La

La Bellezza della S. D. vale per vn'argomento contro gli Athei.



O Cieche Anime infide, à Dio rubelle,
In cui senso, e ragione al ver nõ cede;
Che negate il Motor, mentre si vede
De la Natura il moto, e de le Stelle.

Cieco è ben, chi nel Mondo opre sì belle
Create mira, e'l Creator non crede.
Le cose Eterne in queste frali han sede,
E Natura formò queste per quelle.

Deh volgete à Costei le luci intente,
Nel bel Volto di cui viua scolpìo
Vn'Imago di sè l'Eterna Mente.

Quiui, l'antico error posto in oblio,
Adorate il Fattor. Non è possente
Crear forma diuina altri, ch'vn Dio.





Al Sole,
Eſaltando la Bellezza della S. D.



PIaneta, o tù, che ſempiterno giri
Alternãdo à' mortali hor notti, hor giorni,
E col tuo lume i minor lumi adorni,
L'Vniuerſo circondi, e'l tutto miri;

Dì, frà quegli ſtellanti eterni giri,
Frà quei confini, onde tù parti, e torni,
Qual luce ſplẽda, ò qual' Idea ſoggiorni,
Ch'io pari à queſta imaginando ammiri.

Quaggiù m'abbaglia, e di ſtupor m'ingõbra,
Non sò ſe vn volto, ò ſe di lume vn Fõte,
A la cui luce è la tua luce vn'ombra.

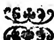
Sia pur meta al tuo corſo altro Orizonte:
Che negli Occaſi tuoi le notti ſgombra
Vn Sol, che sẽbra hauer duo Soli in frõte.



Pa-



Paralello frà'l Sole, e la Sua Donna.



O Febo, à gli occhi miei tù rappresenti
Vn Ritratto di Lei, ch'è Sole à i cori.
Tù dal sen de la Terra alti vapori,
Ella tragge da me sospiri ardenti.

Tù dai lume à le Stelle, essa à le menti:
Tù fai nascer le piante, ella gli Amori:
Tù spargi dal tuo Cerchio estiui ardori,
Ella dagli occhi suoi fiamme cocenti.

Tù il Mõdo auuiui, altrui dà vita anch'el-(la:
Tù se' Rè de' Pianeti, ed ella ancora
D'Amore hà'l Regno imperiosa, e bella.

Ma se fosse nel Ciel chi m'innamora;
Tù saresti appo lei picciola Stella:
Colei sarebbe il Sole, e tù l'Aurora.



Amor costante, segreto, e pudico.

Canzone I.

CAuto Nocchiero, abbãdonando il lido;
Prima osserua le nubi, e 'l vẽto, e l'onda,
E gli aspetti del Cielo, e de le Stelle.
E, se pauenta ò turbini, ò procelle,
Non si commette à l'Oceano infido,
E'n vece di partir, l'anchore affonda.
Io pur lascio la sponda
Di Libertà, doue già vissi in Porto
Sciolto d'Amore: e'n quelle parti, e'n queste
Veggio nembi, e tempeste;
Ond'in brieue sarò naufrago, e morto.
Prendo à solcar vn Pelago crudele;
E senz'aura di speme apro le vele.





Già mi minaccia Amore onde di pianti,
Turbini di sospir, nembi di duolo,
Scogli di crudeltà, flutti d'orgoglio.
Misero, il veggio: e pur'ardisco, e voglio,
Seguendo Amore, e i miei pensieri erranti,
Spiegar per onde tempestose il volo.
Regge'l mio corso il Polo
D'vn bel sembiante, e di due Stelle infide:
Che, con soaui, e lusinghiere scorte
Menandomi à la morte,
Son mie nemiche, e le pigliai per guide.
Così mi trouo infrà perigli auuolto:
L'andar pauento, e'l ritornar m'è tolto.





C' homai tant'oltre il mio desir m' hà spinto
Per questo Mar d' Amor vasto, e fallace;
Che più non credo di veder la riua.
Ma poichè d'ogni speme Amor mi priua,
Deh il viuer mio sia con la speme estinto:
Che per alta cagion morir mi piace.
Benedetta la face,
Che di sì nobil foco il cor m' accende:
Che, s'egli è mio destin, ch' ardendo i' mora,
Quest' ardor m' auualora,
E'l fosco ingegno mio lucido rende.
Però, benchè costei voglia il fin mio,
Viurem ne le mie carte ed ella, ed io.





Ama le Muse, e de' miei carmi è vaga
La mia Nemica: ond'io ciò, che bramai,
Nel petto ascosi, e'l palesai nel canto.
Lodai di duo begli occhi incerti il vanto:
Tacqui la feritrice, e non la piaga,
E'l bel nome di lei nel cor celai.
Mille carte vergai
De le Bellezze sue, de' miei tormenti:
Ed, incauta, chiamò cruda colei,
Che sorda a' versi miei
Vuol pur farsi immortal ne' miei lamenti:
Lesse ne le mie carte i pregi sui:
E sè stessa chiamò cruda in altrui.





Ma se le Stelle, e'l Ciel, com'io pur temo,
Congiuraro à' miei danni; e vuole Amore
Pria, che'l tormento, terminar mia vita;
Io non voglio pietà, non cheggio aita:
Ma bramo sol, ch'à quel sospiro estremo
Almen sappia costei, chi per lei muore.
Che'l silenzio, e'l Timore
Tien sì chiuso l'ardor, ch'entro mi strugge;
Ch'assai fia, s'io discopro i miei martiri
Con gli vltimi sospiri,
Che suol l'alma esalar, quando sen fugge.
Così mi struggo ardendo à poco à poco,
E'l cener prima apparirà, che'l foco.



Eran



Eran gli sguardi miei lingue faconde:
E dal mio cor, che'n chiusa fiãma ardea,
Spesso vn sospir, non volontario, vscia.
Onde à colei, che i miei sospiri vdia,
Dissi, che'l mio dolor nasceua altronde:
Nè conobbe il mio ardor, chi l'accendea.
Così, lasso, io tacea,
E taccio la cagion de' miei dolori:
Perchè la sua Beltà, cosa diuina,
E sgomenta, ed inchina,
Come ad amarla, à riuerirla, i cori.
Ond'è ragion, che di Bellezze sante
Anzi mi scopra adorator, ch' Amante.





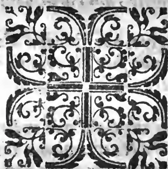
E ſallo il Ciel, che la mia fiamma è pura,
E che'n colei, poco curando il frale,
L'eloquenza, il ſauer, l'anima adoro.
Indegna è di mercede, e di riſtoro,
Se in vn'incendio vile anima impura
Viue Idolatra di Beltà mortale.
Non dia fine al mio male
Amor, ſe da colei, per cui ſoſpiro,
Altro, ch'vdirla, e contemplarla, i'bramo.
Ond'io l'inchino, e l'amo,
Perchè più, che di fuori, entro la miro:
E conoſco, che'n lei cede la palma
La beltà del ſembiante al bel de l'alma.



Can-



Canzon, vanne là, doue
In compagnia de'miei pensier ne viene
Si souente il mio cor, sì rado il piede:
E se colei ti chiede
Chi sia pur la cagion de le mie pene;
Dirai: Dōna è non men saggia, che bella:
E, se tal siete voi, siete voi quella.



Vn'Amante descriue il suo stato amoroso.

Risposta al Sig. Baldouino di Monte Simoncelli.

SErpe, ch'alfin m'uccida, io nutro in seno,
Fatta serua è Ragione, Amor Tiranno:
Del mio seruaggio hò per mercede il däno,
E pur non pongo à le mie voglie il freno.

Lungo è'l mio duolo, il mio gioir baleno;
Altrui fedel, sol me medesmo inganno:
Altri è reo del mio male, e me condanno,
Sprono il desio, ma l'ardimento affreno.

A terra caggio, oue sperai d'alzarmi,
Chiaro è'l mio foco, io col tacer l'oscuro;
Amor guerra m'indice, io non hò l'armi.

Con l'altrui voglia il mio voler misuro:
BALDOVIN, così viuo, ò viuer parmi,
E se questo è morir, vita non curo.



Guer-

Guerra amorosa.
Risposta al Sig. Michele Saladini.



ASpra, e lũga d'Amor Guerra sostegno,
E mai soccorso di Pietà non viene:
Quinci il Timor m'assale, indi la Spene,
Quinci il Desio combatte, indi lo Sdegno.

Contro armata Nemica inerme io vegno,
Strali m'auuẽta il guardo, il crin catene:
Se Crudeltà mi caccia, Amor mi tiene,
Mancan forze à Ragione, armi à l'Ingegno.

S'accampa di Pensier Turba inquieta,
S'arma la Gelosia, la Tregua è rara,
E chi morto mi vuol, pace mi vieta.

MICHEL, fuggi d'Amor dolcezza amara:
E, se Guerre d'Amor sol Morte acqueta,
La Pace tua da le mie Guerre impara.



Al

Al Sig. Conte Ridolfo Campeggi.
Segretezza in amore.



Ardo, ma la mortal tenace arsura
Stà nel centro del cor celata, e chiusa.
Solo il cener del volto il foco accusa,
Che, quanto meno appar, tanto più dura.

Pur ch'io taccia, il mio cor pene non cura,
Che, celando il suo mal, pietà ricusa:
E la mia, che fù già loquace Musa,
Hor nel silenzio la mia fiamma oscura.

RIDOLFO, insegna al mio pensiero errãte,
Per non offender la Beltà, ch'adoro,
D'esser facondo insieme, e muto Amante.

Questo sol bramerei lieue ristoro,
Languir, morir' à que' begli occhi auante,
E poter dir tacendo, Io v'amo, io moro.



Amor

Amor celato, e pudico.

Canzone 2.

AMor, quel foco, ond'io tacito auuampo,
Homai fatto è sì graue, e sì possente;
Che, s'io'l celo, è miracolo di fede.
Io moro, e pur, chi n'è cagion, no'l vede:
Nè mi muouo à cercar ristoro, ò scampo:
Che volontario mal meno si sente.
La mia fiamma è cocente,
Quanto efficace è l'esca, onde deriua:
E nudrita di duol più, che di speme,
E' giunta à l'hore estreme,
E vicina al morir, sempre è più viua.
E s'io non dico altrui mia dura sorte;
Qual sia la vita mia dirà la Morte.



Ardo



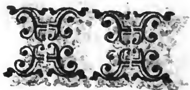
Ardo, e taccio il mio mal, perch'io pavento,
Che, s'io scopro l'ardor, ch'entro mi sface,
Foco di sdegno, e non d'Amore, accenda.
Io temo, io temo, Amor, che non offenda
Più colei, che me stesso, il mio tormento;
Che di piacer'à me forse le spiace.
Ond'io sostegno in pace
La guerra, che mi fanno i miei pensieri.
E s'io tento formar prieghi, ò parole;
Fede, e Timor non vuole,
Ch'io procuri salute, ò ch'io la speri.
Moro senza scoprir qual son, qual fui;
E non fuggo il morir, ma l'ira altrui.



Ma



Ma se à colei, com'è, non fosse ignoto
Il mio pensier, d'impurità nemico;
S'accenderebbe di pietà, non d'ira.
Perch'io nõ amo in lei quel ch'altri ammi-(ra:
E l'ardor, che m'incende, à pochi è noto,
Ardor santo, e celeste, ardor pudico.
Arda in foco impudico
Per terrena Beltà volgare Amante:
Ch'io, con gli occhi de l'alma à lei riuolto,
Mirando altro, che'l volto,
Amo quel, che non vede il volgo errante.
Onde à guisa d'vn raggio è il foco mio
Di quel, ch'arde lassù gli Angioli in Dio.





Veggio, quando à mirar costei m'affiso,
Ch'vn raggio in lei di Deità risplende,
E la men bella parte è la mortale.
Quinci il pensiero à Dio spiegando l'ale,
Da vn bel volto s'inalza al Paradiso,
E merauiglie altrui segrete intende.
Quindi l'anima apprende
Vincer gli affetti, e trionfar de' sensi.
E chi stà in forse pur, s'habbia in me loco
D'Amor terreno il foco,
Miri colei, che n'è cagione, e'l pensi:
E vedrà, che destar non puote Amore
Da insolita Beltà solito ardore.



Pur



Pur nel silenzio i miei pensieri ascondo:
Viuo penando, e'n lagrimar mi sfaccio:
E moro à le speranze, al duol rinasco.
Sol di pensieri, e di sospir mi pasco:
E serbando il mio duol chiuso, e profondo,
Dentro son tutto foco, e fuori vn ghiaccio.
Vorrei parlar, ma taccio,
Perch'io non sò ben dir quel, ch'i'vorrei.
Quãd'io son lũgi, ardisco: appresso i' tremo:
Hor fuggo, hor torno, hor temo:
E son morto in me stesso, e viuo in lei:
E diuisa da me l'anima mia
Per seguitar altrui, sè stessa oblia.



Cap-

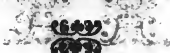


Canzone, oh se colei
Giammai s'accorge, che di lei tù canti,
Benedetto quel dì, ch'io ti dettai.
E voi, Donna, oh se mai
Vorrete pur, ch'io cangi in versi i pianti;
Dopo morte viuremo ambiduo noi:
Voi ne' miei carmi, e la mia Musa in voi.



Aman-

Amante timido.



ARdo tacito Amante, e'l foco mio
Celar non posso, e palesar pauento:
E vuol quinci il Timor, quindi il Desio,
Hor ch'io taccia, hor ch'io dica il mio tor-
(mento.

Hor' vno sguardo, hor' vn sospiro inuio,
Muto Nunzio del cor, muto lamento:
Ma Sdegno turba i be' vostr' occhi: ond'io
Di quello sguardo, e del sospir mi pento.

Homai priuo di speme, anzi di vita,
Scopro à voi la mia morte, e non l'amore,
E vi cheggio pietà, ma non aita.

Chiede l'alma dolente al crudo core
Solo vn sospiro à l'vltima partita.
E' pur poco vn sospiro à chi si muore.



Infe-

Infelicità d'Amante.



AMore, il mio tormento, e la mia fede,
Con chi guerra mi fà, pace non troua.
Il pianto è vano, e'l sospirar non gioua
Per ottener pietà, non che mercede.

Mostro indarno il mio male à chi no'l vede,
E per doglia mi struggo antica, e noua:
E s'io discopro Amore à chi no'l proua;
Come in sè no'l conosce, in me no'l crede.

Costei d'ira si pasce, io di martire,
Ella d'odio, io di fede: ed è COSTANTE
Ella ne l'esser cruda, io nel morire.

Trionfi ella d'Amore, io trionfante
Esser voglio di Morte: in lei s'ammire
La gloria d'Homicida, in me d'Amante.



La

La S.D. gli disse, che non isperasse da lei altro, che sguardi.



NE' in amar, nè in seguir più freddo, ò tardo
Sarà il mio cor, perchè costei s'adiri.
Bench'io senza mercede arda, e sospiri,
Caro è'l duol, che mi strugge, e'l foco, ond' (ardo.
Venga, non che d'Amor, di Morte il dardo:
Sia pur tronca ogni speme à' miei desiri:
La pietà manchi, e crescano i martiri:
Ch'ampia mercede à mille pene è vn guar (do.
Purch'io talhor sia di mirarui degno,
Care Stelle d'Amor leggiadre, e sante;
Questo è de' miei pensier l'vltimo segno.

Folle chi tenta, ò chi più spera auante:
Che di mirar, non che d'hauer è indegno
Le Bellezze del Ciel terreno Amante.



La

La S.D. gli addimandò, per segno d'amore, qualche cosa dureuole.



DOnna, per fede far de la mia fede,
Pegno à voi non darò terreno, ò frale,
Ma grande, incorrottibile, immortale,
Qual conuiensi à chi dona, ed à chi chiede.

Amo in voi la Beltà, che dentro siede,
Che nulla hà di caduco, ò di mortale:
Quella, cui l'occhio à penetrar non vale,
Se non come per vetro il Sol si vede.

Che, s'è'l vostro sembiante anco ammirai;
Fù quasi vn Tempio, in cui per Simolacro
L'Anima, e la Virtù sola adorai.

Dunque per pegno sempiterno, e sacro
Del santissimo affetto, ond'io v'amai,
Quasi Vittima à voi l'Alma consacro.



Can-

Canto, e ſuono della Sua Donna.



MEntre la bella mia cruda Angioletta
Muoue la mano al ſuon, la lingua al canto;
Attende i cori al varco, e forma intanto
Col plettro, e con la voce, arco, e ſaetta.

Homicida canora impiaga, alletta:
Par ch'inuiti al gioir, ma chiama al piãto.
E vuol d'Arciera, e di Sirena il vanto:
Che luſinga l'orecchio, e'l cor ſaetta.

I' crederei, rapito in dolce oblio,
Soura i giri del Cielo eſſer' aſſiſo
Trà i concerti, che fan gli Angioli à Dio;

Se non che da' begli occhi arſo, e conquiſo,
Ripenſando à le piaghe, al foco mio,
Sò, che non hà tormenti il Paradiſo.



Bella Donna à cauallo.



FRenaua il mio bel Sol vago Destriero,
C'hauea di neue il mãto, il crin d'argẽ-
Mouea veloci i passi à par del vẽto, (to:
E insuperbìa di sì bel pondo altero.

Pronto di bella man seguìa l'Impero;
A la sferza, à la voce, al cenno intento:
Dorato il morso hauea, spumoso il mento,
Lungo il crin, curuo il collo, il cor guer-
(riero.

Soura vn Colle di neue vn fior parea
Colei: ma per odor spiraua ardori,
Ed ogni cor frà quelle neui ardea.

Parean le Grazie, e i faretrati Amori
Ministri à lei d'intorno: ella pungea
Cõ lo sprone il Destrier, col guardo i cori.



Per

Per vna Donna, mentre vedeua il suo vago, che giuocaua à palla.



ECco, ch'Amor nouello vn'Arco stringe,
Onde scherza, ond'impiaga ogn'alma
Mẽtre l'orbe volubile, e volãte (errãte,
Con percosse iterate auuenta, e spinge.

Hor s'inoltra, hor s'arretra, hor si ristrin-
Gira di quà di là la man, le piante: (ge:
E la chioma dorata, e'l bel sembiante
S'imperla di sudor, d'ostro si tinge.
(do:
Quell'Arco, arco è d'Amor, la palla è il dar-
Sento ben'io la piaga aspra, e pungente:
E, se scherza la man, fulmina il guardo.

Colà ratto il mio cor vola souente,
E de la mano, ond'io mi struggo, ed ardo,
Fatto palla animata, i colpi sente.



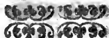
Che, non ostante il mal tempo, andrà à ritrouar la S. D.



AMor col Cielo à' danni miei congiura,
Ch' Austro inuita, e le piogge a' miei tormenti:
Ma se frà nubi, e nembi il Sole oscura;
Non però del mio Sole i raggi hà spenti.

Il foco del mio cor piogge non cura,
E frà l'acque è maggior, non che s'allenti.
Spiri pur Austro: che d'Amor l'arsura
S'infiamma, e cresce à lo spirar de' venti.

Colà n'andrò, doue'l mio Sol m'attende:
Cingasi l'aria pur d'ombra, e d'horrore:
Ch'egli ancor frà quest' ombre alluma, e'ncende.
Fulmini il Ciel, non che saetti Amore:
Che da' fulmini vn Lauro mi difende.
S'io non hò Lauro al crine, io l'hò nel core.



Bella

Bella Donna andaua à veder le guerre dell' Italia.



ITene pur colà, Donna, e mirate,
Spettatrice di Marte, in guerra i Cãpi,
Come il Duce cõbatta, e squadre accampi,
E le Machine opponga à Mura armate.

Chi fù vago di sangue, hor di beltate
Vago, sia che d'Amor, non d'ira auuampi.
Viè più, che'l ferro, de'vostr'occhi i lampi
Faran genti cader vinte, ò piagate.

Quel Guerrier frà le stragi à voi riuolta,
Frà'suoi Trofei, Trofeo fatto di voi,
Cederà pria, ch'à l'armi, al vostro volto.

Vedrem vinto da voi, chi vince altrui:
E chi gli altri imprigiona, in lacci auuolto
Trionfar de' Nemici, e voi di lui.



Ad vn Pittore.



PIttor, quell'empia Donna ancor cõtende
A questi occhi dolenti il suo bel volto:
E quel mi toglie, oimè, che'l cor m'hà tolto:
E'l mio Sol non m'appare, e pur m'incẽde.

Ma veggio almen di lui, ch'altroue splẽde,
Ne' tuoi colori il bel sembiante accolto:
Il miro, il bacio ancor, quasi l'ascolto:
E, s'ella il toglie, il tuo pennello il rende.

Scriuo anch'io ciò che detta ingegno, ed Ar-
Per veder l'Idol nostro al ver simile (te,
Ritratto e ne le tele, e ne le carte.

Ma cede al tuo pẽnel la pẽna humile: (te.
Ch'io'l vagheggio, e'l cõtẽplo à parte à par-
Più bel nel tuo color, che nel mio stile.



All'

All'Albergo di Bella Donna.

Canzone 3.

BEate Mura, oue colei ſoggiorna,
Cui ſol degno ſaria Soggiorno il Cielo
Colà, doue con Dio gli Angioli han Sede;
A voi co'miei ſoſpir l'alma ritorna,
A voi da queſto Inferno, ou'io mi celo,
Giunga il penſier, doue nõ giunge il piede.
Queſta ſola mercede
Non ſi tolga al penar d'Alma innocente;
Che, legata d'Amor, ſciolta da'ſenſi,
Di voi parli, in voi penſi;
Ch'al Ciel pur s'alza col penſier la mẽte:
Laſsù, doue non tocca il piè mortale,
Pur dopo morte almen l'Anima ſale.





Io, che dal Sol di duo begli occhi hò vita,
Hor, che nõ veggio il lume, e sento il foco,
In me non hò di viuo altro, che'l duolo.
Onde l'anima mia, da me partita,
Dal corpo esangue al sospirato loco,
Come à suo Paradiso, inalza il volo.
Caro Albergo, in te solo
Il foco mio, com' in sua Sfera, hà pace:
E come il primo Cielo intorno aggira
L'erranti Sfere, e tira
Ogni contrario moto al suo seguace;
Tal, s'io riuolgo altroue il passo, ò'l core,
Mi tragge à te con violenza Amore.



Con-



Contrade auuenturose, oue s'estolle
Sacro à l'Idolo mio l'alto Soggiorno,
Quasi Tempio, od Altare à nuoua Dea;
Campidoglio d'Amore, amato Colle,
Oue trionfa vn bel sembiante adorno,
Sembiante, in cui di Dio splende vn'Idea;
La vostr'aura mi bea,
Com'ella pur dal Paradiso spiri:
E'n contemplar le Mura, al cor discende
Gioia, ch'ei non comprende,
Quasi vn raggio di Dio l'anima inspiri.
O Genti, o voi, deh quì fermate i passi,
Baciate il suolo, & adorate i sassi.





Ben pomposo è l'Albergo, ampie le Mura:
Ma per entro à capir tanti splendori
Fora angusto Ricetto vn Mondo intero.
Formi vn' Albergo di sua man Natura,
E'l Tetto ingemmi, e le Pareti indori,
O faccia à nuouo Sol nuouo Emispero.
Fabbrichi vn Tempio altero,
E sien Mura di lui Cieli stellanti:
Sia l'Empireo il suo Tetto: e Pauimento
Sia di Cinthia l'Argento,
O pur gli Astri del Ciel fissi, ed erranti:
E le pietre lucenti al Cielo inuoli,
Stelle à Stelle accoppiando, e Soli à Soli.



Anzi



Anzi le Stelle, e'l Sol tengan le Sfere:
Ch'oue tocca col piede il mio bel Sole,
Prendon lume le pietre, e fansi Stelle.
E forse ancor da le due Luci altere
Il lume impara la Stellante Mole,
E lo splendor dan queste luci à quelle.
Luci serene, e belle,
Caro Albergo, da voi pende mia Sorte:
Che voi siete il mio Cielo, e i miei Pianeti
Girando hor tristi, hor lieti,
E sol da' vostri aspetti hò vita, e morte:
E per gl'influssi, che piouete al Mondo,
Voi siete il primo Ciel, l'altro è'l secondo.





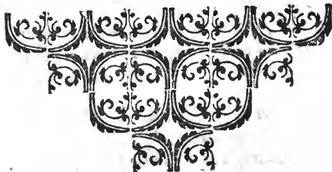
Luminosa Magion, nuouo Occidente,
In cui posa il mio Sol, quando s'asconde,
E le tenebre nostre à te dan luce;
Anzi eterno al mio Sol vago Oriente,
Frà le cui Mura entrando i rai diffonde,
Come da i Cieli opposti il Sol traluce;
L'ardor, che'n te riluce,
Dà, come fiamme al cor, lume à l'ingegno.
Ond'io farò, di te cantando, oscuri
Di Babilonia i Muri,
E'l Mausoleo, che parue al Ciel sostegno:
Che, s'io miro colei, quel, che tù sembri,
Hai Miracoli in te, quant'ella hà mẽbri.



Can-



Canzon, vanne, e ti ferma
Il ſacro Albergo à riuerir da lunge:
E ſe colà ti ſpigne acceſa voglia;
Ah non toccar la ſoglia,
Poichè coſa terrena à Dio non giunge.
Stà ſoſpeſa colà per voto humile,
E la fronte abbaſſando, alza lo ſtile.



Si

Si consolaua in mirando l'Albergo della Sua Donna.



NOtturno, e solo à queste Mura intorno
V'ömmen' errãdo, e queste pietre adoro:
Ch'à me sembra influir pace, e ristoro
Questo de la mia Dea Cielo, e soggiorno.

E, qual' Auaro, che la notte, e'l giorno
S'aggira oue le gemme asconde, e l'oro;
Tal'io, doue si cela il mio tesoro,
Vengo, guardo, m'aggiro, e parto, e torno.

Entra il pensier, doue non entra il passo:
Spargo à l'ombre i sospir trà viuo, morto:
Ed hor abbraccio il muro, hor bacio vn (sasso.
Così, quasi Nocchier naufrago in porto,
Quì mi ricouro tempestoso, e lasso:
E quì rimango infra'l mio pianto absorto.



Per vna infermità della S. D. à Febo.



SE degli egri mortali, ò Febo, hai cura;
Chi fà languire altrui, giace languente.
Colei, che fù di ghiaccio, è fatta ardente,
Ma d'altra, oimè, che d'amorosa arsura.

E quella luce, in cui, quasi in pittura,
La sua luce adombrò l'Eterna Mente;
La luce, che t'oscura in Oriente,
Homai giunta à l'Occaso è fatta oscura.

Tù lei salua, ed altrui. Perchè s'vnita
L'alma di chi l'adora in lei si serra;
In lei viue, in lei muor più d'vna vita.

Ma se, colpa di tè, Morte l'atterra;
Diranno, ahi ch'à viuenti ei l'hà rapita,
Perchè soffrir non volle emula in Terra.



Per vna Donna, la qual vide il suo vago, che vccellaua coll'archibugio.



Soura l'homero porta empio stormento
Aurillo, al sangue, ed à le prede inteso,
Onde spinto dal foco il piombo acceso
Empie il Ciel di rimbombo, e di spauento.

Volan globi minuti à cento à cento,
C'han dal fulmine il tuono, e'l moto appreso:
Vn' Augel cade estinto, vn' altro offeso,
Mugge il Ciel, trema il suolo, e fischia il vento.

Ma l'alme anco traffige il bel sembiante:
Nè sò, qual vibri più nocente ardore,
Guardo fulminator, ferro tonante.

Ahi bello, ahi crudo Vccellator d'Amore:
Ah quante volte insidioso, e quante
In vece d'vn' Augello, impiaga vn core.



Ro-

Rose impallidite.



I Te in dono à colei, pallide Rose,
A cui l'alma donai senza mercede:
E poichè 'l mio penar non cura, ò crede;
Siate del mio morir Nunzie amorose.

Vidi voi d'ostro già tinte, e pompose,
D'ostro, che 'l labro suo forse vi diede:
Hora il pallor di Morte in voi si vede,
Imitatrici del mio duol pietose.

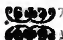
Dite (se pur vi mira, e se v'accoglie)
Ch'io son mal viuo, e sarò tosto esangue,
Come voi, moribonde, aride foglie.

E se 'l vostro color pallido langue;
Ella rauuiui l'odorate spoglie
Con l'onda ò del mio piàto, ò del mio sangue.



Per

Per la S. D. specchiantesi.

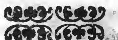


MEntre in cristallo rilucente, e schietto
Il bel volto costei vagheggia, e mira;
Armando il cor d'orgoglio, il ciglio d'ira,
Del suo bel, del mio mal prende diletto.

Vaga del vago, e lusinghiero aspetto,
Dice, Ben con ragion colui sospira.
Sembrano à lei, che sue Bellezze ammira,
Oro il crin, rose il labro, e gigli il petto.

Ah, quel cristallo è mentitor fallace,
Che scopre vn raggio sol del bello Eterno;
Anzi vn'ombra d'error vana, e fugace.

Vedrai, se miri il tuo sembiante interno,
Cui ritragge il mio cor, specchio verace,
Angue il crin, tosco il labro, il petto Infer-
(no.

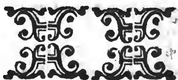


La



La S. D. non voleua esser'amata.

CH'io non v'ami? io non v'amo:
Amar voi non poss'io:
E pur, Donna crudel, siete il cor mio.
In voi, mio core, io viuo, in voi respiro,
E tanto viuo sol, quanto vi miro.
Hor, che di voi son priuo,
Io non v'amo, e non viuo:
Perchè vita non hà, chi non hà core:
E chi vita non hà, non sente Amore.





Nel medesimo soggetto.

CH'io non v'ami, cor mio?
Crudel, com'esser può, ch'altri vi miri,
E d'Amor non sospiri?
Non v'amerei, d'Amor Donna rubella,
Allhor, ch'io fossi cieco, ò voi men bella.
S'io son preso, e s'io ardo;
Lacci hauete nel crin, foco nel guardo.
Dunque d'Amor non accusate altrui:
Che l'amarui, cor mio, colpa è di vui.



Fù pregato à far certi versi amorosi.



SIgnor, ch'io canti, oimè, de' vostri amori?
Ah, lo' ngegno non è pari al desio:
Che, se pietà bramate à' vostri ardori;
Pietà nõ cheggio, e pur la bramo anch'io.

Son de' vostri tormenti i miei maggiori:
Nè voce mai da questo petto vscio.
Come posso ne' vostri, e miei dolori
Cantar del vostro ardor, se taccio il mio?

Cantate voi de le mie fiamme: e poi
Se gioua il lagrimar, piagnerò tanto;
Che forse i' piagnerò per me, per voi.

Così co' vostri carmi, e col mio pianto
Scopransi i nostri amori: e sia trà noi
Vn bel cambio di lagrime, e di canto.



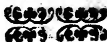
Par-

Partita dolente.
Parole composte per vna musica.



TI lascio, anima mia: giũta è quell'hora,
L'hora, oimè, che mi chiama à la partita.
Io parto, io parto, oimè: cõuien, ch'io mora,
Perchè conuien partir da te, mia vita.
Ah pur troppo è'l dolor, ch'entro m'accora:
Non mi dar col tuo duol noua ferita.
Deh nõ languir, cor mio: ch'al mio partire
Mi duole il tuo dolor più, che'l morire.

Deh perchè tante lagrime, ò mio core,
Da que' begli occhi tuoi piouer vegg'io?
Deh frena il pianto, oimè, frena il dolore:
Che spargi nel tuo pianto il sangue mio.
Temi forse, cor mio, che nuouo ardore
Il tuo amore, il mio ardor ponga in oblio?
Ah nò nò: sarà spento in ogni loco
Da quest'onda di pianto ogn'altro foco.



Lon-

Lontananza.



ARdo lungi dal foco, e tento inuano
Fuggir cõ lẽto piede Amor, c'hà l'ale.
Così talhor volante acuto ſtrale
Fere chi fugge, e pur l'arco è lontano.

Laſſo, e quando dal colpo io m'allontano,
Allhor più l'alma impetuoſo aſſale:
Che talhor chi fà colpo alto, e mortale,
Suol percotendo allontanar la mano.

Vò, com'Augel, ch'al piede hà il laccio au-(uolto:
Che, ſe la morte, ò la prigion pauenta,
Fugge l'ali battendo, e non è ſciolto.

Strigne i nodi mia fuga, e non gli allenta:
E del Ciel fulminante emulo è vn volto,
Che di lontano ancor le fiamme auuenta.



Lon-

Lontananza.



OMe beato allhor, ch'io vissi Amante
De l' Italico Reno in sù le sponde:
Che più bella di questa iui s'asconde
Quasi vn'altra d' Amor Roma spirante.

Io veggio, oimè, qui Peregrino errante
Le spumose del Tebro, e torbid'onde:
Là quelle chiome inanellate, e bionde,
Quasi vn fiume vid'io d'oro ondeggiante.

Qui la porpora abbonda: e là rosseggia
Quel dolce labro, e di natìo colore
Vna guancia risplende, e porporeggia.

Miro degli Archi il trionfale honore:
Ma, lasso, altri colà mira, e vagheggia
L' Arco d'vn ciglio, oue trionfa Amore.



Nuo-

Partendo di Roma col ſuo Signore.
Riſpoſta al Sig. Franceſco della Valle.

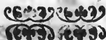


SPerai lungo ripoſo à lunghi errori:
Ma, s'io fermo il pẽſier, m'aggira il Fato:
Ch'altrui moto mi tira al moto vſato,
Come tiran le Sfere i lor Motori.

Adorerò quella Beltà, ch'adori
Del Sol, ch'altroue ſplende, à te celato:
Che, ſe voglie vniformi il Ciel n'hà dato,
Saran trà noi concordi anco gli Amori.

Ardan duo cori à vn foco. Il caſo elice
Da vna fiamma talhor gemina arſura,
E fà talhor duo tronchi vna radice.

Se da la Pietra, ch'al pregar s'indura,
Trar di pietà fauille à te non lice;
Fia per doppio focil forſe men dura.



Nuouo amore.

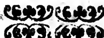


DAl Tebro, oue già fui molt'anni oppresso,
Da seruitù d'Amor penosa, e dura;
Venni à queste sù'l Ren famose Mura,
Per non morire à la mia Morte appresso.

Ma, spento il primo ardor, d'arder nõ cesso:
Che'l tenor di mia Stella eterno dura.
Nè, per loco cangiar, cangio ventura:
Nè, per fuggire altrui, fuggo me stesso.

Fiamma d'Amor più pura, e più viuace
Rende l'altra men bella, e men cocente,
Sì com'oscura il Sol picciola face.

E, come suol talhora egro languente,
Così quest'alma, hor che trafitta giace
Da maggior piaga, la minor non sente.



Nuo-

Nuouo amore.
Risposta al Sig. Dottor Frãcesco Ellio.



DI Tiranna crudel seruo dolente (loro
Piansi grã tẽpo: e vago anch'io d'Al-
Vaneggiando trattai plettro sonoro,
Per far'vn cor, ch'era di ghiaccio, ardẽte.

Hor, che del primo ardor le fiãme hò spẽte,
Men ritrosa Beltà cantando honoro:
Canto chi m'ode, e chi non fugge adoro:
Ch'alma pronta al fallir, pronta si pente.

Piango per tal, che del mio duol si duole:
Seguo nel Mar d'Amor più fida Stella:
Anzi in due vaghe Stelle adoro vn Sole:

Vn Sol, che, s'arde, anco al ben far m'appel-
E che stima Bellezze al Mondo sole (la,
Hauer'in bel sembiante alma più bella.



Vn Pastor descriue l'amenità d'vn luogo, e le sue pene amorose.

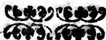


VN Rio quì gorgogliando infrà le spõde
Con tributo d'argento al Ren deriua:
Quì fà vn'ombrella il Platano, e l'Oliua
Rami à rami intrecciãdo, e frõde à frõde.

Al garrir degli Augelli Eco risponde,
Quì tempra vn venticel l'arsura estiua:
Molle il suol, fresco il Rio, verde è la riua,
Quì fan letto l'herbette, e specchio l'onde.

Quanti Augelletti, o Cinthia, ascolti, e miri,
In quel linguaggio lor piagner cred'io
De la fierezza tua, de' miei martiri.

Anzi mossi à pietà del dolor mio
Vanno emulando i pianti, e i miei sospiri
Spirando l'aura, e mormorando il Rio.



Vn

Vn Pastor descriue vn luogo, doue la sua Ninfa staua sollazzandosi.



LÀ, v'è quel Monte insin' al Cielo inalza
La frondosa di Querce hispida schiena,
E par che regga il debil fianco appena
Quella d'alti dirupi horrida balza;

Là stassi Cinthia, e leggiadretta, e scalza
Con l'orme del bel piè stampa l'arena,
Doue quel Rio da cauernosa vena
Sbocca di grẽbo al Mõte, al piè gli balza.

Mira, o Tirsi, colà, come lasciua
Hor bagna il suo bel viso, ed hor le piante
Ne l'onda cristallina, e fuggitiua.

I' giurerei, che quella Rupe amante
È di lei fatta: e quella Fonte viua
È di pianto amoroso onda stillante.



Vn Paſtore inuita la ſua Ninfa alla Montagna.



CIntbia, colà trà quelle balze alpine
Staſſi la mia Capãna opaca, ombroſa:
La difende dal Ciel Quercia frondoſa,
E le fan muro intorno ortiche, e ſpine.

Giace vn mio Giardinetto in quel confine,
C'hà vna veſte di fior varia, e pompoſa:
La Calta, il Croco, il Gelſomin, la Roſa
Daran fregi al tuo ſen, ghirlãde al crine.

Là ſcaturiſce vn'onda in grembo al Mõte,
Nel cui ſpecchio potrai limpido, e ſchietto
Mirar quanto ſe' bella, ornar la fronte.

Così tù ſteſſa à tuo' begli occhi oggetto,
Vedrai, qual ſia maggior (giudice il Fõte)
L'ardor de le tue luci, ò del mio petto.



All'Aure.
Ballata composta per vna Musica.



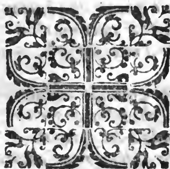
AVre fresche, aure volanti,
Che per l'aria ite vagando,
E vezzose, e mormoranti
Trà le fronde ite scherzando;
Mentre à voi dico il mio duolo,
Deh fermate il vostro volo.

Con voi parlo, Aure pietose:
Che Costei pietà non sente.
Con voi piango, Aure amorose:
Ch'al mio pianto ella è ridente.
Voi pietose à' miei martiri
Sospirate à' miei sospiri.

Aure, o voi volando andate
A colei, che m'innamora:
Sospirando à lei spiegate
Il martir, ch'entro m'accora:
E con flebili concenti
Imitate i miei lamenti.

Poi con fiati lafciuetti
Ventilate il bel crin d'oro,
E fciogliete gli annelletti
Di quel vago aureo teforo.
Deh fciogliete il laccio aurato,
Per cui muore il cor legato.

Voi con frefchi venticelli
Gite intorno à quel bel volto,
E l'ardor degli occhi belli
Sia da voi temprato, ò tolto:
Onde fien que' raggi ardenti
O men belli, ò men cocenti.



Amor

Amor finto, cangiato in vero.
Ballata composta per vna Musica.



Non si scherzi con Amore,
Benchè sia fanciullo, e cieco:
E chi vuol salute al core
Non s'infinga, ò treschi seco:
Se tù scherzi, ei par che rida,
Ma scherzando à morte sfida.

Con Amore anch'io scherzai,
Quasi amante, non amando:
Finsi amore, e non amai,
Sospirai, ma non penando.
Il mio scherzo à poco à poco
Fù tormento, e non fù gioco.

Nel mirar la bella Fera
Simulai languir per lei:
Ma riuolse lusinghiera
Gli occhi belli à gli occhi miei:
Onde Amor fece col dardo
Vera piaga à finto sguardo.

Fece Amor colpo mortale,
Com' Arcier, che fù schernito.
Imparai, che arte non vale
In amar d'amor mentito:
E prouai, quando fui vinto,
Che succede il vero al finto.

Strinse Amor nodo tenace,
Perchè fù sprezzato il laccio:
Più crudel vibrò la face,
Perchè l'alma era di ghiaccio:
E i sospir fur più cocenti,
Perchè fur già sparsi à i venti.

Chi non ama, Amor non finga,
Che con l'arco ei fà vendetta:
Se tù fuggi, ei ti lusinga,
Ma se fingi, ei ti saetta.
Ah chi scherza, non si vanti:
Finto Amore hà veri pianti.



Beltà crudele.



SPira dagli occhi suoi l'empia, ch'adoro,
Di spauento, e d'Amore alterno vn lãpo:
Onde s'io la cõtemplo, hor viuo, hor moro,
Temendo agghiaccio, e desiando auuãpo.
Così 'ndarno al mio mal cerco ristoro,
Trouando Morte, oue sperai lo scampo:
E congiunti per me trouo in vn loco
Col diletto il dolor, col gelo il foco.

Talhora intento in vn bel volto ammiro
Sourhumana Beltà, celeste Idea:
Onde, s'allhor credessi à quel, ch'io miro,
L'inchinerei, l'adorerei qual Dea.
Ma pari à lo stupor sento il martiro,
Nè sò, se più tormenta, ò se più bea.
Anzi brieue è'l diletto, il duolo eterno:
E contẽplando vn Ciel, prouo vn'Inferno.



Che Amore gli vieta il poetare.
Risposta al Signor Francesco Folchi.



MOrendo io viuo in amoroso impaccio;
E, mentre lãgue il cor, lãgue lo stile.
S'io canto, ò scriuo, oimà, Donna gentile,
Fà roco il canto, e vacillante il braccio.

Ne l'alma hò il foco, e ne la lingua il ghiac-
(cio:
E mia Cetra, se piacque, hor fatta è vile.
S'alzò l'ingegno ardito, hor giace humile:
Se scherzãdo cantai, piangẽdo hor taccio.

Vorrei ben'io, ne' carmi alta memoria, (ri,
FOLCHI, lasciar de' miei mal canti amo-
A la futura Età Tragica Istoria.

Ma se la mia Nemica, e i miei dolori
Voglion pur di mia morte empia vittoria;
Haurò, lasso, i Cipressi, ella gli Allori.



Che

Che l'infelicità del suo amore gli toglie il poetare.

Risposta al Sig. Dottor Sillano Licino.

SILLANO, i' amo, ahi lasso, e più nõ cãto:
Che fan tacer la Musa i miei tormẽti.
Misero, i versi miei cangio in lamenti;
E se molto hò già scritto, hor molto hò piã-
(to.

Io viuo in foco, e costei fredda è quanto
Son le mie voglie, e le sue luci, ardenti.
Ond' io son muto, e morto infrà i viuenti:
E più di fè, che di cantar, mi vanto.

Voi, cui Febo, ed Amor sue grazie infonde,
Scolpite in carte la Beltà, ch' adoro,
Degno oggetto de' marmi, e degl' inchiostri.

E costei, ch' è mia vita, e per cui moro,
Poiche sue glorie il mio silenzio asconde,
Dopo morte da voi viua si mostri.



Vor-

Vorrebbe cessar d'amare la S. D. e non può.



DVnque priuo di speme, e di conforto
Degg'io l'orme cercar di Fera errãte?
Ahi, ch'io sarò, non pur negletto Amante,
Ma pria, che trouar lei, perduto, e morto.

Seguirò per sentiero alpestre, e torto
Di più fugace cor fugaci piante?
Seguirò, benchè bella, e sfauillante,
Stella infedel, che non mi guida in porto?

Ben talhor mi risento, e volgo il piede
Per girne altroue, e per sottrarmi al duo-
Ma donde fugge il piè, l'anima riede. (lo:

Così porta il Nocchier lungi dal suolo
Calamita, che'l guida: e pur la vede
Sempre girarsi, e raggirarsi al Polo.



Sde-

Sdegno.

Canzone 4.

A *MOR, dunque degg'io*
Adorar chi mi ſdegna?
Seguir' onda, che fugge, aura, che vola?
Folle amor, van deſio,
Amar chi d'odio è degna,
Che, mentre à lei mi dono, à me s'inuola.
Sdegno, *ah tù mi conſola,*
Poiche Amor, e coſtei ride al mio pianto.
Sì sì, fui già legato, hor ſciolgo il laccio:
Foco fui, ſon' vn ghiaccio,
E, ſe pianſi d'Amor, per ira hor canto.
Per altra arda il mio cor, ſcriua l'ingegno,
Ceda Senſo à Ragione, Amore à Sdegno.



O di



O di quel giorno acerba
E rimembranza, e luce,
Luce, più, ch'ombra d'Acheronte, oscura;
Ch'io vidi empia, e superba
La Donna, in cui riluce
Splendor, che'l Sole in Oriente oscura.
Ornaua Arte, e Natura
Soura l'vso mortale e gli atti, e'l volto.
Chiusi ammirai ne le sembianze belle
E Cieli, e Soli, e Stelle,
E tutto il Bello in vn sol Bello accolto;
Bianca man, biondo crin, labro vermiglio,
E fatto arco d'Amor l'arco d'vn ciglio.





Arsi, nè fiamme hà tante,
Nè sì pure, ò cocenti
Quella d'eterno incendio ardente Sfera;
Quante dal bel sembiante
Pure fiamme innocenti
In quest'alma spirò celeste Fera,
Soauemente altera
Ferì col guardo, e balenò col riso:
E sì dolci auuentò lampi, e quadrella
Da l'vna, e l'altra Stella,
Ch'io tacqui acceso, e non mi dolsi vcciso:
Il languir mi fù dolce, il morir gioco,
E per finta pietà fù vero il foco.



Vo-



Volontario prouai
Desio, dolor, sospetto,
Lieto gelai nel foco, arsi nel gelo:
Che ritrouar sperai
Nel sourhumano Oggetto
Sotto membra celesti alma di Cielo.
Ma in bel corporeo velo
Si chiude alma difforme, alma d'Inferno:
E quell'ardor, che ne' begli occhi splende,
Poichè tant'alme accende,
Foco è tolto laggiù dal Foco Eterno:
E, se lampo celeste in lor fiammeggia,
Spesso fulmina il Ciel, quãdo lampeggia.



A quel-



A quelle fiamme, ond'arsi,
Arse, ma non d'Amore,
Armò d'orgoglio il cor, d'ira lo sguardo.
A quel pianto, ch'io sparsi,
Sparse dal ciglio ardore,
Vibrò l'arco d'Amor di Morte il dardo.
Onde al fuggir fui tardo,
Già catenato il piè, trafitto il fianco:
E se tentai fuggir piaga mortale,
D'Amor l'acuto strale
S'internò più pungente al lato mãco: (se,
E s'vn guardo già m'arse, vn crin m'auuĩ-
Nel fuggir più m'accese, e più mi strinse.



Di



Di Tirannico Impero
In seruitù dolente
Stragio, Esiglio, Rigor, Morte sofferſi.
Al bell' Idolo altero
Casto amor, pura mente,
Ferma fè, fido cor Vittime offerſi.
Purgai lo stile, e i versi,
Temprai la Cetra, e m'inalzai con l'arte.
Volli eternar col canto, e con gl'inchiostri
D' vn Volto i gigli, e gli ostri,
Ma fù sorda al mio suon, cieca à le carte.
Mostrò brieue pietate, eterno orgoglio,
E costanza di vetro, alma di scoglio.



Altro



Altro frutto non colsi
Per seruir, che tormento,
Crudeltà per Amore, Odio per Fede.
Assai dunque mi dolsi
Con lei, col Ciel, col vento:
E ciò, ch'à me si tolse, altrui si diede.
Sano il cor, sciolto il piede
Volgasi ad altra luce, ad altra meta.
Me stesso hor trouerrò, perdendo altrui:
Altro sono, altro fui;
Che, se Sdegno mi turba, il duol s'acqueta.
Vissi di spirti suoi, morto ne' miei:
Hor son viuo in me solo, e spento in lei.



Ver-



Verrà pur nel bel Viso
I miei sofferti oltraggi
Armata d'anni à vendicar l'Etade.
Què fior del sen, del riso,
Di què duo Soli i raggi
Cadran, che'l Sole ancor tramonta, e cade.
Spenta fia la Beltade,
Ch'accesi hà tāti cor, tant'alme hà spente.
Ma, s'auuerrà, che d'altra io cāti, ò scriua,
Farò, che in carte viua
A la futura Età bella, e presente.
Onde vedrò costei forse pentita,
Che dà la morte à chi può dar la vita.

Canzon, deh non toccar mio foco estinto:
Che souente d'Amor chiusa scintilla
Sotto cener di Sdegno arde, e sfauilla.



Disperato per la crudeltà della S. D. si parte dalla Città, e và alla Campagna, doue la disperazione si cangia in isdegno.

(micida
LVnge dagli occhi homai d'empia Ho-
Poichè nō posso il core, io volgo il piede:
Perchè, s'io vuò morir pria, che m'ancida,
Lieto morrò, se'l mio morir non vede.
Forse là trà le Selue anco s'annida
Fera, ch'à lei di ferità non cede:
Sbranerà queste mēbra. Ah purch'io pera,
Morte à Morte mi tolga, e Fera à Fera.

Cercherò là per Monti, ò per dirupi
Qualche morte lontana à la presente.
Trouerrò là per Antri horridi, e cupi
D'vna Belua crudel pietoso dente.
Saran d'vn guardo imitatori i Lupi,
E m'vserà pietà chi non la sente.
Così, malgrado altrui, verrà ch'apporte
Pietoso scampo al mio morir la Morte.



Così



Così la bella Imago in me scolpita,
Quella, cui l'Alma adora, e'l petto ascõde,
L'Imago, onde'l mio core hà cibo, e vita,
Sarà cibo crudel di fauci immonde:
Così, priua di me, fia meco vnita
Frà l'ingorde voragini profonde:
E meco l'empia, che non vuol, ch'io viua,
Sarà morta, e sepolta in tomba viua.

Dunque poich'altro, che'l mio fin nõ cura,
Poich'altro mai, che'l suo voler non volli;
Da voi fuggo la vita, infauste Mura,
Trà voi seguo la Morte, amati Colli;
Sarà col sangue mio spenta l'arsura,
Voi sarete di sangue aspersi, e molli:
E, se colei non piagne al morir mio,
Darà l'Aura sospiri, e pianto il Rio.



Quan-



Quanto diuerso à riuederui io vegno,
Solitarie Seluette, ombrose piante.
Già fui d' Amor seguace, hora di Sdegno,
Trà voi già lieto, hor moribondo Amãte.
E poichè questa luce abborro, e sdegno,
Sarò trà le vostr' ombre vn' ombra errãte.
Sì sì, rompasi il nodo à questa doglia,
E, se lo strinse Amor, Morte lo scioglia.

O come à questi Poggi, à questa sponda
Gira benigno il Sole, arride il Cielo.
Quì l' aura è più gẽtil, più fresca è l'onda,
Men cocente l'ardor, men freddo il gelo.
Quì la Terra di fior misto con fronda
Contesto hà il manto, e ricamato il velo:
E sembran dirmi, Ah ti consola, e viui,
Gli Augei cãtando, e mormorando i Riui.





Quì con fronte di giglio, e man di rosa
Più, ch'altroue ridente esce l'Aurora,
E mentre spunta, in questa piaggia herbosa
Altro fior s'inargẽta, altro s'indora.
Quì più lucente ancor la Notte ombrosa
I be' campi del Ciel di Stelle infiora:
E quì spiegando il suo bel Velo adorno
La Notte è bella più, ch'altroue il giorno.

O come, ahi quanto il mio morir fia duro
Doue l'aura vital sì dolce spira:
Quãto, o quãto è di Morte il varco oscuro
Doue sì chiaro il Cielo intorno gira.
Ah che vita non vuò, luce non curo
Viuendo à lei, ch'è la mia vita, in ira.
Nò nò, non più del viuer mio si dolga:
A chi morte mi dà, Morte mi tolga.



Pur



Pur se morendo à la mia morte i' penso,
O s'io viua, ò s'io mora, incerto i' pendo:
Quinci Ragion combatte, e quindi il Sẽso,
E frà sdegno, e dolor gelo, e m'accendo.
Poi s'à me stesso, e s'à colei ripenso,
Di me stesso hò pietate, e lei riprendo.
Ah suo trionfo il mio morir non sia:
Mora colei, che'l mio morir desia.

Mora la Serpe, che la fama, e'l core
Velenosa mi punse, empia mi morse:
Mora la Tigre, onde mi tenne Amore
Certo del duolo, e de la vita in forse:
Pera l'Aspe, ch'al duol d'alma, che muore,
Orecchio mai, non che pietà, non porse:
Pera quel Mostro, che con varie forme
Quanto vago è di fuori, entro è difforme.





Viurò, malgrado di colei, del Mostrô,
Che'l mio sangue bramò, nõ solo il piãto:
Viurà fors'anco lo mio sparso inchiostro:
Scritto indarno i'nõ hò, se indarno hò piã-
Vedrà il secol futuro, e forse il nostro (to.
Morta la sua beltà, viuo il mio canto:
Mà vuò quel nome, c'honorai con l'arte,
Cancellar pria dal cor, poi da le carte.

Trarrò dal cor l'imaginata Idea,
Ch'adombrò la ragion, mosse il desio:
Struggerò quell'ardor, che mi struggea:
Quel, che non può ragion, faccia l'oblio.
Scaccerà quella morte, in ch'io viuea,
Lo sdegno, e la ragione, il tempo, e Dio:
Che s'ella prende la mia fiamma in gioco;
Allhor, quãdo è maggior, mẽ dura il foco.



Da-



Daran forse quest'aure, e l'onde, e i fiori
Ristoro al foco, e refrigerio al male:
E frà quest'ombre io fuggirò gli ardori
E del Sole, e d'Amor quando m'assale.
L'armi, e'l foco d'Amor fuggano i cori;
Ch'à gli assalti d'Amor schermo nõ vale:
Chi pugna incõtro à lui, perde, e si strug-
Ne le guerre d'Amor vince, chi fugge. (ge:

Fuggirò lui, me stesso; andrò ramingo
Hor per bosco, hor per valle, hora per mõte:
Andrò cercando in loco ermo, e solingo
Hor la vista d'vn'Antro, hora d'vn Fõte.
Così quel bel, ch'à me medesmo io fingo,
Parrà men bel, d'altre bellezze à fronte:
Che vn bel Monte talhor senz'arte incolto
Vince l'oro d'vn crin, l'arte d'vn volto.





Che, se d'oro vna chioma il cor mi lega
Piegata in crespe inanellate, e bionde;
Pianta m'alletta ancor, ch'al vento spiega
Di smeraldo il suo crin, tremula fronde.
Se vn duro core il sospirar non piega;
Se i lamenti non ode, ò non risponde;
Al sospirar d'vn Vento, à vn parlar trõco
Quì rispond' Eco, e quì si piega vn tronco.

Là, se in bocca ridente, in guancia bella
Rosa sembra fiorir, giglio par viuo;
Quì fior veraci hà la stagion nouella,
E finto è quel color, questo è natiuo.
Se là mi lusingò dolce fauella;
Quì mi lusinga il mormorar d'vn Riuo,
Che, querule spargendo acque, e parole,
Piagne al mio piãto, al mio dolor si duole.



Se



Se Sirena ascoltai, che dolce canta;
Quì dolce ascolto vn'Vsignuol seluaggio,
Ch'allettando mi và di pianta in pianta
Con innocente, e musico linguaggio:
E forse meco in sua ragion si vanta,
Che tãto haurò piacer, quãt'hebbi oltrag-
Nè fà come colei, se'l canto scioglie, (gio:
Che dà brieue piacer, l'anima toglie.

Poscia, per obliar cura, che sface,
Altra voglio cercar cura, che gioua:
Che, se quì neghittosa alma non giace,
Frà le perdite sue pace ritroua.
E se già seguitai Fera fugace;
Seguirò Fera fuggitiua, e noua:
Ma se Fera cercando il cor perdei;
Hor mia preda sarà, non io di lei.





Come s'inganni Augel, Fera si prenda
Da l'insidie d'Amor l'anima appresi:
Come laccio si fà, rete si tenda
Vn bel crin m'insegnò quando mi prese:
Come di cauo Ferro il foco offenda
Da vn bel guardo imparai quãdo m'accese:
Che di quel foco, onde tant'anni auuãpo,
La ferita mirai prima, che'l lampo.

Così Fera per me farà che cada
Tonante il Ferro, e fulminante il piombo.
Che per aria à l'Augel tronca la strada
Pria, che veggia il baleno, oda il rimbõbo.
Fugga pur più di Lei, rapido vada
O cauta Volpe, ò semplice Colombo;
Che le veloci ancor palle mortali
Più di lei, più di lor volan senz'ali.



Se



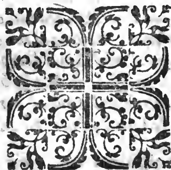
Se trattai vaneggiando inchiostri, e penne
Per durezza piegar d'anima alpestra;
Hor farò, col trattar falce, ò bipenne,
Spesso à terra piegar Quercia silvestra:
E, se plettro canoro indarno tenne,
Rastri, e vomeri homai tratti la destra.
Formerò, di Scrittor fatto Bifolco,
Come già il verso in carte, in terra il solco.

E se, sciolto d'Amore, amar pur voglio,
Amerò Ninfa semplicetta, e scalza,
Che non cede in beltà, cede in orgoglio
A lei, ch'altrui s'inchina, à me s'inalza.
Questa, s'ode il mio cãto, ò'l mio cordoglio,
Fida mi seguirà di balza in balza:
Che Fede, che vuol pari al cor le fronti,
Morta ne le Città, viue trà' Monti.





Così stringendo Amor nodo secondo,
Nodo, che prima ordì, rompe, ò dissolue:
E quella Rota, che m'opprime al fondo,
Alto mi porterà mentre si volue.
Cangerà il Tẽpo, che pur cangia il Mõdo,
La guerra in pace, e la mia fiãma in pol-
Penserò di me stesso, e non d'altrui, (ue.
E in me solo viurò, s'io vissi in dui.



Ritor-

Ritornando al luogo de' suoi passati amori.

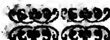


QVì la Dõna di ghiaccio il cor m'accese,
Quì le chiome disciolte il cor legaro:
Quì dolce Amor, ma in sue dolcezze amaro
Crudo mi lusingò, dolce m'offese.

Da l'antico mio duol nuoue difese,
E dal mio mal la mia salute imparo:
Ch'Augel fuggito al predatore auaro
Riede più cauto oue la rete il prese.

Quì quant'hebbi dolor, tanto hò spauento:
Fuggo con l'alma, se col piè m'appresso,
E presente à colei lunge mi sento.

Quì se indarno cantai, cantar non cesso:
Ma canto à chi m'ascolta, e non al vento,
E quì l'Alloro haurò, s'hebbi il Cipresso.



Per la Santità di Papa Paolo Quinto.



Più meritar, che desiar l'Impero;
E sostener de l'Vniuerso il pondo;
Esser pietoso à' giusti, à' rei seuero,
Mădar Virtude in alto, il Vizio in fondo;

Esser alto frà tutti, e non altero,
E non hauer quaggiù pari, ò secondo;
Graue consiglio vsar, giogo leggero,
Pria dar legge à sè stesso, e poscia al Mŏ-
(do;
Farsi cŏ l'opre infrà i mortali eterno; (ra;
Mădar Fiumi hor per aria, ed hor sotter-
Far Moli, aprir lo Ciel, chiuder l'Inferno;

Armar la Pace, e disarmar la Guerra;
Glorie son del gră PAOLO: il cui gouerno
Fà, che si goda il Ciel, viuendo in Terra.



Fon-

Fontana di Paolo Quinto nella Piazza di S. Piero in Roma.

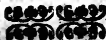


ONdosa Mole, ogn'hor d'acque fecõda,
Appiè del Vaticano il capo estolle.
L'alto di spuma è biãcheggiante: e l'onda,
Benchè gelida sia, gorgoglia, e bolle.

Quasi corona, il marmo orna, e circonda
Misto à perle stillanti argento molle.
Cade vn fiume d'intorno, e l'aria inõda:
E par, che procelloso ondeggi vn Colle.

Merauiglie di PAOLO: i Marmi, e i Mõ-(ti,
Nouo Encelado Santo, inalza, e muoue:
E trahe, nouo Mosè, da pietre i Fonti.

E mentre è il Ciel sereno, il nostro Gioue,
Che i Torrenti sotterra al cẽno hà prõti,
Gl'inalza, e senza nube i nembi pioue.



All'Il-

All'Illustriss. e Reuerendiss. Signore, il Sig. Cardinal Carlo Emanuel Pio di Sauoia.

PANEGIRICO.

GRan CARLO, à contemplarui il pen-
sier volsi,
Ed hora à voi lodar volgo l'ingegno:
Perchè di ciò, che ne la mente accolsi,
Fora il tacer più, che'l mio stile indegno.
E, se colà, doue mirai, non colsi;
Troppo infermo son'io, tropp'alto è'l segno.
Io da voi nulla bramo, e nulla spero,
Nè mi spinge à lodarui altro, che'l vero.

Non vi dolga, Signor, che, se voi fate
Opre degne d'Istoria, altri le scriua.
Di voi memoria à la futura Etate
Se non per voi, sol per l'esempio viua.
E, se la lode mia forse sdegnate;
Al vostro oprar più, ch'al mio dir, s'ascriua.
Quelle Virtù, ch'io amo, e lodo in Vui,
Amerei, loderei poste in altrui.



A me



A me colà, doue il gran Tebro inonda,
Messaggera di voi la Fama giunse.
Bramai veder, s'el vero à lei risponda:
E di voi, pur' ignoto, Amor mi punse.
Venni, vidi, trouai, che'l merto abbonda,
E che molto ella tacque, e nulla aggiunse:
Anzi, bugiarda ne' silenzi suoi,
Ella è prodiga à gli altri, auara à voi.

Imaginando io figurai gran cose:
Ma poi veggendo io le trouai più grandi.
O Cielo, o tù, cui Prouidenza ascose
Sì gran Tesori in lui, sì memorandi;
Come tante in vn sol grazie ripose,
Che frà mille talhor diuidi, e spandi?
O Dio, com'altamente in lui s'aduna
Pregio d'Alma, di Corpo, e di Fortuna.



SV



SV la sponda del Pò, Signor, sorgeste
D'antichissimo Ceppo altero germe.
Frà le serie degli Aui, altri n'haueste
Famosi in Arme, altri fu grande inerme.
Ma del grã Sãgue in voi, quãdo nasceste,
Fur le mete à l'Honor prefisse, e ferme:
Perchè nel meritar glorie, ed honori
Furo i vostri Maggior di voi minori.

Lo splendor de la Stirpe è vn dono vile
Del Caso, ch'à gl'indegni è spesso amico.
Quella, che d'altrui nasce, è gloria humile,
Ignobil nobiltà, Tesor mendico.
Voi giungete, di voi solo simile,
Nouella gloria al grã Lignaggio antico.
La palma infrà le Stelle al Sol si deue,
Perchè dà luce altrui, non la riceue.



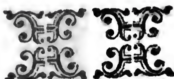


DI paterne Ricchezze ampio Tesoro
Non la Fortuna, ma lo Ciel vi diede:
Perch'ella, cieca al dispensar de l'oro,
Hora il merito auuanza, hora no'l vede.
Siete in gran facoltà maggior di loro,
E i vostri beni il vostro merto eccede:
E non si mostra il generoso core
Posseduto da lor, ma possessore.

Di Tesoro da voi cura si prende
Sol quanto al ben' oprar' egli è stormento.
Altri ne l'or, de l'or la sete accende,
O' ne porge à piaceri esca, e fomento.
Ma la Ricchezza in voi tributo rende
De le Virtuti al natural talento.
E sapreste, in vsar norma, e ragione,
Frà i Tesori di Crasso esser Catone.



Ma-



Malageuole impresa, hauer l'Impero
Degl'indomiti affetti, e ribellanti,
E non errar, oue dal buon sentiero
Gli allettamenti al trauiar son tanti.
Non hà d'Anima pura il pregio vero,
Non hà colui de l'Innocenza i vanti,
A cui son gli agi, e le ricchezze ignote,
Ma colui, che non pecca, e peccar puote.

QVELL'interna Beltà, che'n voi s'ascõde,
Ne la Beltà de le sembianze appare:
Però che l'Alma i raggi suoi diffonde,
Per le membra, e le fà splendide, e chiare.
Così notturna lampa il lume infonde
Ne l'appeso cristallo, onde traspare:
E così rende il Sol lucida, e pura
Nube, che per sè fora opaca, e scura.



Non



Nõ si sprezzi da voi quel, ch'altri honora,
La terrena Beltà, dono del Cielo.
Più s'apprezza il Tesor, quando dimora
Entro vn'arca ingẽmata, ò in vn bel velo.
Quando in bel Tempio Deità s'adora,
Cresce in altrui la riuerenza, e'l zelo.
E'n voi mirando, vn nõ sò chè d'immenso
Forma il pẽsier, da quel, che vede il sẽso.

Donne, dite pur voi, quante suegliaste.
Per la costui beltà fiamme nel seno:
Quante lagrime, ò voi Ninfe, versaste,
Voi del Tebro, del Pò, del Transimeno.
Ma voi, Signor, non però mai lasciaste
Cader dà la Ragione à' sensi il freno:
E foste al lagrimar di mille Amanti
Scoglio di Castitade in Mar di pianti.



FV-



FURO à sublimi studi i pensier volti
Sù gli anni ancor crescenti, ed immaturi:
E i lor misteri, infrà mill'ombre inuolti,
Non furo al Sol del vostro'ngegno oscuri.
Intempestiui ancor da voi fur colti
Frutti, sù lo spuntar del fior, maturi,
Mostrando, che'l sauer, e'l cor prudente
Non fù dono d'età, ma de la mente.

Di Natura i segreti, e le cagioni
Nobil vaghezza à contemplar vi tira.
Sapete ciò, che'nsegni, e che ragioni
Il Maestro d'Atene, e di Stagira,
Il variar del Ciel, de le stagioni,
Ciò, che lassù, ciò, che quaggiù s'ammira.
O Natura, à costui più nulla ascondi,
Se non fai nuoue cose, ò nuoui Mondi.



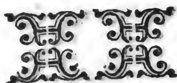
Quin-



Quindi l'Alma i Tesori, ond'ella è piena,
Con fiumi d'Eloquenza altrui comparte,
D'Eloquēza, che l'alme e sprona, e frena:
E conspirano in voi Natura, ed Arte.
Quinci profonda, e preziosa vena
Hor si diffonde in voce, hor ne le carte:
E stà in forse il pensier, come distingua,
Qual più vaglia, ò la penna, ò pur la lin-
(gua.
Qualhor la mente alzate, à voi son note
Le qualità de le celesti Spere:
E'n contemplando le superne Rote
Conoscete le Stelle amiche, ò fere.
Forse gran cose à voi non sono ignote,
Che Stelle vi mostrar fatali, e vere.
Vostro futuro Imperio homai si scopre
Forse à voi da le Stelle, à me da l'opre.



Già



Già la Porpora sacra il crin vi cinge,
Grand'honor, ma minor del merto vostro.
A l'Imperio del Mondo il Ciel vi spinge,
Perche non ceda al Secol d'oro il nostro.
Già la Porpora in voi d'oro si tinge:
Succederà Corona d'Oro à l'Ostro.
Così, quando lassù spunta l'Aurora,
Lo Ciel prima rosseggia, e poi s'indora.

Tempo verrà, che la canuta chioma
Splenda di trè Corone in Vaticano:
E chi, dal Mondo ogni possanza doma,
Terra, e Cielo quaggiù regga vna mano.
Odi quel, ch'io prometto, o Mõdo, o Roma:
S'è ver, che'l Ciel giãmai nõ opra inuano;
E se creò costui d'Imperio degno;
Dunque viuer non può priuo di Regno.



Allhor



Allhor sian vostre cure, opprimer gli empi,
A' rei partir le pene, i premi à i giusti;
Alzar per l'Vniuerso Altari, e Tempi,
L'Arti auuiuar de' secoli vetusti.
Vedransi in voi rinouellar gli esempi
Degli antichi Alessandri, e degli Augusti.
Egualmente sarete e grande, e PIO,
Frà gli huomini primier, secondo à Dio.

Vorrei più dir: ma la mia mente opprime
Vostra gloria presente, e la futura;
E mentre io vò tessendo e carmi, e rime,
Sempre è più quel, che'l mio silẽzio oscura.
Fors' anco il vostro cor, l'alma sublime
Mia lode al vero inferior non cura:
O vuol, con alti, e generosi modi,
Non ascoltar, mà meritar le lodi.



All'

All'Illustriss. Sig. il Sig. D. Ascanio Pio di Sauoia.



Mentre vdite, Signor, l'opre honorate
De' grand' Auoli vostri, Honor vi sprona:
Onde, quasi in ritratto, in voi mostrate
Ciò, che Fama di lor scriue, ò ragiona.

Quindi in Parnaso, e negli Arringhi vsate
Cinger la chioma hor d'elmo, hor di corona:
E mirabile esempio altrui vi fate
Negli Studi di Palla, e di Bellona.

Così voi di voi stesso ornar volete:
E nobiltà, splendor, gloria, tesoro
Voi da voi stesso, e nõ dal sangue, hauete.

Pregio è in voi d'altro, che di Stirpe, e d'Oro:
E, se da' Genitori honor trahete,
Più ne traggon da voi, che voi da loro.



Inui-

Inuita à Roma l'Illustriss. Sig. D. Giberto Pio di Sauoia.



HOmai parmi, Signor, del Pò la sponda
Al tuo valor crescente angusta Sede.
A te, cui Roma già loda, e non vede,
Theatro manca, e pur Virtute abbonda.

Tuo splendor, che si cela, hor si diffonda
A Roma, à chi no'l mira, à chi no'l crede.
Tesoro inutilmente altri possiede,
Quãdo auuien, che sotterra egli l'ascõda.

Luce maggior vedrassi in te presente.
Fiamma, che poco splende in cupo fondo,
Posta in loco sublime è più lucente.

Al gran Germano andrai lume secondo;
Tù per Virtute, egli per Gloria ardente,
Tù Miracol di Roma, egli del Mondo.



All'Eccellentiss. Sig. Don Filippo Colonna, Gran Contestabile del Regno di Napoli, &c.



D'Opre, Signor, marauigliose, e belle
Han pieno l'Vniuerso i tuoi grād' Aui.
Altri nel Vaticano hebber le Chiaui,
Onde il varco quaggiù s'apre à le Stelle.

Altri in Guerra domar Genti rubelle,
Altri vissero in Pace e saggi, e graui:
Altri, armando per Mar Popoli, e Naui,
Fer già misti ondeggiar sāgue, e procelle.

Ma il gran Tebro, e l'Italia homai s'accorge,
Che de' tuoi Genitor, de' Figli suoi
La Virtute, e la Gloria in te risorge.

Quanto fer, quanto fur gli Auoli tuoi,
In te tutto comprendi: in te si scorge
Vn compendio mirabile d'Heroi.



All'

All'Illustrissimo Signor Marchese Cesare Turco.



SPlendor d'alto Lignaggio, e gran Tesori
Il Cielo in Voi ben degnamente aduna.
Ma non miro que' beni, ò quegli honori,
Cui diede il Nascimento, ò la Fortuna.

Altri, Signor, voi contemplando, adori
Accolte in Voi le Grazie ad vna ad vna.
Beltà v'inostri il volto, il crin v'indori:
Che'l seren di Beltà tosto s'imbruna.

Altre ricchezze hà l'alma, altra beltade.
La Nobiltà in voi stesso hà i pregi suoi:
Nè son doni del Caso, ò de l'Etade.

Miro in voi quel, ch'è sol proprio d'Heroi,
Eloquenza, sauer, valor, pietade:
Ed in voi non ammiro altro, che Voi.



Alla Penna del Caualier Marino.



PEnna immortal, che col tuo volo arriui
Oue d'humana mente occhio non ſale,
E, quaſi de la Gloria alato ſtrale,
L'Oblio ſaetti, e le Memorie auuiui;

Fonte d'Eternità, che, mentre ſcriui,
Spargi d'eterno Honor vena immortale,
Da cui traggon gl'Ingegni humor vitale,
Come traggono humor dal Fonte i Riui;

Per te mia Penna humil s'alza dal ſuolo,
Come l'Augel, che per sè tardo, e vile
Già ſi leuò sù l'altrui penne à volo.

E, per far, ch'ella ſembri à te ſimile,
A te forme, e colori, e ſpirti inuolo,
E de' tuoi ſpirti ſol viue il mio ſtile.



Al Sig. Filippo Carlo Ghisilieri.



Allhor, che di te miro il seno, e gli anni,
In te contemplo acerbità matura:
Poich'ad onta del Tempo, e di Natura
Le speranze precorri, e gli occhi inganni.

Che veloce Virtù, spiegando i vanni,
Và ne l'età presente à la futura:
E l'Alma, ch'è di Dio forma, e fattura,
Vince il corso del Ciel, del Tempo i danni.

E, come insù l'Aurora il Sol nascente
Là dal primo Orizonte appena spunta,
E pur giunge co'raggi à l'Occidente;

Così teco Virtù nata, e congiunta;
Con la luce, che spande in Oriente,
Nel suo principio à le sue mete è giunta.



Forza di vera Amicizia.
Al Signor Gasparo Saluiani.

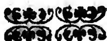


Chi nõ sà come vn' Alma alberga in dui,
Come l'Alma di dui si stringe in vna;
Come vna voglia duo voleri aduna,
E com' altri talhor viue in altrui;

GASPAR, da me, da te l'impari, à cui
E' comune mia vita, e mia Fortuna:
Voglia trà noi non è diuisa alcuna:
Viui ne' pensier miei, viuo ne' tui.

Col tuo Spirito io spiro, e tù col mio:
E sì stretto al tuo cor sento il mio core,
Ch'io, trasformato in te, me stesso oblio.

Onde, s'io miro te, con dolce errore
Se sei tù non distinguo, ò se son'io:
Tanto può da Virtù nascente Amore.



L'AMOR CELESTE.
Epithalamio per le Nozze de' SS. Filippo Musotti, e Giulia Ruini.



SOrge la Notte innamorata in Cielo,
Bruna il crin, bruna il sen, bruna le bē-
Ma d'insoliti lumi ornata il velo, (de:
Nō sò, se più s'imbruna, ò se più splende.
L'ombra in luce si cangia, in foco il gelo,
E di fiamme d'Amor l'ombra s'accende:
E, carolando in Ciel tremule, e belle,
Più d'Amor, che di lūce, ardon le Stelle.

Per Voi, COPPIA Real, viē che d'intorno
Più la Notte, che'l dì, splendida auuampi:
Però che porta in Oriente il giorno
Luce minor, che de' vostr' occhi i lampi.
Non più dal Gange il Sol faccia ritorno,
Perchè rischiari più de l'aria i campi:
Posciache'l Mondo illuminato in Vui
Se splendea per vn Sol, splende per dui.





Scenda di Cielo AMOR battendo l'ale,
Ma nõ quel, che d'error l'anime ingõbra,
La cui fiamma dà morte, e par vitale,
I sensi accende, e la Ragione adombra:
Il cui Diletto fuggitiuo, e frale
Vola come il suo stral fugge com'ombra:
Che fà piaghe per vezzi, e fà per gioco
Arder nel gelo, ed agghiacciar nel foco.

Non quell'Amor, ch'insidiando alletta,
Trattando arti soaui, arme homicide,
Quel, che non sà scherzar, se non saetta,
E non sà saettar, se non ancide:
Col dolce inuita, e col veleno infetta,
Dà verace dolor, speranze infide:
E frà speme, e timor con dubbia sorte
L'alme fà morir viue, e viuer morte.



Ma



Ma scenda AMOR de le Celesti Sfere,
Quel, che l'Eterne Menti à Dio cõgiunge,
A le cui gioie sempiterne, e vere
Intelletto non poggia, occhio non giunge:
Quel, che rauuiua vn cor più, che no'l fere,
E sana con lo stral più, che non punge:
Dal cui pudico ardor traggon le genti
Viè più, che fiamme al cor, lume à le mẽti.

AMOR Celeste fabricando ordisca
Catena in Cielo adamantina, e lunga:
E i vostri cor più, che le membra, vnisca,
E duo voleri in vn voler congiunga.
Lentar Nodo sì bel non Tempo ardisca,
Nè quei, che lega Amor, loco disgiunga.
Santo Amor, Lunga Fede, e pura Voglia
Strinser Nodo sì bel: nulla lo scioglia.





E tempo è ben, che l'vno, e l'altra Amante,
Se già lagrime sparse, hor frutto colga:
E che pietoso Amor d'alma penante,
A chi diede martir, gioie non tolga.
O come par, che 'n questo, e 'n quel sembiãte
Il Desio parli, e la Pietà si dolga.
Ma da duo volti Amor vibrando i dardi,
Pasce l'vn di sospir, l'altra di sguardi.

Da l'Amante Garzon l'anima sciolta
Passa à la Donna, ei si diuide in due:
A la sua Dõna anch'ei l'Anima hà tolta,
E s'informa ciascun d'Alme non sue.
Egli in lei viue, ed ella, in lui riuolta,
Par che quasi non sia quella, che fue:
Che quãdo hà di duo cori Amor la palma,
Cor si cangia con core, alma con alma.



Del



Del noſtro HEROE *ben degnamẽte arri-(ua,*
Quaſi à la Sfera ſua, l'anima ardente.
Molto gelò ne la ſtagione eſtiua,
Molto ſudò ne la ſtagione algente.
O qual fù, quanto fea, quanto ſoffriua
Lungi da la Beltà, c'hora hà preſente.
Guerreggiò con Amor, vinſe col merto,
Hor può tanto gioir, quanto hà ſofferto.

Per piacer di ſua Donna al guardo altero,
Dou' hà l'Alba d'Amor lucido albergo;
Quaſi Marte amoroſo, Amor guerriero,
Cinſe il tenero ſen con duro vsbergo.
Soſtenne il biondo crin l'elmo, e'l cimiero,
E lampeggiò di ferro il petto, e'l tergo.
Vibraua ei l'haſta, ella d'Amore il dardo:
Feriua egli col ferro, ella col guardo.





Talbor premendo à bel Destriero il dorso,
L'hasta afferrò trà bellicoso Stuolo.
Quegli scotendo il crin, spumãte il morso,
Stà calpestando impaziente il suolo:
S'incurua in arco, e poi spiccando il corso,
Sè stesso auuenta, qual saetta, al volo.
Se FILIPPO nel Segno auuiẽ che tocchi,
Imparò di colpir da duo begli occhi.

Cercò straniero Clima, e Monti, e Valli,
Varcò l'Alpe, che'n Ciel par, che s'ascõda:
Vide Allobrogi campi, Insubri, e Galli,
Del Rodano solcò rapida l'onda:
Vide del forte Belga aprici i Calli,
Fù doue corre il Ren, la Mosa inonda:
Solcò il Tirreno: e sparse in ogni loco,
Fin trà l'onda de' Mari, vn Mar di foco.



Mira-



Miraua ei nuoue Genti, altri, mirando
Lui vagheggiante, à vagheggiar fù volto:
Ei nuoue Merauiglie iua cercando,
Merauiglia maggior parue il suo Volto.
Vide nel patrio Lido, indi tornando,
Il Bel del Mondo in vn sol Viso accolto:
Che Merauiglie di crear già vago
Iddio di GIVLIA imaginò l'imago.

O immortali voi Menti superne,
Fermate il corso de l' Eterne Rote:
Cercate là trà quelle Forme eterne,
E frà le luci erranti, e frà l'immote,
O ne le parti più del Cielo interne
Quelle Bellezze à noi mortali ignote.
Dite, se là ne la Magion celeste
Più belle son quelle Bellezze, ò queste.



Mi-



Mirate, o Cieli, il candido, e'l vermiglio,
Onde'l primo Orizonte orna l'Aurora:
Poi si miri in Costei la rosa, e'l giglio,
Onde la guancia inostra, e'l seno infiora,
L'ardor del labro, e lo splendor del ciglio,
E i rai lucenti, onde la chioma indora.
Dite, se tai colori accender suole
L'Alba sù l'Orto, ò sù'l Meriggio il Sole.

Ma sua Beltà, che fuor si vede, è vinta
Da Bellezza immortal, ch'entro soggiorna:
Che l'Alma il Vel terreno, onde vâ cinta,
Co'raggi alluma, e col suo bello adorna:
E, come luce, che dal Sole è spinta,
Si diffonde d'intorno, e l'ombre aggiorna;
Così Beltate il suo principio hà dentro,
E, se splende di fuor, parte dal centro.



Sua



Sua terrena Beltà molto non cura:
Se Natura la diè, Tempo la toglie:
Di duo begli occhi il Sol tosto s'oscura,
Tosto del volto i fior perdon le foglie.
Ma GIVLIA sol di sottoporre hà cura
Il corpo à l'Alma, à la Ragion le voglie.
Fugge i beni fallaci, e segue i veri,
E, gli affetti abbassando, alza i pensieri.

D'alta Virtù cercando aureo Tesoro,
Il Tesor di Natura orna con l'Arte.
Per ghirlanda di fior porta l'Alloro,
Tutta è di Palla, e 'nfrà le Muse hà parte.
Cangia, nel far non feminil lauoro,
Hor l'ago in pēna, ed hor le tele in carte:
Fà lauoro ella in carte, altre sù gli ostri,
L'altre spargon le fila, essa gl'inchiostri.



O qual



O qual sembra à veder Musa nouella
Trattar Plettri Latini, e Cetre Argiue;
Vergine, ch'egualmente e saggia, e bella,
Quãdo guarda innamora, e quãdo scriue.
Di lei sparge lo sguardo, e la fauella
Hor fiumi d'Eloquenza, hor fiãme viue:
E con alto sauer, con dolci ardori
Prẽde in vn punto e gl'intelletti, e i cori.

D'Alma, e di Volto il sourhumano Oggetto
Natio del Cielo, al Giouinetto apparse.
Sentì congiunto à merauiglia affetto,
E lacci, onde fù preso, e fiamme, ond'arse.
Prouò dolce il dolor, graue il diletto,
E, quanto accolse ardor, lagrime sparse.
Ma mentre à l'Idol suo gli occhi riuolse,
Fiamma forse maggior diè, che non tolse.



Creb-



Crebber gl'incẽdi:e l'vn ne l'altra hor mira
Fiamme, del proprio Bel colpe,e trofei.
A i sospiri de l'vn l'altra sospira,
Ella di lui trionfa, egli di lei.
Dice l'vn, Se quest'alma hor viue,e spira,
Viue di spirti tuoi, se tù de' miei:
L'altra, Languisci pur,languisco anch'io:
Ardo del foco tuo, s'ardi del mio.

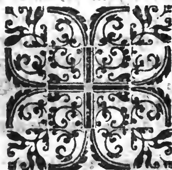
Homai, COPPIA gentil,giunte son l'hore,
Che, s'altri vi disgiunse, Amor vi stringa.
Par,che quinci il Desio, quindi il Timore
I volti hor d'ostro, hor di pallor dipinga.
Ritroso il guardo, e desioso il core (ga.
Hor chiede, hor niega, e quel negar lusin-
Ah, che ritroso vn cor,se l'altro il prega,
Brama forse donar più, che non nega.



Non



Non mai di Gelosia cura mordace
Sparga in Foco sì bel suo Gelo immondo.
Puro Amor, Lunga Fede, Eterna Pace
Faccia tranquillo il core, il sen fecondo.
Per Voi s'alzi Virtù, ch'à Terra hor giace,
E nel Secol del Ferro indori il Mōdo.
Nascan Soli da Soli: e gli Aui Heroi,
Se già morir, sien' immortali in Voi.



L'HE-

L' HESPERO.

Epithalamio per le Nozze de' Signori Lorenzo Pietramelara, e Pentesilea Ghisilieri.

Canzone 5.

O Stella, o tù, che con viaggio eterno
Hor precorrendo l'ombra, ed hor la
luce,
Hor vai seguace, hor messaggera al Sole;
Tù, la cui Lampa con bel giro alterno
Hor dà fuga à le Stelle, hor le conduce
A guidar per lo Ciel faci, e carole;
Sorgi, e l'eterea Mole
Gli eterni lumi al tuo bel lume accenda:
Scuoti dal crin, non rugiadose stille,
Ma lampi, ardor, fauille,
Onde il giorno s'imbruni, e l'ombra splēda.
Sia nascente la Notte, il Sol sepolto,
S'esser può Notte, ou'hà duo Soli vn Volto.



Vedrai



Vedrai, se cade vn Sol, ch'vn'altro spunta,
Sol, ch'à quell'altro fà splẽdido oltraggio,
Sol, che mai non s'oscura in Occidente.
E tù, con nuouo Sol forse congiunta,
A lui facendo il lucido seruaggio,
L'altro Sol lascerai, l'altro Oriente:
Che, se con face ardente
Ei dà lume à le Stelle, oro à l'Aurora;
Forse da questo il lume, e l'oro ei prende,
Onde le Stelle accende,
Inargenta la Luna, e l'Alba indora:
E se le Stelle in Ciel splendon per lui,
Forse risplende anch'ei col lume altrui.



Splen-



Splendi homai da l'Occaſo, e teco vegna
Quella, che verde Oliua al crin circonda,
Che le voglie diſcordi vnite affrena:
Quella, che pace à gli Elementi inſegna,
Ch'vniſce il foco à l'aria, e l'aria à l'onda,
E le Sfere concordi in giro mena.
Ordiſca aurea catena
De l'oro, onde temprò gli ſtrali Amore:
E di ſodo Diamante il nodo cinga,
Onde congiunti ſtringa
Duo cori vn'alma, e duo voleri vn core:
Nè di queſt'Alme ſia diſtinta alcuna,
L'vna ne l'altra ſia, l'altra ne l'vna.



Ma



Ma se d'Amor l'AMAZONE rubella
Pur, Guerriera crudel, pace ricusa,
Quasi fatta col ciglio arco, ed Arciera;
Impari Amor da l'vna, e l'altra Stella,
E da Beltà, ch'è di ferir sempr'vsa,
A saettar Saettatrice altera.
Già lunga amante Schiera
Ferì col guardo, incatenò col volto:
Lungo stuolo d'Heroi mosso à l'assalto
Di quel cor, ch'è di smalto,
Fù da l'armi homicide in fuga volto.
Deh fera Amor chi fere, e non consenta
Che, s'ella accende altrui, foco non senta.



Pur



Pur, se à Corone, e s'à Trionfi aspira,
Se vuol preda di cori, e strage d'alme,
E Trofei di chi piagne, e di chi langue;
Ah, già d'vn cor può trionfar senz'ira,
E può, Guerriera inerme, hauer le palme:
E non è gloria il saettar l'esangue.
Versò nel pianto il sangue
L'Alma fedel, cui fù saetta vn guardo:
A' cui colpi non fù schermo, ò ristauro
A se medesmo vn LAVRO,
Del Ciel securo, e nõ degli occhi al dardo:
Hor, se quel LAVRO à chi ferì fù segno,
D'incoronar la Feritrice è degno.





Ma già la Guerra à la Guerriera spiace,
E cede homai la Vincitrice al Vinto,
Egli è già men dolente, ella men dura.
A i sospiri de l'vn l'altra si sface, (to,
Ella è dal guardo, egli è dal crine auuin-
E già l'vna de l'altro arde à l'arsura.
Ma il foco ella non cura,
Che si ristora del suo LAVRO à l'ombra:
Nè d ei teme l'ardor, che'n lui deriua;
Che, chi l'arde, il rauuiua,
E l'aura de' sospiri il caldo sgombra:
Perchè quando il sospir nasce da gioia,
E' cagion di ristauro, e non di noia.



Te,

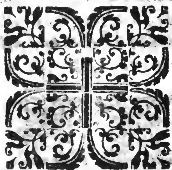


Te, Gran Donna, di Prole il Ciel fecondi;
Che, per far bello il Mõdo, al Mõdo nasca,
E dal Lignaggio tuo prenda le forme:
E tù gl'influssi, o Cielo, al grẽbo infondi,
Onde al suo Ceppo egual Germe rinasca,
E belle membra Anima bella informe.
Al Genitor conforme
Virtù rinoui di Virtù l'imago:
E, per lui somigliar, prenda l'Idee
Di Minerue, e d'Astree;
Che d'humana vaghezza ei non è vago.
De' Genitori i Figli il bel diuiso,
L'vno assẽbrino à l'Alma, e l'altra al Viso.





Già con aurea facella
Hespero indora de la Notte il velo:
E, per far più lucente i suoi viaggi,
Vorrebbe il foco, e i raggi,
Onde và coronato il Sole in Cielo: (no:
Ma quel foco à i duo Sposi homai vië me-
Ch'ella il tragge negli occhi, egli nel seno.



Per

Per le Nozze de' SS. Gio. Francesco Cantelli, e Clelia Prati.

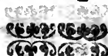
Alludendo à gli Scettri, e al Sole dell'Arme loro.

AMor, non tù, che con lasciui ardori
La Ragione adõbrando, il Sẽso accẽdi,
Che dolce vccidi, e dilettando offendi,
E, per prezzo al morir, lo strale indori;

Ma tù, che de le menti à i ciechi horrori
Con l' ardor di tua face il lume rendi,
E ch'ordisci catene, e lacci tendi,
Per accoppiar più, che le membra, i cori;

Strigni il Nodo celeste, onde congiunti
Sien duo cori in vn'alma: e chiara prole,
Quasi Aurora dal SOLE, al Mõdo spũti.

Già Regni, e Glorie il Ciel promette: e vuole
Che gli SCETTRI di Gioue al SOLE aggiunti,
Regni aggiũgano à Regni, e Soli al Sole.



Per lo Sig. Paolo Ettorri.



SOlleuar la Virtude homai cadente, (ri,
Cercar Fama, ed Honor più, che Teso-
Ornar di Virtù l'alma; il crin d'Allori;
Hauer gelido il senso, e l'alma ardente;

Crescer di gloria con l'età crescente;
Frutti produr sù lo spuntar de' fiori,
Andar co' merti à preuenir gli honori,
Abbassando gli affetti, alzar la mente;

Non lasciar Febo in seguitando Astrea,
Mostrar nuoua eloquẽza in lingue ãtiche,
Trattar Plettro Latino, e Cetra Achea;

L'Ozio nemico hauer, le Muse amiche,
Ed in Terra parer celeste Idea; (tiche.
Son del mio nuouo ETTORRE opre, e fa-



Al

Al Signore Antonio Bruni. Risposta.



BRVNI, gran tēpo errando anch'io cercai
Piacer, che molto offende, e poco dura,
Ombra, che di Ragione il lume oscura:
E, cercando piacer, doglia trouai.

Tù per calle d'Honor seguendo vai
Non caduco gioir, non gioia impura,
Ma presente Virtù, Gloria futura,
Onde immortale, ancorchè morto, andrai.

Io cingo il crin di Mirto, e tù d'Alloro:
Io de l'Allor, che coltiuato hò tanto,
Colgo frutti di duol, tù frutti d'oro.

Tù sublimi te stesso, io d'altrui canto:
Tù nel canto viurai, cantando io moro:
E tù spargi gl'inchiostri, io spargo il piāto.



Al Sig. Caualier Fuluio Testi.



A L'alpestre d' Honor giogo sublime
Muoui immaturo ancor tenero piede,
Ma pronto sì, che'l Mondo homai ti vede
Poggiar sù l'erto, e superar le cime.

Rara sù l'alto Calle orma s'imprime:
Ch'altri per via s'arresta, od erra, ò riede:
Chi cade audace, ò neghittoso siede:
Molti Inuidia, Timor, Fortuna opprime.

Ma tù, che vuoi trà' più veloci ir solo,
De la Fama, e d'Amor togliendo i vanni,
Giungi l'ali à la mente, à i passi il volo.

A l'età così fai nobili inganni:
E per le vie di Pindo al primo Stuolo
Ten vai primo di gloria, vltimo d'anni.



Al

Al Sig. Alessandro Rostri, che cantaua, e recitaua in vna Tragedia.



O D' Angelico Spirto aspetto, e voce,
Innocente del Ciel nuoua Sirena;
Che la funesta ancor Tragica Scena
Con l'armonia fai dolcemente atroce.

Questa hor tremula, hor tarda, ed hor veloce,
L'alme col moto suo muoue, e raffrena:
Infiãma, agghiaccia, e turba, e rasserena,
Lega, e punge, e saetta, e pur non noce.

Sono i tuoi mouimenti, e i tuoi sembianti
Più che mortali: e tua facondia inuita
Con le lagrime finte à veri pianti.

Te contemplando ogn' alma al Ciel rapita
Da noi s'inuola: e dai, se parli, ò canti,
Ancor Nunzio di Morte, altrui la vita.



Per vn Cauallo Barbaro del Sig. Vitale de' Buoi.



Figlio de l'Aura, emulator de' venti,
Cursor veloce, e volator senz'ale;
Di cui vola più tardo alato strale,
Volan per l'aria i fulmini più lenti;

Lo tuo corso à mirar corron le genti:
Ma per seguir tuo corso occhio non vale:
Non corre il Cielo à le tue piante eguale:
Men veloce il pensier mouon le menti.

Tuona il nitrito: e la ferrata zampa
Sparge de le fauille i lampi intorno;
E pur selce non tocca, orma non stampa.

Te brama il Sol per lo suo Carro adorno:
Ma trahendo del Dì l'ardente Lampa
Brieue faresti col tuo corso il giorno.



ORON-

ORONTA DI CIPRO.

ARGOMENTO.

OCcupato da' Turchi il Regno di Cipro, Mustafà Capitano, crudelissimo nella Vittoria; manda per Mare al suo Rè verso Costantinopoli le prede, e i prigioni scelti frà gli altri per nobiltà, ò per bellezza. Frà i quali ORONTA Vergine, per liberarsi dal pericolo, che souraſtaua alla sua honestà, accende in alto Mare il fuoco nelle munizioni dell' artiglieria, facendo strage di sè stessa, e di tutta l' Armata.

ORONTA DI CIPRO.



Poichè di CIPRO il glorioso Regno,
Spesso vittorioso, alfin fu vinto;
E l'ardor de le fiamme, e de lo sdegno
Non cessò mai, se non dal sangue estinto;
E poi c'hebbe il furor de' Traci indegno
Chi dal ferro campò, col ferro auuinto;
E per tutto fur membra, e mura sparte,
Fatto il Regno d'Amor, Cāpo di Marte;
(uampa,
MVSTAFFO il Vincitor pur d'ira au-
Perch'altri à l'ira sua schermo nō faccia.
Possiede il Cāpo, e pur le Squadre accāpa:
E frà gli uccisi ancor morte minaccia.
L'orme nel sangue horribilmēte stampa,
E, per sangue versar, corpi procaccia:
E par si dolga di contraria Sorte,
Perch'altri col morir sia tolto à Morte.





Le mura nò, ma le ruine assalta
Di sangue il Predator stillante, e lordo.
Muoue i sassi, e le traui: hor sale, hor salta,
Come diāzi di sangue, hor d'oro ingordo.
L'altezze abbassa; e le bassezze esalta,
A i danni è cieco, à le preghiere è sordo:
E frà mosse ruine, e rotte mura
Pur le membra insepolte han sepoltura.

Sorge Tempio sublime, in cui si serra
Stuol di Fedeli, oue Timor guidòllo.
Giunge il Nemico, e fà strage, nō guerra:
Ch'altri adoprano il ferro, ed altri il collo.
La Mole, al Ciel vicina, hor cade à Terra,
Ch'al tetto hà il foco, ed à le mura hà il crollo.
Quiui l'vcciso, e l'vccisor vien colto:
E chi dà morte altrui, viuo è sepolto.





Il Duce, hor ch'altro à crudeltà non resta,
Nel vinto Duce incrudelir s'ingegna:
Affissa à vn tronco hà l'honorata testa,
Di Morte empio Trofeo, barbara insegna:
E le membra col piè preme, e calpesta,
E col lacero busto anco si sdegna.
Poscia di quà, di là porta girando
Col guardo il lãpo, e'l fulmine col brando.

Così talhor Megera horrida in vista
Il sanguigno flagello inalza, e gira, (sta,
Quãdo squadra pugnãdo à squadra è mi-
E quinci, e quindi auuãpa il ferro, e l'ira.
Ella, che glorie infrà le morti acquista,
Forza à le destre, e sdegno à l'alme inspi-
E le Campagne fà, crinita d'angue, (ra:
Biãcheggiar d'ossa, e rosseggiar di sangue.



Vit-



Vittorioso il grido intorno suona,
E rispondon, Vittoria, e Monti, e Valli:
E con festiuo ardor lampeggia, e tuona
Il rimbombo de' concaui Metalli.
Braman guerra però più, che corona,
A la voce, al nitrir, Genti, e Caualli:
E di sonore trombe horrido carme
Sbra gridar più, che Vittoria, à l'Arme.

Ma là Notte sorgendo in Oriente
Gli animi acqueta, e le cãpagne adombra.
Splendon Fiamme festiue: e pompa ardẽte
De le tenebre il fosco intorno sgombra.
Qui gireuole è il foco, e là sorgente
Và sibilãdo al Cielo, e squarcia l'ombra:
E sembra, in auuentar lampi, e fiãmelle,
La Terra al Ciel somministrar le Stelle.



Già



Già dal notturno Oriental soggiorno
Coronata di luce esce l'Aurora,
Che assisa in Carro di piropi adorno,
Lo Ciel prima inargenta, e poscia indora.
E la Stella d'Amor, Nunzia del giorno,
Suo splendor di pietà tinge, e scolora:
Ch'oppresso il Regno suo scorge, e stillanti
Versa dal Ciel le sue rugiade in pianti.

Genti à l'opre richiama, e Naui al lido
Di mattutine trombe il rauco suono:
Che pria, che giunga di Vittoria il grido
Al gran Monarca, che in Bizanzio hà il Trono;
Vuol Mustaffo mãdar (Nunzio più fido)
A lui di Cipro le rapine in dono:
E vuol, che de la Fama ancor le penne
Precorra il volo de l'alate antenne.



Muo-



Muouon le turbe al Mar veloci, e graui
Di metalli, e di gemme, e d'ostro, e d'oro:
E traggon prede à caricar le Naui
Di materia superbe, e di lauoro.
S'inchinar l'onde; e le robuste traui
Sotto il peso anhelar d'ampio Tesoro:
E par, che insuperbisca e l'onda, e'l Legno,
Che porta accolto in breue giro vn Regno.

Di Fanciulli, e di Donne al lido è spinta
Prigioniera Beltà, turba innocente:
Che, con laccio crudel le mani auuinta,
Lega con gli occhi al Vincitor la mente.
Onde in vn punto e vincitrice, e vinta
Fà de' propri dolori altrui dolente.
Cosi Marte, ed Amore han doppie palme:
Trionfa altri de' corpi, altri de l'alme.



Suelle



Suelle il Nocchier da l'arenosa sponda
De l' anchora tenace il dente torto:
Gonfia il seno à le vele aura seconda,
Che,trãquillando il Mar,spira da l'Orto.
Rompono i gridi l'aria, i remi l'onda,
Volano i Legni, e s'allontana il Porto.
Vedi rotto spumar solco d'argento:
Nè sai, qual voli più, la Naue,ò'l vento.

Lungo il lido le Madri iuano erranti
Sciogliendo i crini, e lacerando i volti:
E miranan per l'alto andar volanti
Co'Figli incatenati i Legni sciolti.
Vanno à l'aria le strida, à l'onde i piãti
Chiamando i cari pegni in fuga volti:
Stendon le mani al Mar,lasciano il suolo,
Quasi voglian seguir le vele à volo.



E'n



E'n forse stanno, hor se bramar si deggia
Loro placido il Mar, secondi i venti:
E frà sdegno, e pietà la mente ondeggia,
E non sà ciò che voglia, ò che pauenti:
Che siã, giũti in Bizãzio, ignobil greggia;
Destinate à Lasciuia impure genti,
Seruendo à lui, che Rè d'Imperi immensi,
Signoreggiãdo al Mondo, è seruo à i sensi.

Quindi in materno affetto empio si desta
Crudo pensier, ma in crudeltà pietoso:
Bramano à i danni lor turbo, e tempesta,
Minacceuole il Cielo, il Mar cruccioso,
Fiero ogni vento, ed ogni Stella infesta,
Sepolti i Legni in vasto campo ondoso:
Poi sì crudo pensier fugge dal core;
Che, se'l detta Ragione, il vieta Amore.



Iua



Iua intanto frà l'altre il Mar solcando
Naue, che più l'antenne estolle in alto.
D'oro è l'eccelsa Poppa, e fiammeggiãdo
L'oro lampeggia infrà'l ceruleo smalto.
Vergine è quiui in duro esiglio errando,
Sanguinoso Trofeo di crudo assalto:
Che, per rapirla i Traci arditi, e forti,
Vna vita comprar con mille Morti.

ORONTA era costei, del gran Lignaggio,
C'hebbe vn tẽpo di Cipro il grãde Impero.
Aggiunse ella però con nuouo raggio
A l'antico splendor lume più vero.
Auuanzò gli anni, e'l sesso animo saggio,
Più di Virtù, che di sua stirpe, altero.
Fù spirto eccelso in belle membra accolto,
E contese in beltà l'alma col volto.



Non



Non così bella mai la Dea di Gnido
Insù la Conca d'or solcò l'Egeo:
Nè quella mai, che col Troiano infido
Sciolse i Legni, e la fè dal Porto Acheo,
Sì bella apparue à l'infelice lido,
Oue il grande Ilione arse, e cadèo;
Come costei, che ne' begli occhi serra
Foco, ond'haurebbe vn Mondo incendio, e
(guerra.

Quiui d'alta beltà Natura accoglie
Soura l'vso mortal forme diuine:
Che chiude i Cieli in vn bel volto, e toglie
A l'Aurora il color trà rose, e brine:
Diuide il Sole in duo bei lumi, e scioglie,
Quasi raggi del Sole, à l'aura il crine.
E, se lice pur dir ciò, che parea;
Men bella fù de la Beltà l'Idea.



Pian-



Piangon l'egre Compagne: ella pur serba
Frà le piogge de' pianti asciutto il ciglio:
E non degna inchinar l'alma superba
A sparger prieghi, à pauentar periglio.
Sdegnosa in atto, e nel bel volto acerba
Frà sè volge animoso alto consiglio.
Ma nõ risponde in sì grand'opra immensa
Quel, che mostra nel volto, à quel, che pẽ-
(sa.

Poi fiera ragiona. I nostri in Campo
Versaro il sangue, e noi versiamo il piãto.
Gloriosi moriro: ed altro scampo
Non fu per noi, che morir loro à canto.
Ma il morir nõ si toglie. Io dentro auuãpo
D'alto Spirto, cred'io, celeste, e Santo:
Che l'alma al Ciel con queste voci inuita;
Chi la morte fuggì, fugga la vita.



Loco



Loco è de l'alta Naue al cupo fondo,
C'hà di foco, e di guerra empi stormenti,
Zolfo, e polue, ond'auuãpi il sen profondo
De' tonanti talhor metalli ardenti,
E de' piombi, e de' bronzi il graue pondo,
Di cui per aria i globi il foco auuenti:
Onde miran souente i salsi Regni
Hor fulminati, hor fulminanti i Legni.

La magnanima Donna il tempo, il loco
Quiui scorge opportuni ad alta impresa.
L'ira auuampa nel cor, negli occhi il foco,
Hor'è tutta di ghiaccio, hor tutta accesa.
Dunque i Traci, dicea, Trionfo, e gioco
Haurã d'ORONTA incatenata, e presa?
Ah non ancor la libertà m'han tolta:
Che, se'l corpo legar, l'anima è sciolta.



Ecco



Ecco in rinchiuso loco aperto il varco,
Che nfrà catene à libertà mi renda.
Quì resti de le membra il graue incarco,
L'alma il suo volo al Ciel libero prenda.
Non sia, ch'Amor per me trionfi, ò l'arco
Contra i barbari cori impuro tenda.
Ah ceda Amor, de l'Honestate al zelo:
Spenga il foco d'Amor foco del Cielo.

Io foco, io fiamme accenderò mortali,
Onde restin d'Amor gl'incendi estinti.
Saranno i serui in vita, in morte eguali:
Trionferan de' Vincitori i vinti.
Hauran fine i lor vanti, e i nostri mali:
E sarem pria, ch'al lido, à morte spinti.
Fiãme, o voi, da cui spero hauer la palma,
A voi dò queste mẽbra, al Ciel quest'alma.



Disse:



Disse: e la destra alzando accesa face
In atto di vibrar, quasi l'auuenta.
Poi trema il cor timidamente audace,
E del primiero ardir par, che si penta.
Hor'auuampa, hor'agghiaccia, hor geme, hor tace:
Mille volte in vn punto osa, e pauenta.
Alfin disse, Io pur temo? io viuo ancora?
Ah chi teme il morir, degno è che mora.

Vibra l'ardente fiamma: e in vn momento
Sulfurea polue il mortal foco apprende.
Rimbomba il cauo Legno: e cento, e cento
Tuoni assordano l'aria, e voci horrende.
Non dà tempo la Morte à lo spauento,
E'l foco ognun, pria che sgomenti, offende.
Per l'aria, ou'altri è morto, ou'altri lãgue,
Vola in nuuole il fumo, in pioggia il sangue.



La



La Vergine, che prima il foco accese,
Prima fù da le fiamme anco percossa:
E frà spezzati legni, e traui accese
Da mille parti è lacerata, e scossa:
E l'impeto crudel di mille offese
Squarcia il sen, tronca il busto, e sparge l'ossa.
Sbranata, ed arsa, e in vn momẽto absorta,
Pria, che s'accorga del morire, è morta.

O Genti, o voi, che frà le carte, e i marmi
Merauiglie d'Heroi cercando andate;
E voi, ch'illustri esempi in pace, ò in armi
Ite sacrando à la futura etate;
Qui fermãdo il pensier, gli studi, e i carmi,
Ad eternar costei la mente alzate:
Che voi gloria d'ingegni, ella d'Heroi,
In ORONTA viurete, ORONTA in voi.



Scop-



Scoppia il foco, e spezzãdo antẽne, e sarte,
D'vn Legno hà cẽto legni in aria sparsi.
Squarcia i corpi: e le mẽbra incide, e parte:
Volano i corpi ò lacerati, od arsi.
Vedi confusi in questa, e'n quella parte
Le fiãme, i trõchi, i busti ardendo alzarsi:
E la gente, c'hor sale, hor d'alto piomba,
Hà la morte nel foco, in Mar la tomba.

Mongibello così d'atre cauerne
Suol fulminando aprir folgori, e lampi,
E spirar zolfo da le vene interne
De l'arso Monte, e far che l'aria auuãpi:
Volano i sassi al Ciel da l'Ombre eterne,
Nembo d'ardente arena inonda i campi:
E mẽtre il fumo, e'l foco il Cielo ingõbra,
Non sai qual sia maggior, la luce, ò l'om-
(bra.



H *Fanno*



Fanno i venti, e le fiamme empia cõgiura,
Recando à l'altre Naui egual fortuna.
Sparge da mille parti Austro l'arsura,
E mille incendi in vn'incendio aduna.
Sorge vãpa stridẽte, e nebbia oscura, (na.
Per cui fiãmeggiã l'onde, e'l Ciel s'imbru-
Sẽbiãza hà quell'ardor d'ardore Eterno,
L'aria d'atra fornace, il Mar d'Inferno.

Muoion le Genti: e per fuggir la morte,
Altri corre, altri gira, altri s'asconde:
Ma già miran le fiamme intorno sorte
Occupar poppe, e prore, antenne, e sponde.
Quindi sen vanno à preuenir la Sorte:
Altri s'auuenta al foco, ed altri à l'onde:
Che, non restando homai fuga, ò sperãza,
Per iscampo al morir, sol morte auuanza.



Van-



Vanno intanto per l'onde errando à nuoto
Archi, Scudi, Bandiere, Haste, e Celate.
Vn corpo semiuiuo, vn'altro immoto
Vedi con mẽbra errar tronche, ò piagate:
Quì con diuerso busto vn capo ignoto,
Là con diuise teste ossa spezzate.
Altri vomita il sangue, e l'onda beue:
Altri, in dar vita altrui, morte riceue.

Fluttuando per l'onde iuan disperse
Tolte dal foco al Predator le prede.
Le ricchezze di Cipro arse, ò sommerse,
Possedute da vn Regno, il Mar possiede.
Le traui ardenti, e d'atro sangue asperse
Portan foco, ch'à l'onde ancor non cede.
Rosseggia il flutto, e spauentoso inonda,
Misti à i morti i mal viui, il sãgue à l'on-
(da.





Di Cipro intanto insù l'arene estreme
Han le Madri à le fiamme intenti i lumi.
Odono il Mar, che tuona, il Ciel, che freme,
Miran per l'onda i lampi, in aria i fumi,
Quel foco aggbiaccia in mille cor la speme,
Quel foco trahe da mille luci i fiumi:
E lamenti, e sospir mandan le riue
Dà chi morto è dal duolo, à chi non viue.

Riporta il flutto à le paterne arene
E cadaueri trōchi, e mēbra sparse. (tiene
Corre ogni Madre (ah non più Madre) e
In sen le membra isconosciute, ed arse.
Crebbero i pianti, e s'inasprir le pene:
E ciascuna in sospir l'anima sparse:
Colpa del Mar, che lor di nuouo offende:
Quei, che tolse già viui, hor morti rende.



Ma



Ma fan nobile inuidia i morti à i viui,
A cui la vita, appo tal morte, è vile:
Gli vni liberi son, gli altri cattiui,
Destinati à seruir Turba seruile:
Quegli di vita amica Sorte hà priui,
Per loro ancò priuar d'oltraggio hostile:
Ognun frà questi hà sè medesmo à noia,
Mille morti aspettando anzi, che muoia.

Tal fù d'ORONTA il memorabil caso:
Di cui più nobil Musa e canti, e scriua:
E sparga il nome da l'estremo Occaso
Douunque il Sole illuminando arriua.
E sì sublime esempio altrui rimaso,
Se fù spento nel foco, in carte viua.
Ch'io, volgendo nel cor fatto sì raro,
Più d'ammirar, che di cantarlo, imparo.



In morte di Margherita d'Austria Reina di Spagna.




IN quest' Vrna Real colei riposa,
Che fù cõgiunta al gran Monarca Ibero,
La gran Donna possente, e gloriosa,
A cui fù Regno angusto vn Mõdo intero.

Ne' detti, e ne' sembianti, e ne l'Impero
Terrena vnqua non parue, ò mortal cosa.
Hebbe cor d'opre, e non di fasto, altero,
Bēchè Figlia d'Augusti, e Madre, e Sposa.

Deh bella Anima grande, e'n Cielo accolta
Frà l'elette di Dio Menti beate,
D'Iberia il pianto, e di duo Mõdi ascolta.

CON voi, ceneri Auguste, ossa honorate,
Fù spenta ogni Virtù, con voi sepolta
Beltà, Gloria, Valor, Senno, e Pietate.




Per vn Ritratto del Caualier Guarino, nell'Esequie à lui fatte da' SS. Accademici Humoristi di Roma.

(estinto
VOi, che sù'l Tebro al grã GVARINO
Sacrate carmi, e Simolacri ergete,
E quel Cigno del Pò morto piagnete,
Che quanti furo, e mai saranno, hà vinto;

Infrà le pompe, ond'il suo Rogo è cinto,
A l'Imago di lui gli occhi volgete:
Che da Pittor mirabile il vedrete
Non sò, se rauuiuato, ò se dipinto.

(ua,
Opra fù del BORGIANNI: à lui s'ascri-
Che, se da voi la Morte empia il diparte,
Sia pur quasi trà Voi presente, e viua.

Dipinse anch'ei sè stesso, e con altr'arte:
Nè sò, ch'Imago sia più bella, e viua,
O' questa ne' colori, ò quella in carte.



In morte d'vn Cauallo di bella Donna.




(Mondo,
QVanto hà di buon, quãto hà di bello il
Destrier felice, à te premeua il dorso:
Ond'estinto cadesti in mezzo al corso,
Troppo infermo sostegno à sì grã pondo.

Fortunato cader, morir giocondo,
Mẽtre, chi regge Amor, resse il tuo morso.
Volontario il tuo spirto à morte è corso,
Sdegnando à sì bel peso altro secondo.

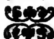
Sotto vn Ciel di Beltà vago stellante
Cadesti. Ancor sotto à celeste Mole
Sudaua Alcide, e vacillaua Atlante.

Hor se frà suoi Destrieri il Sol ti vuole;
Ancor quaggiù ti vide il Mondo amante
Già portator di chi dà lume al Sole.




Rui-

Rouine di Roma antica.

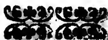



QVì fù quella d'Imperio antica Sede,
Temuta in pace, e triõfante in guerra.
Fù: perch'altro, che il loco, hor nõ si vede.
Quella, che Roma fù, giace sotterra.

Queste, cui l'herba copre, e calca il piede,
Fur Moli al Ciel vicine, ed hor son terra.
Roma, che'l Mondo vinse, al Tempo cede,
Che i piani inalza, e che l'altezze atter-
(ra.

Roma in Roma non è. Vulcano, e Marte
La grãdezza di Roma à Roma han tolta,
Struggendo l'opre e di Natura, e d'Arte.

Voltò sossopra il Mondo, e'n polue è volta;
E trà queste ruine à terra sparte
In sè stessa cadèo morta, e sepolta.



Voleua l'Autore andar' alla guerra.



Hor che guerriera trõba intorno suona,
volgo il piè da Parnaso in altra parte.
Taccia la Musa homai, ceda à Bellona:
Ch'io lascio Apollo, e mi riuolgo à Marte.

Mentre il cauo Metallo in Campo tuona,
De le Cetre non s'ode il suono, ò l'arte.
Fors'anco i' trouerrò Lauro, e Corona
Frà le bandiere più, che frà le carte.

S'altri vn tempo d'altrui cantar m'vdiua;
Hor mi parto da' dotti, e vò trà' forti,
Perch'altri ò di me canti, ò di me scriua.

La man lasci la penna, e'l brando porti:
E, se non fè, che ne le carte io viua,
Hor mi faccia immortale infrà le Morti.



L'Ho-

L'Horiuolo.



FAbricando sonora, e viua Mole
Arte si mosse ad emular Natura:
Che, se diede Natura il moto al Sole,
Questa il moto del Sol segue, e misura;
S'eternamente il Ciel girar si suole,
Il giro anco di questa eterno dura:
E ciò, che faccia il Sol, nasca, ò tramonte,
Mostra, Nunzia fedele, in voce, e'n frõte.

Graue al canape torto il Piombo appeso
Aspirando al suo centro in aria pende.
Cõtro al Piõbo maggior più lieue è vn peso,
E con moto contrario vn sale, vn scende.
La Machina dal Pondo à lei sospeso,
Quasi da Intelligenza, il moto apprende:
Che, girando la Fune vn Polo immoto,
Dà vn sol Motore à cento Moti il moto.





Come Sfera maggiore in Ciel s'aggira,
Che col suo Cerchio i minor Cerchi ab-
E le rotāti Sfere al corso tira, (braccia,
Che del corso di lei seguon la traccia;
Così Ruota maggior quì seco gira
Ruote minori, e col fuggir le caccia:
E (com'appunto i Cieli) intorno ruota
Corso à corso contrario, e Ruota à Ruota.

Girasi vn'Orbe, e con tenaci denti
Muoue sospesa in alto instabil Libra.
Questa de l'Hore il tempo, e de' momenti,
Quasi con giusta lance, appende, e libra:
Tarda i moti veloci, affretta i lenti,
L'vn de' bracci ritira, e l'altro vibra.
E mētre è mossa, altrui muoue, e gouerna,
E pari il Moto à la Quiete alterna.



Poi-



Poichè volubil Cerchio in giro è corso
A i confini de l'Hore, e tocco hà il segno;
Scocca tenace Ferro, e scioglie il morso,
Ch'al fuggir d'altre Ruote era ritegno.
Mouonsi i Poli in giro, i giri in corso,
E sembrano in girar fremer di sdegno:
Che rauco vn mormorio precede al suono,
Com'anzi il fulminar mormora il tuono.

Ferro percotitor s'alza pesante
Soura il cauo Metallo, e d'alto piomba:
Tuona à i colpi di lui Squilla sonante,
Ch'à le guerre del Tempo è quasi tromba;
Tromba, ch'à noi funesta, e minacciante,
Numera quanti son passi à la tõba, (re,
Gridãdo à l'Huomo al numerar de l'Ho-
Che quanto ei viue più, tanto più muore.



Stel-



Stella, quasi Cometa, errando intorno,
Gl'interni giri in suo girar seconda,
Che Morte annũzia in distinguẽdo il gior(no
Col suo raggio mortal, lingua faconda.
Così la Mole al Mentitor fà scorno,
Mentre fà, che la lingua al cor risponda:
Nè simulando il vero entro sepolto,
Quel, che cela nel sen, scopre nel volto.



Par-

Partito dalla Corte.



LVnge da' Sette Monti, oue si cõglie
Più Sperãza, che frutto, i giorni meno:
E tanto più tranquille hò quì le voglie,
Quãto tranquillo è più del Tebro il Reno.

A me lo sguardo altrui torúo, ò sereno
Quì spauento non dà, pace non toglie.
S'Amor mi lega il cor; dal laccio almeno
Di catena seruile il piè mi scioglie.

Quì col foco d'Amore hò il foco estinto,
Che là m'arse di Sdegno: e più mi piace
Quì lo sguardo crudel, che colà finto.

Colà falso è l'amor, l'odio è verace:
Quì se in amar son combattuto, ò vinto,
Vinto trionfo, e combattendo hò pace.



Lo-

Loda la libertà.
Risposta al Sig. Caualiere Fuluio Testi.

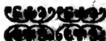


ALtri frà Turba adulatrice altera
Seruēdo altrui, com'in regnar, si vāti,
Oue son d'oro i Tetti, e d'ostro i manti,
Doue poco s'ottien, molto si spera.

Là souente ad altrui fastoso impera
Chi non impera à le sue voglie erranti.
Per frodi, e per lusinghe hà premi, e vāti
Quella d'huomo Idolatra, inuida Schiera.

Io da lungo seruir frutto riporto
Di pentimento: e benchè tardi, almeno
Son dal giogo seruile alfin risorto.

Altrui vissi, à me viuo. Il cor sereno
Non sente al cenno altrui pena, ò conforto,
E'l più non bramo, e nō pauento il meno.



Si

Si duole della Fortuna.
Risposta all' Illustriss. Sig. D. Ascanio Pio di Sauoia.



SIgnor, tẽtai da Terra alzarmi alquãto,
Ed aspirai di vera Gloria al segno:
Ma di crudel Fortuna ingiusto sdegno
Mi preme al fondo, e mi sõmerge in piãto.

Onde, se pur talhora io scriuo, ò canto;
Facciol per diuertir l'alma, e l'ingegno.
E, se i colpi del Ciel vinco, ò sostegno,
Non del cantar, ma del soffrir mi vanto.

Lieue impresa non è, ch'io sol m'affanni
Perchè nube di duol torbida, e nera
Non tutto il lume à la ragione appanni.

Ma s'auuien, ch'à penar non mi condanni
Sempre mia Sorte ingiuriosa, e fera;
Spero à la Morte far nobili inganni.



Si duole della Fortuna, e d'Amore. Risposta al Sig. Bartolomeo Tortoletti.

DA ria Fortuna oppresso, anch'io sperai
Di sottrarmi col tẽpo al suo furore:
Non però mai degli anni miei sù'l fiore
Pur vn giorno sereno ancor prouai.

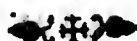
Arsi lunga stagion: piansi, e cantai
De' miei tormenti, e de l'altrui rigore:
Vissi penando in seruitù d'Amore:
Alfin molto perdei, nulla acquistai.

Tù cantando dal volgo hor t'allontani:
E non è chi ti giunga, ò t'accompagne
Infrà i Cigni Latini, ò 'nfrà Toscani.

Io, che del Ren le sponde, e le campagne
Fò risonar di bassi carmi, e vani,
Temo, non de l'Oblio l'onda mi bagne.

Che

Che dall'ingiurie della Fortuna non gli è conceduto il poetare. Risposta al Signor Pietro Petracci.



DE le miserie mie sì graue è'l pondo;
O' per mie colpe, ò ꝑ voler de' Numi;
Che, se non cangia il mio Destin costumi,
De' mali io vò precipitando al fondo.

Altro fui, altro son: di cure abbondo: (mi:
Quindi auuien, che lo 'ngegno il duol cõsu-
Nè raggio è di sperãza homai, ch'allumi
Quest'horror di pensieri atro, e profondo.

Fortuna hà me quasi bersaglio eletto:
E così pronta ad oltraggiarmi hà l'ira;
Che'l presẽte m'attrista, e peggio aspetto.

Onde non più mia Musa à Lauro aspira:
C'hauendo io sol da lagrimar soggetto,
Mentre i'grido il mio mal, tace, e sospira.



L'in-

L'ingiurie della Fortuna risuegliano la Vertù.




S'Armata à dãni miei cieca Fortuna (de;
Vinto à terra m'opprime, empia m'offen-
L'alma, che non soggiace ad onta alcuna,
Sorge, e'l suo volo al Ciel libero prende.

Così talhor frà nubi il Ciel s'imbruna, (de:
Pur frà l'ombre, e l'horror folgora, e splē-
Così Stella, qualhor più l'aria è bruna,
I raggi suoi più luminosa accende.

Pietra sfauilla ancor, ch'altri percote:
E'l Fabro i suoi metalli al colpo proua:
E fiamma arde viè più, s'altri la scuote.

Ferro acuto si rende, e si rinuoua
Al girar de la pietra: e le sue rote
Gira Fortuna, e quel girar mi gioua.




Che il secolo è poco amatore della Vertù.
Risposta al Sig. Gio. Camillo Zaccagni.

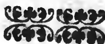


TAlbor la mente inalzo, e là m' affiso,
Doue Gloria m' inuita à suoi splẽdori:
Seguo l'orme de' pochi, e de' migliori,
Per andarne dal volgo anch' io diuiso.

Ma chi vago è di Gloria, hoggi è deriso,
Per l'esempio de' molti, e de' peggiori:
Perchè la cieca Età solo à' tesori,
Com' al sommo de' beni, hà l pensier fiso.

E pur questi, che'l Mondo hà per suo fine,
Oro, fasto, tesori, ostro, ed Impero,
Di Fortuna son doni, e poi rapine.

Ond' io, di cecità disciolto il velo,
Perchè non seguo il falso, e scorgo il vero,
Potrò cangiar pria, che fortuna, il pelo.



Fug-

Fuggasi Amore.
Risposta al Sig. Filippo Carlo Ghislieri.



Fuggi pur cauto il lusinghiero sguardo,
Che diletto promette, e sparge foco:
Ch' Amor con dolce insidioso gioco
Dal bell' arco d'un ciglio auuēta il dardo.

Io frà tema, e speranza hor gelo, hor' ardo.
Nè soccorre al mio mal tempo, nè loco:
Cantar non gioua, il lagrimar val poco:
E, per me stesso cieco, altrui riguardo.

Per te Donna talhor par, che si sfaccia:
Poi sotto acceso sguardo il cor gelato
Ride al tuo piāto, e nel tuo foco agghiaccia.

Seguir Donna, che fugge, è duro stato:
Ma fuggir chi ti segue ah non ti spiaccia:
Che meglio è sciolto cor, ch' amante amato.



Loda

Loda l'Amor pudico.
Risposta al Sig. Caualier Marino.



BEn'ardo anch'io: ma d'vn bel viso adorno,
Sol vagheggiãdo, appago i miei desiri:
Non di lasciuo Amor prouo i martiri,
C'hà seguaci al diletto affanni, e scorno.

L'anima errando à duo begli occhi intorno
Contempla il Bel del Cielo in breui giri,
E leuata sù l'ali de' sospiri,
Fà in quell'alta Beltà nido, e soggiorno.

Del mio sterile ingegno ella cultrice,
Fà che nasca, troncando ogni tormento,
E frutto, e fior d'vn'arida radice.

Così prouo, MARIN, ch'animo intento
Ad vn' Amor pudico, arde felice,
E che piacer lasciuo è vn'ombra, vn vētò.



Lo-

Loda l'amor delle cose celesti.
Risposta al Sig. Guidobaldo Benamati.

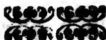


SE caduca Bellezza, ah, t'innamora;
Dritto è ben, che tù piāga, e che sospiri,
E chi nutre d'Amor vani desiri
Frà timori, e sperāze hor viua, hor mora.

Deh, quel terreno Amor, che sì t'accora,
A quel sourano Amor t'inalzi, e tiri:
E quel Bel, che lassù cieco non miri,
Già BEN' AMATO, hor ben' amando (adora.

Foco m'arse d'Amor già vile, e basso: (ra,
Hor, ch'egli poggia al Ciel, com'à sua Sfe-
Da Terra al Cielo in contēplādo io passo.

Poiche indarno gioir quaggiù si spera,
Beltà mortal, per la celeste, io lasso: (ra.
Però che quella è vn'ombra, e questa è ve-



Prie-

Priega Dio, che il liberi dall'Amor terreno.



SOmmo Sol, ch'à quell'altro erràte in Cielo,
Che dà lume à le Stelle, il lume dai;
Tù, per soffrir de la cui luce i rai,
Si fan con l'ale i Seràfini vn Velo;

Quelle tenebre sgombra, e rompi il gelo,
Onde gli occhi couersi, e'l patto armai:
Che, poiche gli occhi à duo begli occhi alzai,
Ardo à quel lume, e nel tuo foco io gelo.

Questi sospir, che sparge immonda voglia,
Solleui il raggio tuo, che puro accende,
E gli accolti sospiri in pianto scioglia.

Tal, se da l'onde salse impuro ascende
Vapor, cui purghi il Sol, cui nube accoglia,
S'alza amaro, e poi dolce in pioggia scēde.



Inuita l'Anima sua à piagnere la Morte di Christo.

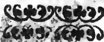


AH non più, non piagnete, occhi dolenti,
Le piaghe, onde nel cor trafitto io fui,
Ma quelle, oimè, del mio Signore, à cui
Fur gli strali d'Amor chiodi pungenti.

Io, che versai di lagrime i torrenti
Per doglia mia, per duo begli occhi altrui,
Stilla di pianto hor non haurò per lui,
Che creò que' begli occhi, e gli Elementi?

Mentre, chi mi diè vita, à morte langue,
Auaro esser potrò del pianto mio
A chi per me sì prodigo è del sangue?

Io, che già tanto sospirai, quell'io,
Che già piansi per altri, e per vn Angue,
Hora per me non piango, e per vn Dio?



LA

LA SALMACE.
IDILLIO PRIMO.

ARGOMENTO.

A Piè del Monte Ida dal congiugnimento, di Venere, e di Mercurio nacque Ermafrodito, bellissimo fanciullo: il qual poscia, per vaghezza giouanile andando per lo Mondo peregrinando, alla fine s'auuenne in SALMACE, vna delle Ninfe Naiadi: laquale accesa di lui, e non hauendo corrispondenza in amore, il prese in vn lago, in cui egli staua sollazzandosi. Doue trouandolo pur ripugnante alle sue voglie, pregò Gioue, che da lei no'l lasciasse giammai dipartire. Onde (non violata l'honestà di lui) si fece in vn'istesso corpo l'vnione del sesso maschile, e del donnesco, che volgarmente si noma Ermafrodito, sicome gli antichi Poeti fauoleggiarono.



LA SALMACE.
IDILLIO PRIMO.

LA', doue il bel Pattolo
Trà sponde di smeraldo
Di lucid'or fà biõdeggiar l'arena;
E per Lidie Contrade,
E per Frigie Campagne
Passeggia, humido il piè, lubrico il passo;
Quasi stanca la Terra
Di riposar mai sempre
Stesa nel pian le smisurate membra,
Sotto forma d'vn Monte inalza il capo;
Monte, che sembra appunto
Appo Caucaso, Pelio, Olimpo, ed Ossa,
Qual trà bassi virgulti alto Cipresso.
Stanco talhora il Mauritano Atlante
Sotto il graue del Ciel stellato incarco,





A' lui diede la soma
De le rotanti Sfere,
A' lui, ch' à la pesante, e vasta Mole
Parue suppor vie più robusto il dorso.
Erge tanto le cime
Oltre il confin de le volanti nubi;
Che non hebbe giammai
O' di piagge, ò di neui
Humido il crine, ò mascherato il volto.
Anzi, quasi sdegnando
Il suo basso Elemento,
Par, che voglia superbo
Occupator de l' Aria
Nel grã Regno di Giuno alzarsi vn Trono,
O' che tenti poggiando
Ribellarsi à la Terra, e girne al Cielo,
Sembra nuouo de' Monti alto Gigante,
O' vasto Briareo
Di cento Querce annose
Erger le braccia, e minacciar le Stelle.
Al montuoso tergo, al vasto fianco
Fanno vn manto frondoso





Verdeggianti campagne, horride Selue:
E cento fiumi, e cento
Con tortuosi giri
Fanno à quel verde manto, al vago lembo
Di cerulei ricami humide liste.
Appiè de l'alta Rupe vn'Antro siede,
Vn'Antro opaco, ombroso,
Cui fù Natura e l'Architetto, e'l Fabro.
Soura la caua bocca
La gran Maestra antica
Curuo piegò di viuo sasso vn'arco:
Da cui tremula pende,
Quasi natia portiera
Intrecciata di foglie, hedra tenace.
Scorre auanti la soglia
Di perle liquefatte vn dolce Rio,
Vn Rio di gran Torrente humido Figlio:
Che trà le verdi sponde
Col tremolar de l'onde
Sì dolce mormorio distingue, e tempra;
Ch' orgogliosetto ardisce
Rotto frà sassi, e miniate pietre



Sf-



Sfidar gli Augelli, ed emular le Cetre.
Entro à l'alta Spelonca,
Che sẽbra hauer tutto sù'l tergo il Monte,
S'apre vn'ampia finestra,
Che dà spiraglio à l'aure, e varco al Sole.
Per entro il cauo Speco
D'ogn'intorno verdeggia
Adobbando le mura,
Quasi serico drappo, hedra serpente.
La grã Madre d'Amor, la Dea più bel-
Cittadina seluaggia, (la,
Abbandonò souente
Per queste piagge amene
Amathunta, e Cithera, e Paso, e Gnido.
Appiè di questo Monte
Errò souente Amore,
D'Arcier fatto Pastore:
E col dorato strale,
Quasi con rozza verga,
Fù veduto cacciar seluaggi Armenti.
La Dea del terzo Giro
Trà quest'ombre, in quest'Antro





Al suo Zoppo geloso
Celò souente i suoi furtiui amori,
Più, che Madre d'Amor, serua d'Amore.
Quiui souente à Marte
Guerriero inerme, e nudo
Fece altr'armi trattar, che claua, ò scudo:
E strettamente auuinta,
Con braccia innamorate
Al forte collo, a le robuste membra
Tenacissima fèo dolce catena:
E frà quest' ombre ascosa
Non pauentò giammai
Del Fabro suo l'insidiosa rete.
Frà queste piagge errando
Vide il Frigio Pastor le Diue ignude,
E diè la memorabile sentenza,
Ond' hebbe in guiderdon la bella Argiua:
E l'alma Citherea vinse frà loro
La lite di Bellezza, e'l Pomo d'oro.
Quiui Cillenio alfine,
Prole di Maia, e Messaggier di Gioue,
Da la bella Ciprigna



Fù



Fù ne l'Antro, e nel seno
(S'hà fede il ver) teneramente accolto.
Marauigliòssi allhora il gran Tonante
(Che risposte attendea)
De le lunghe dimore,
Ch'obliando le Stelle
Trahea in Terra il volator Messaggio:
E disse, Hor ch'ei non torna,
Ah, certo egli s'asconde
A qualche froda, à qualche furto intento:
O nel foco, ò ne l'onde
Arse hà le piume, od hà tarpati i vanni.
Egli intanto giacea
Nel seno innamorato,
Intento à furti sì, furti d'Amore,
Arse le piume hauea,
Ma fù d'Amor la face,
Che di lasciuo ardore
Acceso insieme hauea le piume, e'l core.
Hauea tarpati i vanni,
Non frà l'onda de' Mari, ò de' Torrenti,





Ma in vn Mar di dolcezze; oue da Stelle
Di duo begli occhi scorto
Giunse d'Amore, e d'vn bel seno al porto.
Già sette volte il Sol ne l'Oriente
La gran face del giorno accesa hauea:
E sette volte ancor l'humida Notte
Hauea spiegata in Cielo
La sua vaga di Stelle occhiuta pompa;
E sempre vide il Sol, vide la Notte
Frà i duo celesti Amanti
Baci iterati, e rinouati amplessi.
Lasciò lo Speco alfine
Il Nipote d'Atlante,
E per l'alte del Ciel campagne aperte
Sen gì battendo, e ribattendo i vanni,
E de la bella Amante
Lasciò vedouo il sen, fecondo il grembo.
Già noue volte in Cielo hauea la Luna
Tinto d'argento, ed inarcato il corno;
Ed altrettante era più bella apparsa
Rotando emula al Sol sferica lampa;
Quando alfin Citherea



Dal



Dal bel fianco leggiadro
Figliò maturo il parto:
E nascer vide vn nouo Sole il Sole,
Del facondo Cillenio vnica prole.
Al bel nato Fanciullo
Fer le Grazie vezzose
Con le braccia, e col sen tepida culla.
Porse à lui la Bellezza
Con la bianca mammella il primo latte,
E nel tenero viso
Stampò d'alta Beltà celeste Idea.
Al gentil Pargoletto
Fecero applausi intorno
Scherzante il Riso, e vezzeggiāte il Gioco.
Ed egli à l'aure vscito
Non fè di grida risonar lo Speco:
Ma suo compagno il Riso
Da la bocca di rose
I lamenti fugò, bandì le strida:
E dal purpureo labro
Senza strepito vscir vedeasi vn lume,
Simile à quel del Cielo,





Quando talhor senza tonar lampeggia:
Non furo i suoi begli occhi
Di fanciullesco pianto humidi fonti;
Ma sì soauemente
Aprì le dolci sue vaghe palpebre;
Che dal sereno, e tenero Oriente
D'vn leggiadretto volto
Parue quasi spuntar gemino Sole:
E ben predisse allhor la Madre altera,
Che quel guardo gentile
Esser douea d'Amor esca, e focile.
Egli intanto cresceа
Col variar degli anni:
E la Madre gentil, bramosa, e vaga
D'effigiar sè stessa
Nel sembiante del Figlio,
Al bel guardo, al bel viso
De l'istessa Bellezza assai più bello,
Ogni giorno giungea
Di crescente Beltà raggio nouello.
Ecco, che di Fanciul fatto Garzone,
Con l'armi del bel viso egli diuiene



Espu-



Espugnator, trionfator de' cori.
Qual ritratto spirante
Egualmente somiglia
Il Genitor, la Genitrice al nome,
Il Genitor, la Genitrice al volto.
Quanta Bellezza insieme
Argo già vide vn tempo, e Cipro, e Delo,
Tutta insieme raccolse, è l' fior ne trasse
Il Cielo, e la Natura:
Indi in questa figura
Quel misto di Bellezze infuse, e strinse,
E fabricò di mille volti vn volto.
Soura l'eburnea fronte
Pende la chioma errante,
Che sottile, e tremante,
E sferzata da l'aure
Vezzosamente in fiocchi d'oro ondeggia:
E talhor lasciuetta,
Innamorata anch'essa,
Intorno à quel bel viso,
Quasi per abbracciarlo,
Stende teneramente aurate braccia:



E con



E con crespe vezzose in giù serpendo;
De la bianca ceruice
Fende con solchi d'or le neui intatte.
Se tù miri la fronte;
Diresti, è vn' Orizonte,
Ch' à lo spuntar d'vna serena Aurora
Di lucido candor s'adorna, e splende:
E come sotto l'Alba il Sole spunta;
Così quiui tù vedi
In fronte l'Alba, e ne' begli occhi il Sole.
Vezzosetto rosseggia
L'animato corallo,
Fonte del fauellar, seggio del Riso,
E in ogni moto par ch'inuiti al bacio:
Gentil varco onde spira
Vn Zefiro odorato,
Che le fiamme d'Amor spirando accende:
Bocca, che lascia in forse
Altrui, quand'ella sia più dolce, e bella,
O se ride, ò se bacia, ò se fauella.
Ne la tenera guancia,
Quasi in cespo fiorito,



Tù



Tù vedi altera, e'n maestà pompofa
Trà candidi ligustri
Insuperbir, porporeggiar la Rosa;
O spettacol d'Amore,
Veder, che spunti infrà le neui il fiore.
Nel vago Giouinetto
L'habito, il crine, il volto
Vezzosamente è incolto,
Più bel, quanto men bello esser procura:
E mostra ogni sua parte
Quanto vaglia in Beltà l'arte senz'arte.
Contempli pure imaginando, e miri
Aueduto pensier, cupido guardo;
Che dal piè leggiadretto al crin dorato
Ogni membro, ogni moto
Insidioso à l'alme
Vna fiamma saetta, e scocca vn dardo.
Ei mosse vn tempo ambiziosa lite
Al suo germano Arciero,
Però ch'esser volea
(Come di lui più bello)
Nume d'Amor, Saettator de' cori.



Ma



Ma la lor Genitrice
De la bella tenzon Giudice fatta,
In Tribunale assissa,
Nel leggiadro Garzon gli occhi fisando
Questa, disse, trà voi mai sempre sia
Eterna, irreuocabile sentenza.
Porti l'Arco Cupido;
Tù porta l'Arco, ò Figlio;
Egli il porti sù'l fianco, e tù nel ciglio.
Ferisca egli col dardo,
Impiaga tù col guardo.
Ciascun porti la face, e fiamme scocchi;
Egli la porti in mano, e tù negli occhi.
Già il vezzoso Garzon, seme del Cielo,
Haueа compiuto il terzo lustro appena;
Quando d'abbandonar prese consiglio
Lo Speco, e Frigia, e le natie contrade,
Al generoso cor termini angusti:
E fuor del patrio nido alfin lo spinse
Desio di gloria, e di vagar vaghezza.
Bramò d'hauer souente
I veloci talari,



Del



Del suo gran Genitor pennuto arnese,
Per vagheggiar peregrinando intorno
Qualunque Clima il Sol riscalda, e quanto
Porta in grembo la Terra, e quanto chiude
Trà le spumose braccia il salso flutto.
Vide i Regni di Licia, e in essa il Mõte,
Oue già il Mostro horrendo,
La triforme Chimera,
Animata fornace, Etna spirante,
Di fiamme hauer solea grauido il seno;
E da trè vaste bocche arsiccie, e nere
Spirar l'incendio, e vomitar fauille.
Indi riuolse il piede
A i confini di Caria, e vide in essa
Ben mille, e mille intorno
Sorger Villaggi, e torreggiar Cittadi.
A le riue di Caria
Verso il gelido Polo,
Doue alberga Aquilon, splende Boote,
Vide intorno vagante
Frà gireuoli sponde il bel Meandro,
Che, quasi Peregrin, ch'errante, e vago





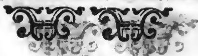
Per ignote contrade habbia smarrito
Del suo primo sentier la scorta, e l'orme;
Parte, gira, ritorna,
Indi, quasi pentito,
Parte di nuouo, e poi sè stesso incontra,
E con ritorto corso,
E con lubriche rote
Forma girando vn Labirinto ondoso.
Trà le piagge di Caria
Il Giouinetto alfin gira le piante
A quel loco fatale,
Là, doue il guida il suo nemico Amore,
D'alma crudel vendicator possente.
Sì vago, ameno è il loco,
Che'l grand'Occhio del Ciel pari non vede
Da la foce del Gange al piè di Calpe.
Quiui con ampio giro
Vn bel Prato si stende,
A cui cento ruscelli
Col fuggitiuo lor mobile argento
Fan verdeggiar mai sẽpre il mãto herboso.
Le cadenti rugiade,



I Ze-



I Zefiri spiranti,
Irrigando, e soffiando,
A la vaga de' Fior lieta famiglia
Porgono eternamente humore, e vita.
Ed essi in varie guise,
Quasi Stelle odorate,
O' di vario color gemme minute,
Rappresentano altrui
Vn bel fiorito Ciel, stellante vn Prato.
Intorno al verde suolo
Fanno i Pini, e gli Abeti alta corona,
E paion fabricar frondoso vn muro,
O' verdeggiante vn Vallo,
Per mantener muniti
Da l'assedio del Sole i fiori, e l'herbe:
E' n quella guisa appunto,
Che talhora spirante aura leggera
Và formando sù'l Mar tremule crespe;
Così quiui soffiando vn vento molle
Fà, con aura gentil, carca d'odori,
Ondeggiar, tremolar l'herbette, e i fiori.





In mezzo al Prato adorno,
Quasi grauida il sen la Terra aprica
Tumidetta si gonfia, e forma vn Colle;
A cui ridente, e molle
Primauera mai sempre
Smalta d'herbe il terren, l'herbe di fiori.
Sbocca di grembo al Poggio
Di cristallino humor vena feconda,
Che, con dolce susurro
Lieuemente cadendo
In conca di Smeraldo,
Di Ruscelletto si trasforma in Lago.
Qui non canna palustre,
Non giunco, od alga immonda
Turba il chiaro de l'acque humido letto.
Ma, come il Sol per lucido cristallo,
Cosi'l guardo per l'onde
Penetrando s'interna, e scorge in quelle
Di coloriti sassi
Dipinto il suolo, e miniato il fondo:
E mirando distingue
I muti nuotatori à cento à cento,



C'han-



C'hanno d'ebano il dorso, il sen d'argento.
I Fiori insù le sponde,
Quai Narcisi nouelli,
Per specchiarsi ne l'onde
Piegano il collo, e l'odorato capo:
E sì vaga di lor viua sembianza
Con limpido pennel l'acqua ritragge;
Che distinguer non puossi
O ne l'onda, ò sù l'orlo
Trà l'incerta de' fior gemina schiera
Qual sia di loro ò simulata, ò vera.
Del bel Poggetto à la sinistra falda
Siede opaca Seluetta,
In cui frondeggia il Mirto, ombreggia il (Lauro,
E l'ombra densa, e fresca
Da la testa de' tronchi
Cade sù'l piede al Colle, in grēbo al Lago.
Fan quiui altera pompa
De le ricchezze lor Bacco, e Pomona:
Quiui l'ombra è sì densa;
Che trà le frondi il Cielo
Non penetra col Sole, e non appare.



Ma



Ma quasi vn'altro Ciel vago, contesto
Di rami verdeggiar quiui si mira;
E, se questo non gira,
Mostra ben' egli almen tremule, e belle
Le sua poma dorate, e paion Stelle.
I più degni Augelletti,
Musici Semidei, penniuti Heroi,
Lungi dagli altri Augelli
Fan quiui il nido lor, quasi sdegnando
De la plebe volante il vil concerto;
Però che più degli altri
Di lieui gemme han variato il manto,
Più vago il rostro, e più canoro il canto.
Nel bel romito loco
Ben mostran d'ogn' intorno
I fior, l'herbe, le piante, e l'ombre, e l'ora,
Che quiui Amor soggiorna, e Febo, e Flora.
Stassi trà queste piante, in riua al Lago
Ninfa bella, e leggiadra,
Più biõda il crin, più vezzosetto il guardo,
Più bianca il sen, più dilicata il volto,
Ch'altra fosse giammai



Ve-



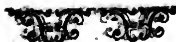
Veduta in Selue, ò per campagne errante
Mouer piè, coglier fiori, ò premer l'herbe.
Ella però non hebbe unqua vaghezza
O d'affrontar con l'hasta Orsa spumante,
O col fiero Molosso aspro Cignale:
Nè mai dietro la traccia
O di volante, ò di corrente preda
Lasciò rapace Augel, rapido Veltro,
Nè con l'altre Compagne unqua contese
Con l'arco al segno, ò con le piãte al corso.
Le Naiadi Sorelle
Dissero à lei souente,
Segui, ò SADMACE bella,
De la bella Diana e l'arti, e l'orme:
Prendi vna volta, prendi
O'l dardo in mano, ò la faretra al fianco.
Ma la Ninfa gentile
D'altri studi seguace,
Del bel fiorito loco altera Donna,
Fuor del romito suo noto confine
Sdegna con l'orme sue stampar l'arena.
Quiui à le belle membra



Por-



Porge il Lago vicino
Di tepido licor dolce lauacra,
Il bel Lago vicin, che crebbe à i pianti
Di ben mille da lei sprezzati Amanti.
Vaga sol di sè stessa
Hor con la man di neue
Tratta eburneo stormento,
Quasi di mille denti aratro acuto,
Con cui, per seminar l'esca d'Amore,
Ara del biondo crine il campo aurato.
Adornando le chiome
Hor le distingue in tortuose trecce,
Hor con bel nastro d'or l'aggira, e strigne:
E sempre ò strette, ò sciolte,
Han pur mill'alme in mille lacci inuolte.
Hor com'adorni il seno, infiori il crine,
Al Fonte lusinghier chiede consiglio,
Hor corcandosi in grembo al verde suolo
Si fà d'herbe, e di fior morbido letto.
Hor và succinta in bianca veste, e pura,
Hor à gli homeri adatta
Di celeste color serica gonna,



Ch'è



Ch'è ricamata à stelle, e d'or trappunta:
Hor copre il piè leggiadro
D'argentato cothurno,
Cui fan ricco le gemme, e l'oro, e l'opra.
Hor per la bella piaggia
Sen và disciolta il crin, nuda le piante,
E raccogliendo i fiori
Non di tutti egualmente il grembo colma:
Ma sol di quei fà scelta,
Che di candido latte
Han dipinte le foglie, ò di cinabro,
Per farne vn paragone al seno, al labro.
E se raccoglie vn fiore,
Per baciarle il bel piede vn'altro spunta:
E veder non si può, quai sien maggiori
I doni, ò pur le prede,
Mentre fura la mano, e dona il piede.
Allhor fiori cogliea, quand'ecco apparue
Il Figlio di Cillenio, e di Ciprigna:
Vibra la Ninfa in lui cupido il guardo,
E del guardo il pensier segue la traccia:
E l'vno, e l'altro in quel celeste oggetto





Di Beltà, di piacer si nutre, e pasce,
Ma d'Amor, di desio sugge veleno.
Indi il guardo, e'l pensier, quasi canale
D'vn torrente di foco,
Per la foce degli occhi
Sgorga sù'l petto incendioso vn fiume,
E'n diluuio di fiamme il cor sommerge.
Muoue la Ninfa il piede
Ver l'amate bellezze,
Per iscoprir la fiamma à chi l'accende.
Ma in que' begli occhi vede
Vna lasciuia honesta,
Che, se l'alme innamora,
Le fà timide ancora:
Onde s' Amor la sprona,
Il Timor la raffrena,
E se'l core hà veloce, il piede hà lento.
Pur vede in quel bel volto
Vn non sò chè di maestà non schifa,
Che, se l'alme sgomenta, ancor l'affida.
Onde frà dubbio, e speme,
Timidamente ardita,



A lui



A lui s'appressa, e manda
Fin dal centro del core
Vn sospiro, vn'oimè, nunzi d'Amore.
Alfin tanto di spirto
Dal suo cordoglio impetra,
Ch'alcune può formar voci, ma tronche:
E nel suo fauellar chiaro risuona
Vn non sò chè d'affettuoso, e mesto,
Che par, che dica ogni sua voce, Io moro.
O Garzon peregrino,
Deh, s'hai, com'il sembiante, anima bella;
Ferma il bel piè trà queste selue, ferma:
Venner ben talhor anco
Numi del Cielo ad habitar le Selue.
Deh posa ò sù quest' herbe, ò'n questo seno
L'affaticato fianco.
Qui l'aura è dolce, e fresca;
Fresca, se non l'infiamma
L'ardor de' miei sospir, de' tuoi begli occhi;
Di quei begli occhi, ahi lassa,
C'hebber sì pronta à' danni miei l'offesa;
Ch'io fui da lor pria, che veduta, accesa.





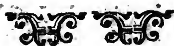
O mille volte, e mille
SALMACE auuenturosa,
Se, com'amante, così amata, ò Sposa,
Te nel suo letto, e ne le braccia accoglie.
Ma s'altra è pur tua Sposa;
Non isdegnar, ti priego,
Che pochi baci occulti
Da la tua bocca à la riuale io furi.
O s'altra Ninfa, ò Dea
Nutre nel tuo bel seno vn più bel foco;
Deh concedi pietoso,
Concedi à chi si muore
Baci almen di pietà, se non d'Amore.
E s'ancor la pietade
Ti par souuerchia al mio lãguir mercede;
Non mi negar almeno,
Ch'io prenda, anzi ch'io mora,
Baci, se non d'amante, almen di suora.
Quì tace, e già s'accinge
Ad abbracciarlo, ad vnir bocca à bocca.
Ma niega egli, e s'arretra
Altero, e non curante,



Come



Come freddo in amor, sordo à l'amante:
E vergognando tinge
Di nouello rossor l'ostro natio:
„ Che lingua innamorata
„ A chi d'amore è sciolto,
„ Quando il cor nõ accende, accẽde il volto.
Poi schiuo, ed orgoglioso,
O Ninfa, egli risponde,
Se tù non parti, io parto:
Che nutre alti pensier la mente mia,
Non di lasciuo ardor, non di follia.
Ed ella vbidiente
Non può soffrir, che parta
(Perchè non vuol morir) l'anima sua.
Onde timida, e mesta
Ne l'ombrosa Séluetta il piè riuolge,
Per poter vagheggiar non vagheggiata
Infrà le piante ascosa
Del bel Garzon vergognosetto il volto.
Erane la stagion, che'l gran Pianeta
De la Fera Nemea preme la terga,
E sù l'alto meriggio





Dal suo bell'arco acceso
Del più cocente ardor gli strali auuenta.
Stanco, anhelante il Peregrin vezzoso
Quiui frena le piante, e'n braccio à l'herbe,
Doue stende vn' Abete opaca ombrella,
Vago di riposar si corca, e giace.
Fur vedute l'herbette
Alzarsi à lui d'intorno,
Per dare à quel bel viso
Col verde labro auidamente vn bacio.
Il candido Ligustro,
E'l vermiglio Amaranto
Videro in quel sembiante
E biancheggiar la fronte,
E rosseggiar la guancia,
Di più puro candor, d'ostro più bello.
L'Abete innamorato
Piegò la fronte ombrosa,
Stese le verdi sue ramose braccia,
Per dargli vn bacio, vn'amoroso amplesso.
Egli intanto piouea
Da la fronte, e dal crine



Di

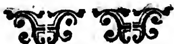


Di stillante sudor lucide perle,
E dagli occhi piouea
Soura il cor de la Ninfa,
Che da lungi il vedea, nembi di foco.
Quindi volge le piante
Colà, doue l'inuita
Dolce il susurro, e'l zampillar de l'onde:
E per la verde riua,
Trattosi il bel coturno,
Se ne và spaziando, e bagna il piede.
Sente destarsi il Lago
Nel suo gelido sen fiamme d'Amore:
Nè di baciar contento
Con le liquide labra il bianco piede,
Per meglio auuicinarsi
Brama d'hauer, lasciuo,
Maggior copia d'humor, più cupe sponde:
E ben, quanto può, l'onde alzar rassembra,
Per bagnar, per baciar tutte le membra.
Soura il limpido specchio
Il leggiadro Garzon piega la fronte,
E nel finto sembiante,





Che trà l'acque vagheggia,
Per immensa beltà sè stesso ammira:
E di sè stesso vago
Arderebbe d'amore;
Se non che gli souuiene il folle esempio
Del semplice Narciso
Da sè stesso, e dal fonte acceso, vcciso.
Talhor le mani stende,
E d'ambe insieme vnite
Incuruando le palme
Fà di viuo alabastro angusta coppa:
Poi la sommerge, ed empie
Di soaue licore: indi ne porge
E beuanda, e lauacro, al labro, al volto.
Mira la Ninfa intanto
I begli atti lasciui,
E mentre egli pur beue, anch'ella beue:
Beue ella sì, ma in variata foggia:
Ch'egli beue nel fonte,
Ed ella in duo begli occhi:
Egli sugge de l'onde il fresco humore,
Ella beue da quei foco d'Amore.



Ecco



Ecco inuitato alfine
Da la cocente arsura,
Da lo spirar de l'aure,
Da le tepide linfe,
Trasse dal bianco sen le spoglie aurate,
Indi tutte mostrò le membra ignude:
E qual nouello Sol, deposto il manto,
Quasi d'oscure nubi vn fosco velo,
Innamorò di sue bellezze il Cielo.
La bella Ninfa allhora
Di stupor', e d'amore aggbiaccia, auuãpa:
E dice, Oimè, che veggio?
Qual Deità celeste
Hoggi lasciò per queste piagge il Cielo?
A gli atti, à le sembianze,
A le piaghe, à le fiamme,
Onde l'alma trafigge, e m'arde il core,
Egli pur sembra Amore:
E, se l'ali non porta,
L'hà prestate al mio cor, ch'à lui sen vola.
Ahi bella, ahi dolce vista:
Mongibello animato,





Ch'è coperto di neue, e fiamme auuenta.
Ahi feritor crudele,
Che, per far nel mio core
I colpi, e le ferite
Più mortali, e più crude,
Tutte de la Bellezza hà l'arme ignude.
Ei da la verde sponda
Con vn salto leggiero alfin spiccòssi,
E guizzando ne l'onda
Inargentò di bianca spuma il Lago.
Quiui si pone audacemente à nuoto,
Le belle braccia inarca,
E mentre hor le ristrigne, hor le distende,
Con quell'arco d'auorio
De la Ninfa, che'l mira, il cor saetta.
Poscia quell'arco allenta,
E cangia forma al nuoto,
E con vffizio alterno
Hor questa, hor quella mā l'onda percote,
Il piè leggiadro ancora
De la candida man s'accorda al moto,
Si distende con lei, con lei si stringe.



Quan-



Quand'ella fende l'acque, egli le spinge.
Parean le belle membra
Frà liquido cristal neui guizzanti,
O trà lucido vetro
Candidissimi auori, ò gigli ascosi:
E l'humidetto crine
Soura l'acque parea
Quel Vello d'or, cui già portò per l'onde
Da le riue de' Colchi il Legno Argiuo.
La Ninfa arde, e si strugge
Stupida il ciglio, e palpitante il core,
E non è la sua vita altro, ch'vn guardo:
Scioglie la lingua alfine
A lamenti interrotti,
Ch'escono à mille à mille,
Quasi del chiuso ardor fumi, e fauille.
Deh perchè non poss'io,
Quasi vn'altra Aretusa, Aci nouello,
Stillarmi in acqua, e liquefarmi in fonte?
Che così forse, ahi lassa,
Potrebbe il mio bel Sol, l'Idolo mio
Nel mio grẽbo guizzar, nuotarmi in seno.





Volea più dir, ma il traboccante amore
Chiude il varco à la voce, e l'apre al piãto:
E vn'intenso dolor tanto l'accora;
Che diresti, ò non viue, ò par, che mora:
E non dà segno altrui, che viua, ò spiri,
Se non col pianto suo, co' suoi sospiri.
Tace, ma infrà sè stessa,
Come prima à le Selue, al cor ragiona:
Che fai, mio cor, che temi?
SALMACE neghittosa,
Ardisci, e spera, e tenta,
E'l tuo Nemico, hor ch'egli è nudo, assali.
Ecco al varco la Fera,
Che Crudeltà ti tolse, hor t'offre Amore,
Fatto de' tuoi martir forse pietoso.
Se vuoi, se tanto ardisci;
Chi del tuo cor fè preda, hor sia tua preda:
Tù la incontra, e la prendi:
Che ben degno il tuo furto è di perdono:
Facciasi il furto à chi contende il dono.
Così dicendo infiamma
D'ardore il volto, e d'ardimento il core:



E si



E si muoue, e s'auuanza,
E corre già rapidamente al Lago.
Poi si pente, e si ferma,
E'l piè sospeso in aria
Resta in forse, ò se vada, ò pur se torni:
Hor s'arretra, hor s'inoltra,
Hor sembra audace, e pur d'osar non osa:
Hor'auuãpa, hor'agghiaccia, e in vn momē-
Cãgia speme, pensier, voglia, e spauēto. (to
Da le Furie d'Amor sospinta alfine,
Bella d'Amor Baccante,
Squarcia al seno la gonna, al crine il velo,
E, qual Fera seluaggia
Da la fame agitata,
Esce fuor de la Selua, e giunta al Lago
Famelica d'Amor guizza ne l'onde.
Quiui al bel nuotator s'auuenta, e strigne,
E con tenaci braccia
Vnisce petto à petto, e bocca à bocca.
Egli, ch'Amor non sente,
D'improuiso timore agghiaccia, e trema:
Volea gridar: ed ella disse, Ah taci,



E la



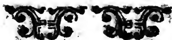
E la bocca gentil chiuse cò' baci.
Mà ritrosetto, e schiuo
Pugna, resiste, e niega,
E di fuggir pur tenta
De la bella Nemica i nodi, e l'arti.
Ella viè più tenacemente il cinge,
E'l preme, e'l bacia, e lo si stringe al seno.
Ei sembra irata Serpe,
Cui rapisce talhor l'Augel di Gioue:
Che, quanto più sublime
Per lo campo de l'aria egli la porta,
Ella con torti giri,
E con lubrica coda al fiero artiglio
Tenacissimi ceppi auuolge, e strigne,
E di frenar si sforza
Del rostro i colpi, e l'agitar de l'ale:
E giudicar non lice,
Qual sia di lor più strettamente auuinto,
E stà quasi il pensier dubbio, qual creda
Che sia di loro ò predatore, ò preda.
Teme, ahi teme la Ninfa
Non l'inuolato bene à lei s'inuoli,



E me-



E mesta, e sospirosa
Volge le luci al Cielo, e piagne, e prega.
Non haurò dunque, ahi lassa,
Per la vittoria mia dolce trofeo
Ne la lutta d'Amore altro, che baci?
Deh grande, e sommo Gioue,
S'egli è pur ver, ch'vn tempo
S'accese nel tuo cor fiamma d'Amore;
E'n sembianza di Tauro
Da le Sidonie sponde
Trahesti già per l'onde
Di bel furto amoroso onusto il tergo;
Fà, che trà l'onde anch'io
Vinca il crudele, il non amante amato,
E'l mio furto d'Amor non mi si tolga.
Strigni, tù strigni, ò Gioue,
Seno à seno, alma ad alma, e core à core.
Con nodi indissolubili, e tenaci,
Sien catene le braccia, e nodi i baci.
O' se vuoi pure (ahi sfortunata amante)
Che costui dal mio sen disciolto sia;
Sciolgasi anco dal cor l'anima mia.



Si



Sì disse, e Gioue vdilla:
Quand'ecco (o merauiglia)
L'vna à l'altro s'vnisce,
L'vn ne l'altra si cangia,
Egli in lei si trasforma, ed essa in lui,
E vn' inuisibil nodo
Fà di gemino corpo vn corpo solo.
Entro il femineo corpo
Maschio vigor si chiude,
E nel corpo virile
Sì mischia, e si confonde il sesso imbelle.
L'vno, e l'altra pur' anco
E spira, e parla, e sente,
Viue pur' egli ancora, e viue anch'ella,
Nè più dir si potrebbe, è questi, è quella.
Sù la sinistra sponda
De l'Italico Reno
A la sua bella IOLE
Così dicea fauoleggiando AMINTA.
Indi soggiunse, o Ninfa,
Tù più bella dì lui, di lui più cruda,
A me di lei più fieramente acceso



T'vni-



T' vnirai forse ancora
Per vendetta del Cielo:
Ch' egli può ben vnir col foco il gelo.
Così detto, il Pastore
Al ragionar con vn sospir fè punto:
Ella di lui si rise, ed egli pianse.
Allhor l'eterno Auriga in Occidente
Sciolse i Destrier dal suo bel Carro adorno,
E fine impose al fauellare, al giorno.

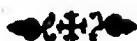


L' AMAN-



L'AMANTE OCCVLTO.

IDILLIO SECONDO.



ARGOMENTO.

SCuopre alla Donna amata gli affetti suoi lungo tempo celati: racconta i progressi, e gli auuenimenti dell'amor suo: e finalmente giustifica la sua innocenza da vna imputazione datagli da vn riuale.



L'AMANTE OCCVLTO.

IDILLIO SECONDO.

PIANSI lunga stagione, arsi, gelai:
Ma taciturno Amante
Le mie pene amorose
Nel centro del mio cor chiusi, e celai.
Arsi, ma fù il mio foco
Sì profondo, ed occulto;
Che non fù noto à voi, che l'accendeste:
E fù de l'amor mio
Consapeuole sola Amore, ed io.
Soffersi ogni tormento,
Ch'anima tormentata hà ne l'Inferno:
Ma frà i martir d'Amore
Non poter dire Oimè, parue il più fiero.
Anzi l'Inferno ancora
E' men crudo, e penoso,
Che'l silenzio laggiù non hà ricetto:
E frà l'Alme dolenti
S'odono pur almen grida, e lamenti.



Tac-



Tacqui, ma nel mio volto
Vn pallor si vedea,
Che nel color di Morte
Era del mio morir nunzio facondo.
Quel non chieder' aita,
Quella lingua tremante,
L'esser priuo di voce, appunto quelle
Eran tutte d'Amor voci, e fauelle.
Ma voi, bella cagion de' miei tormenti,
Come fredda in amor, sorda à l'Amante,
Forse mai non vdiste
Le tacite querele
D'innamorato cor, che muto parla.
Vidi ben' io talhora,
Ch' à' miei cupidi sguardi
Rispose anco di voi cortese vn guardo:
Ma frà me dissi allhora,
Non è sguardo amoroso,
Non è sguardo pietoso:
Ch' amor non può sentir, s'amor non vede,
E non merta pietà, chi non la chiede.



Dun-



Dunque poich'io mi ſento
Miſeramente amando
Condotto homai de la mia vita à riua;
Poichè l'incendio mio,
Che nel ſilenzio aſcoſi,
Homai ſarà nel cener mio paleſe;
Poichè mentre io mi tacqui,
(Queſto è'l duol, che m'accora)
Poichè mẽtre io mi tacqui, altri nõ tacque,
E reſe il mio ſilenzio altrui loquace;
Egli è ben tempo homai,
Ch' afflitto, e moribondo
Io dica à voi, mia vita, ecco ch'io moro.
Tempo è ben, che, s'al pianto
Fù ſempre aperto di queſti occhi il varco,
Homai s'apra à la voce il varco ancora.
Dritto è ben, che, s' io moro,
Il mio morir ſia noto
A voi, dolce cagion del morir mio.
Non vedeſte il mio foco,
Mentr' io non vidi in voi diſdegno, ed ira:
Hor, che'l voſtro bel ſeno,



Ch'ar-



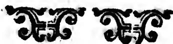
Ch'arder douea d'Amore, arde di sdegno;
Anch'io mostro il mio ardore,
E mentre odio scoprite, io scopro Amore.
Amor, deh tù m'impetra,
Impetra dal mio duol tanto di pace,
Ch'io possa dir morendo
Qual'io fui, quanto fei, quanto soffersi.
Sò ben, sò ben, ch'io parlo
Ad vna sorda Pietra,
Cui rigor naturale, e sdegno indura:
Ma da vna Pietra alpestre
Io trarrò forse ancora
Col focil de' lamenti
Fauille di pietà, se non d'Amore.
Ma co'suoi lacci Amore
Come mi lega il cor, lega la lingua,
E posso appena proferire, l' moro.
Io bramo dunque, io cheggio
Nō già pace à l'ardor, ma tregua al duolo,
Perchè quelle cadenti amare stille,
Che già sparsi di piāto, hor sien d'inchiostro.
Sì sì dunque, sia meglio,



Che'n



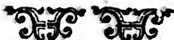
Che'n questa carta almeno,
Con queste mute voci
Il mio duolo, il mio amor tacendo io dica.
Ne' segreti d'Amore
Taccia la lingua, e la mia man fauelli:
E pur non m'oda il vento;
Ch'io temo, che spirando
Egli ancor non ridica i miei sospiri.
Così sù questa carta
Seguirò fauellando
Pur del silenzio mio l'vsato stile:
E questa carta à Voi
Messaggera d'Amor tacita inuìo,
Segretaria fedel de l'amor mio.
Quel dì, che gli occhi apersi
A quell'alta incredibile Bellezza,
Che nel vostro sembiante
Il Fattor di Natura,
Quasi in compendio di Beltà rinchiuse,
Per far del suo poter mirabil proua;
Marauigliando io dissi,
Cosa pari, ò simile



Non



Non ispero veder, se non in Dio.
In cotal merauiglia
Fù il mio pensier sì fiso,
E fisa in quel pensier l'anima mia;
Ch'io vidi à poco à poco
Nascer da merauiglia il mio bel foco.
Da indi in quà bramai,
Che chiudesse questi occhi Amore, ò Morte,
Per non veder più mai cosa men bella.
Da indi in quà non vidi
Quaggiù beltà mortale,
Che di vostre bellezze hauesse vn raggio.
Ciò, che'l Mõdo hà di bel, ciò, c'hà di vago,
Tanto men bel parea,
Quanto del chiaro Sol men bella è l'ombra.
Io vagheggiai talhora
Il Cielo, il Sol, le Stelle:
E tanto parean belle,
Sol quãto hauean di voi qualche sembiãza.
Vn solo, vn solo oggetto
Solea render talhor l'anima paga:
Però che'n sè raccolta



Va-



Vagheggiaua talhor la vostra Imago,
L'Imago, che'n lei stessa
Hauea scolpita di sua mano Amore:
Quiui sol contemplaua il vostro aspetto;
Ed ella era à sè stessa vnico oggetto.
Indi l'incendio mio
Nudrito à poco à poco
Da l'esca del pensiero,
Dal vento de' sospiri,
Tanto s'accese, e crebbe,
E tanto ancor s'auuanza;
Che stà in forse il pēsier, qual sia maggiore,
O la vostra Bellezza, ò'l foco mio.
E se non fosse il pianto,
Che, sfogādo il mio duol, tempra il mio foco;
Poichè spegner no'l posso, io sarei spento.
Onde il tormento istesso
E' più di voi pietoso:
Che ne lo stesso pianto io trouo aita,
E bench' egli mi strugga, ei mi dà vita.
Crebber poi le mie pene
Allhor, ch'inuida Stella



L *Ame,*



A me, lasso, vi tolse, altrui vi diede,
E cercando altro Clima,
Lungi n'andaste à far beato altrui.
Conobbi allhor, conobbi
D'esser tanto vicino à la mia morte,
Quanto lungi da voi, mia Morte, io fui.
Io dissi allhora, io dissi,
Non hà vita, non anima il mio core,
Poichè l'anima sua parte, e non more.
Ma morir non potea,
Però che'n lui viuea la vostra imago,
Da cui fuggià la Morte,
Ch'offender non può mai cosa celeste.
Ond'io talhor fuggendo
Da le natìe contrade, e da me stesso,
A voi ratto ne venni
Per pascere il digiun del viuer mio,
Che sol dagli occhi vostri hà cibo, e vita.
A voi talhor me'n venni,
Perchè à voi mi trahea,
Com'à sua propria Sfera, il foco mio.
Talhor venni, fingendo,





Ch'altra necessità là mi trahesse:
Ma mi trahean le Stelle
De' be' vostr' occhi, in cui
Alta necessità prescriue Amore,
Due Stelle, onde deriua hor vita, hor morte,
Da cui pende il mio Fato, e la mia Sorte.
Tornaste poi quà, doue
L'onda del picciol Reno
Si turba à miei sospir, cresce al mio pianto,
Per veder le Tenzoni,
Che'n Theatro di Marte altri fingea.
Quiui io fui spettatore
Sol d'vn bel volto, ed hebbi
Per ispettacol mio voi Spettatrice.
Quiui, mentre vedeste
Le simulate Guerre, e i finti assalti,
Allhor prouò il cor mio
Di Guerriera d'Amor colpi veraci:
Pugnaua altri con l'arme,
E voi col bel sembiante,
Feriua altri il Nemico, e voi l'Amante.





Veniste alfin, veniste
A far co' bei vostr' occhi
Questo Ciel, queste Mura adorne, e liete:
Ma, lasso, ancor veniste
A far col vostro sdegno
Questo cor', e quest' alma vn viuo Inferno.
Però che lingua immonda,
Lingua profana, ed empia
Ispirando, e spargendo
Da viperino cor d'inuidia il tosco,
Con sacrilega voce
Tanto osò, scelerata, e menzognera,
Ch'accusò la mia fè di poca fede.
Disse (ah lingua d'Inferno)
Ch' io dissi quel, che mai non dissi, e volle,
Che'l mio silenzio ancor fosse loquace.
Quindi ver me sdegnosa
Armaste il cor d'orgoglio, il ciglio d'ira,
Maggior fede prestando
A l'altrui falsità, ch' à la mia fede.
Allhor forse credeste,
Che col gel d'vno sdegno estinto fosse,



Com'in



Com'in voi la pietate, in me l'ardore:
Ma per virtù d'Amore,
Crebbe nel vostro gelo il foco mio;
Com' appunto lassuso,
Doue l'aria è più fredda, auuien ch'auuăpi
Viè più l'ardor de' fulmini, e de' lampi.
S'io'l dissi, io priego Amore, io priego
Che congiurati entrambi (*Morte,*
Priuin voi di pietate, e me di vita,
E sia la morte mia
Di vostra crudeltà pompa, e trofeo.
S'io' l dissi mai, questi occhi
Sien sempre aperti à i pianti,
E sien chiusi mai sempre à voi dauanti.
S' io'l dissi mai, s' io'l dissi;
Cresca in voi la fierezza, in me il martire,
Non sia più mai questa mia lingua vdita,
Nè chieder possa al maggior' buopo aita.
No'l dissi nò, no'l dissi,
Però che mai non puote
Mia lingua dir quel, che non detta il core.
Bene' hor siate sdegnosa,





Contra voi pur non s'ode
Vn singulto giammai, non ch'vna voce:
Pensate hor, se s'vdìa
Quando foste ver me cortese, e pia.
Così tacito fui,
Che querela non fei
Nè di voi, nè di me, nè del mio duolo:
Anzi ne' miei martiri,
Quando almen dire Oimè forse potei,
La mia fede, e'l timore
Troncò la voce, ò la rispinse al core.
Vibrò l'inuido Mostro
Contra me, contra voi liuida lingua;
Per turbar con lo sdegno
Il seren de' vostr' occhi,
Forse per far vostra Beltà men bella.
Turbò con fosca nube
Di sdegno, e d'ira il Sol degli occhi vostri:
Che soffrir non potea
Inuido Augel notturno,
Ch'io là fisassi il guardo,
Quasi nuoua d'Amore Aquila altera.



Tù



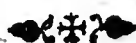
Tù dunque, Amor, tù dunque
D'alma fedel vendicator possente,
Chiudi quell'empia bocca,
Bocca non sò, se d'huomo, ò pur d'Auerno:
Che, s'ella dir potèo quel, ch'i' non dissi,
Menzogna così rea vien dagli Abissi.
Ceda in voi dunque, ceda
Sdegno à Pietate, e la Menzogna al Vero:
O' pure à me volgete,
Se non dolce, e pietoso,
Almen fero, e sdegnoso
Quel dolcissimo sguardo anzi, ch'io mora:
Poichè in luci sì belle ancor diuiene
Bella la Crudeltà, dolce lo Sdegno:
E se mi furo vn tempo
Que' begli occhi amorosi
Care Stelle benigne, ond'io sperai
Dolci influssi di vita;
Hor con diuersa sorte
Sieno infauste Comete à la mia morte.





L'AMANTE TIMIDO.

IDILLIO TERZO.



ARGOMENTO.

NOn potendo egli più occultar l'amor ſuo, delibera allafine di ſcourirlo alla Donna amata, ſcriuendole queſt'Idillio: doue racconta, come hauendo più volte fauellato con eſſo lei, finalmente ſe n'acceſe, tenendo altrui ſegreti gli affetti ſuoi, fuorchè ad vna perſona, la qual fece conſapeuole de' ſuoi penſieri, ſolo per isfogarſi. Ed hora trouandoſi lontano dalla ſua Donna, e non hauendo di lei nouelle, egli ſi viue miſeramente.

L'AMAN-

L'AMANTE TIMIDO.

IDILLIO TERZO.




VANNE, o carta amorosa,
Vanne à colei, per cui tacẽdo io moro:
E nel silenzio tuo, che pur fauella,
Dirai tacitamente
A lui, che n'è cagion, la morte mia.
Vanne Nunzia fedele, e taciturna
A què begli occhi auante:
Però che ben conuiensi
Tacita Messaggera à muto Amante.
E s'il sentier non sai,
Che colà ti conduca, oue t'inuio;
La traccia seguirai
De' miei lunghi sospiri,
Che per segreta via
A le Bellezze amate
Manda, e rimanda ogn'hor l'anima mia.





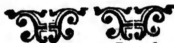
Ne l'amoroso tuo dolce viaggio
A te sarà il mio core
E scorta, e precursore:
Poich'egli ad hor ad hor da me s'inuola,
E ver l'amato oggetto,
Com'à suo proprio centro, aspira, e vola.
E s'egli è mio destino,
Che pria, che tù là giũga, io giũga à morte;
Riuerente t'inchina: e se vedrai
Ne' begli occhi di lei sdegno, ò rigore;
Humilmente dirai,
Che se' Nunzia di Morte, e non d'Amore.
Forse auuerrà, ch'ascolti
L'annunzio de la Morte,
Se l'annunzio d'Amore vdir non vuole.
Forse ancor per pietate
La vedrai del bel volto
Cangiar le rose in pallide viole:
Chi sà, che non impetri il muto inchiostro
Quella pietà, che non impetra il pianto?
Ma poich'io sarò morto,
Tarda sia la pietate à chi tacendo



Sen-



Senza chieder pietà visse, e morio.
Ella dirà fors'anco,
Degno fù de la morte
Chi nel morir non iscoprì sua sorte.
Sì sì dunque, sia meglio,
Ch'ella al fin di mia vita almeno intenda
Prima vn sospir d'Amore,
Che'l sospir de la Morte.
Deh, mia timida carta,
Ardisci, e spera, e priega:
Chiedi, chiedi à colei
Di mio amor, di mia fede
Pietà, ma non mercede.
Non cheggio nò, non cheggio,
Ch'à' miei sospir sospiri,
Ch'al mio languir languisca:
Ah, crudo è ben quel core,
Ben'è ndegno amatore,
Chi di veder desia
L'amata Donna sospirar d'Amore.
Lungi, lungi da lei
Sien le pene amorose;





Dolor, pianti, sospir, tutti sien miei:
Anzi (ò nuouo stupor de l'amor mio)
Io non bramo, io non cheggio,
Che l'amor mio riami:
Che, s'Amore hà dolor, non vuò, che m'ami.
Io bramo, io cheggio solo,
Che'l mio amor non isdegni,
E voglia per mercè de' miei dolori
Sol, ch'io l'ami, e l'adori.
Deh qual cosa minor chieder poss'io
A lei de l'amor mio?
Cheggio quel, che colei
Tanto men può negar, quanto è più cruda:
Però che bramo solo
Le sia caro il dolor, ch'entro m'accora,
E voglia almen, che con sua pace io mora.
A queste voci, o carta,
Se vedrai, che risplenda
Solo vn raggio di sdegno in quel bel volto;
Allhor taci, nè intenda
Altra voce da te, che questa; Ei muore.
Deh, potessi tù allhora



A lei



A lei ridire i miei sospir tacendo:
Deh scriuer potess'io
Sì, come le parole, anco i sospiri:
Che, se col dir s'offende,
Ella è ben cruda, ed empia,
S'à vn moribondo il sospirar contende:
E se vuol pur, ch'io muoia,
Nè vuol' vdir sol' vn sospir d'Amore;
Necessario è vn sospiro à chi si muore.
Ma se vedrai, che volga (ah nõ lo spero)
A legger le tue note
Quelle luci d'Amor, se non pietose,
Almen non isdegnose;
Allhor mesta, e piangente,
Dirai de l'amor mio
L'istoria miserabile, e dolente.
Dirai, come souente
Lo Ciel mi diede in sorte
Vdir da la sua bocca
Quel dolce suon d'Angeliche parole:
A' cui primieri accenti
Non si destò nel cor fiamma amorosa,



Ma



Ma stupor, riuerenza,
Ond'in prima lei tacito ammirai,
E qual cosa celeste io l'inchinai.
Corsi più volte à l'esca
Del dolce fauellar, del bel sembiante,
Qual incauto Augelletto,
Che vola al cibo, e non iscorge il laccio:
Andai, sciolto tornai,
Venni, vidi, ascoltai; nè fui mai colto
Dal dolce fauellar, dal suo bel volto.
Ma'l Cielo, e la mia sorte
Mi trasse alfin là, doue
Al varco m'attendeua Amore, e Morte:
Però che, lasso, andai
Colà sott'altro Ciel, sotto quel Cielo,
C'hà maggior luce da due luci belle,
Che dal Sol, da le Stelle.
Temei ben'io l'incontro
De le luci homicide: e volli altroue,
Presago del mio mal, volger le piante:
Ma se tema, e ragion mi ritenea;
Il desio mi trahea:



E co-



E come il ferro cede,
Quantunque immoto, e graue,
A l'occulta virtù d'Indica pietra;
Così l'anima mia,
Cui la ragion facea
A l'inuito d'Amor lenta, e restia,
Mētre il senso vuol pur, ch'ella trabocchi,
Fù vinta da virtù di duo begli occhi.
Dunque col piè tremante
Giunsi à l'Idolo mio, quando repente
Tutta negli occhi miei l'anima corse,
Ed ogni suo vigor chiuse in vn guardo:
Quiui immobile, e fisa
Ver l'amoroso oggetto
Marauigliando, e contemplando ardea:
Ond'io, mentre sorgea
Quinci la merauiglia, e quindi Amore,
Foco negli occhi hauea, ghiaccio nel core.
Mentre il cupido sguardo
Contemplando sen gia
O la bocca, ò i begli occhi, ò'l crine, ò'l seno,
Tosto à mirar da l'vn l'altro il rapia.



Quan-



Quante volte diss' io,
Deh perchè non potrebbe
Per vagheggiar costei tutta in vn punto
Diuiso esser talhor lo sguardo mio?
Che, se da questo oggetto à quello io'l giro,
Mentre vagheggio l'vn, l'altro non miro.
Ond' io, chiuse veggendo
Cotante merauiglie in vn sol volto,
Dissi pien di spauento,
Deh, se lassù nel Cielo
Fece il sommo Fattor cose sì belle;
Sciolgasi il nodo, che quaggiù mi strigne,
Perch'io possa colà soura le Stelle
Paragonar queste Bellezze à quelle.
Quiui prouai ben'io
Quell' vsate dolcezze,
Che dal bel fauellar l'alma trahea:
Ma, lasso, ancor prouai
Vn non sò chè d'inusitato, e nouo
Trà dolor, trà piacer confuso affetto,
Ch'in vn punto parea
Dilettoso dolor, graue diletto.



Dissi



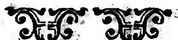
Dissi allhor sospirando
Tutto ingombro d'oblio, di merauiglia,
Se nel Ciel si fauella,
Certo quel fauellar questo somiglia:
Se i Cieli hanno armonia,
Più soaue non è, non è più bella,
O questa voce è quella.
Ma in quel punto mi corse
Per l'alma vn tal riuolgimento interno;
Ch'à prouar cominciai
Frà l'armonia del Ciel pene d'Inferno.
Però che quella voce,
Le parole celesti, e beatrici,
Onde già sol di riuerirla appresi,
Allhora penetraro al sangue, al core.
E diuentò la riueranza Amore.
Rimasi immobil pondo,
Tremai, piansi, in vn punto arsi, e gelai;
Vn'improuiso horrore
Per le vene scorrendo
Attonito mi feo, gelido, e muto:
Sparsi, in luogo di voce, vn sospir solo.



Nè



Nè mi restò di viuo altro, che'l duolo.
Così stupido, immoto,
Anzi da me diuiso
Stetti gran tempo: ond'ella
Nel mio sembiante, e nel silenzio ancora
Scritto legger potea; Costui m'adora.
Arsi, misero, e tacqui:
Tacqui, perchè la voce,
Che per chieder pietà dal cor venìa,
S' à la lingua giungea,
Vn sospir si facea.
Tacqui, misero, tacqui,
Però ch'ogni mia voce
Era pria, che distinta,
Troncata dal timor, dal duolo estinta.
Arsi, ed ardo tacendo,
Prouai, prouo le pene,
Ch'alma d'Amor penosa vnqua sofferse:
Ma frà gli altri vn tormẽto, ahi lasso, i'pro-
Appo cui lieui sono (uo,
Strazio, pianti, sospiri, Inferno, e Morte;
Dolor più fier, più forte



Di



Di quante pene sien più crude, e fiere;
S' alcun chiede, che sia; Dirò, Tacere.
Tacqui à lei la mia fiamma,
Ma non la tacqui à bella Donna, e grāde,
E d'amor, e di sangue à noi congiunta.
A lei tutto scouersi
Il duolo, i pensier miei,
Ciò, che vidi, che volli, e che sofferfi;
Non perch' ella chiedesse
Quella pietà, ch' io non chiedeua altrui:
Ma perchè solo, ahi lasso,
A capir tutti insieme
Pensier, tema, silenzio, affanni, Amore,
Picciol vaso era vn core.
E come suol talhor cauto Nocchiero,
Ch' agitato da l'onde,
Per sottrar dal periglio il cauo legno,
Gitta de le sue merci il graue incarco;
Così misero Amante,
In tempesta d'Amor vicino à morte
Frà turbini di pianti, e di sospiri,
Feci ad altrui comune il graue peso



De'



De' miei cupi pensier, del mio dolore,
Per alleuiarne il core.
Ma, lasso, inuan cercai
Frà le tempeste mie salute, e scampo:
Che, perduta la scorta
De la mia Tramontana, e di due Stelle,
Da la Fortuna ingiuriosa, e cruda
Fui risospinto à le paterne riue,
Riue non di riposo.
Nõ giunsi in porto, ed incontrai lo scoglio,
Lo scoglio, oimè, di Morte:
Però che senz' aita, e senza speme,
Da Fortuna, e d'Amor battuto, e vinto,
Naufrago caddi: e 'ntanto
Aspetto Morte, e mi sommergo in pianto.
Mi diede vn tempo aita
Quella, à cui riuelai gli occulti affanni,
Segretaria fedel de' miei pensieri:
Però ch' à me souente,
Mentr' io viuea da la mia Vita lungi,
Fedelmente scriuea
Ciò, che l'Idolo mio



Ra-



Ragionaua, ò dou'era, ò che facea:
Con questo io mi pascea
Nel mio lungo digiun, non di speranza,
Ma di duol, di pensier, di rimembranza,
E mentre hebbi nouelle
De la mia Vita, io mi sostenni in vita:
Ma poichè'l mio destino
Condusse altroue la pietosa Donna,
Che qualche indugio al mio morir porgea;
Più non intesi, ò' ntendo
Le bramate nouelle: e non hauendo
Quell'vsato ristoro,
Quello almen di sapere
Se viua la mia Vita, i' sò, ch'io moro.
Onde lungi da lei,
Ch'è cagion del mio foco,
Non veggio, che l'ardor punto s'allenti:
Così quando s'accese
Graue incendio talhora, arde pur'anco
Lontano da la face, onde s'apprese.
Anzi, come talhor fiaccola ardente,
S'altri lunge la porta,



Sem-



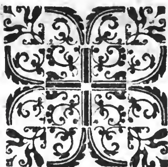
Sempre viè più s'accende
Agitata da l'aure, e da quel moto;
Così l'alma dolente
Tanto s'accese più, quanto più lungi
N'andò da la cagion de' suoi martiri,
Infiammata dal moto, e da' sospiri.
Dunque venga pur Morte:
Deh, che tarda? ah non fia
Malageuole impresa
Troncar la vita à semiuiuo Amante.
Hà già dato il languire
Principio al mio morire:
Quest' auuanzo di vita,
Che mi lascia il dolore, habbia la Morte.
Ma la Morte non vien, perch'ella crede,
Al mio pallore, à le sembianze, al viso,
Che m' habbia il duolo vcciso.
Anch'io creder potrei
D' esser di vita priuo;
Pur sento al sospirar, ch'io spiro, e viuo.
O me folle, ahi che dico, ò che vaneggio?
Ah pur troppo son morto:

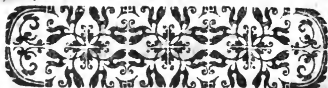


Che



Che non può humana vita
Lo mio duolo capir, cosa infinita.
Morto, morto son' io:
E s'ardo, ardo frà l'ombre afflitte, e morte:
E quest'ardor, ch'io sento,
Poich'egli è immenso, e senza speme eterno,
Non è foco d'Amor, ma de l'Inferno.





PROPOSTE DI DIVERSI ALL'AVTORE:

Le quali, per iſchifar le querele delle precedenze, diſpoſte ſi ſono per ordine d'Alfabeto, ſecondo i nomi di que' Signori, da cui ſcritte furono all'Autore.



PROPOSTE ALL'AVTORE.

Del Signor Antonio Bruni.

Al qual si risponde à carte 149.

PRETI, già lessi anch'io, come ben sai,
Di strania Pietra armoniosa, e pura
Sol percossa dal Sol, quasi Natura
Voglia far cetre i sassi, e plettro i rai.
E tù, mentre il tuo canto vdir ne fai,
Quella mia viua selce alpestre, e dura
Gelida infiammi d'amorosa arsura,
E moto, e senso di pietà le dai.
Anzi le pietre al mormorio sonoro,
Qual già in Tebe al Dirceo musico incanto
Corrono, e infondi, e crei spirito in loro.
Ma di gloria maggior chi porti il vanto
Non sò, se chiaro il Sole, o tù canoro,
Tù in dar l'anima à i sassi, ò quegli il canto.

Dell'Ill.mo Sig. D. Ascanio Pio di Sauoia.

Al qual si risponde à car. 185.

PRETI, pregio di Pindo, al tuo bel canto
Cigno, ò Sirena è paragone indegno:
Non fù, qual la tua cetra, il Tracio legno,
Nè qual tù se', fù il gran Cantor di Manto.
Nè sò vedere altri quaggiù, cui tanto
Concesso sia: forse il celeste Regno
Hà simile armonia, forse è il Ciel degno
Di contender con te del maggior vanto.
Ma poichè puoi leuar del Tempo à i danni
I fatti egregi, e lo tuo stile impera
A l'Impero tirannico degli anni;
Deh non voler trà gli amorosi affanni
Rader Colomba il suolo: Aquila altera
Per Cielo Marzial dispiega i vanni.

Del Sig. Baldouino di Monte Simoncelli.

Al qual si risponde à car. 36.

PRETI; *del viuer mio lieto, e sereno*
Rapidi più, che'l vento, i dì sen vanno,
Nè può lusinga, ò prego, ò forza, ò inganno
Volgergli indietro, ò raffrenargli almeno.
E in vece lor per non venir mai meno,
Notte vegg'io di tenebre, e d'affanno:
E già l'ombre di lei guerra mi fanno,
Nè di mia vita ancor gli spazi hò pieno.
Misero, e l'ali, ond'io sperai leuarmi
Alto da terra, e spirto eletto, e puro
E di gloria, e d'Amore à i raggi farmi;
Tarpate, e graui io sento: e inuan procuro
Luce dal foco, che potea bearmi,
Sì fassi anch'egli tenebroso, e oscuro.

Del Signor Bartolomeo Tortoletti.

Al qual si risponde à car. 186.

PRETI, *se nulla à la tua gloria mai*
Veli di fosco oblio l'alto splendore;
Dimmi, chi ti fè dono, e chi l'Autore
Fù de la Cetra sì soaue, c'hai?
È tal, vagliami'l ver, ch'io pur trouai
Dolce ne' suoi lamenti anco il dolore:
Nè fù quella di Tracia vnqua migliore,
Ch'à temprar scese i sempiterni guai.
Opra ben fù di quell'eterne mani,
Ch'altre non hanno al fabricar compagne:
Spirano le sue corde affetti humani.
Quindi, ò lieto le tocchi, ò pur ti lagne
D'Amor de'colpi, e di Fortuna insani,
Teco ride Natura, e teco piagne.

Del

Del Signor Filippo Carlo Ghisilieri.
Al qual si risponde à car. 190.

Già di Donna crudele vn solo sguardo
Piagòmmi il core e'l circondò di foco:
Ma sempre le mie fiamme à lei fur gioco,
Nè in lei mosse pietà l'aspro mio dardo.
Arde hor per me, ch'entro per lei non ardo,
Donna, se pure in Donna Amore hà loco:
Ma il foco suo nulla curando, ò poco,
Pietoso, e non Amante io la riguardo.
S'egli auuien, che in amar Donna si sfaccia;
Non è pena minor l'esser gelato,
Ch'arder per altra, ch'ogn'hor più s'agghiaccia.
PRETI, dimmi qual sia più duro stato,
Che in ver non sò, qual d'esser più mi spiaccia,
Negletto Amante, ò non amante amato.

Del Signor Dottor Francesco Ellio.
Al qual si risponde à car. 75.

Mentre à le glorie intento ergi la mente
PRETI, ad Apollo, e de le Muse al Coro;
Onde la Fama con la tromba d'oro
Per tutto il nome tuo sonar si sente;
Sù l'Italico Ren fai dolcemente
Le lodi risonar del tuo Tesoro:
E le Tigri d'Amor, Cigno canoro,
Pietose induci à diuenir souente.
E se crudele, e ritrosetta suole
Talhor mostrarsi al tuo desir rubella
La vaga Ninfa auuenturosa IOLE;
Crudeltà nò, sì ben pietade è quella
Di sè stessa, e di tè, che così vuole
Chiara nel pianto tuo viuer' anch' ella.

Del Sig. Francesco Folchi.

Al qual si risponde à car. 84.

S'Allor, ch'io piansi all'amoroso impaccio,
Dato m' hauesse il Ciel quel dolce stile
De la Salmace tua, PRETI gentile;
Io viurei lieto à la mia Filli in braccio.
Ma perch'ella al mio ardor si feo di ghiaccio,
(Misero) & hebbe ch' io cantassi à vile;
Hor, deposta la Cetra, in foco humile
Sotto cener l'adoro, e moro, e taccio.
Ah s'egli è ver, che ne l'altrui memoria
Destin pietà gli sfortunati Amori;
Deh scriui tù del caso rio l'Istoria.
Almen quindi potranno i miei dolori
Sperar del Tempo, e de l'Oblio vittoria
Frà tuoi ben culti, ed immortali Allori.

Del Signor Francesco della Valle.

Al qual si risponde à car. 73.

PRETI, per trionfar di noui honori,
N'andrai colà, dou' il mio Sole è nato:
E forse ancor del chiaro raggio amato
Vedrai la luce, e sentirai gli ardori.
Che l'honorato crin cinga d'Allori,
E ch'à te d'ogni dono il Ciel sia grato;
Gran vanto è sì: ma sol per ciò tuo stato
Muouer può degne inuidie à mille cori.
Pari à la più d'Arabia alma pendice
Quel terren fortunato amò Natura,
Che l'elesse à produr noua Fenice.
O potess' io cangiar teco ventura,
Sol per poter del nido suo felice
Baciar i sassi, & adorar le mura.

Del

Del Signor Caualiere Fuluio Testi.

Al qual si risponde à car. 184.

COn mentita Bellezza, e lusinghiera
Maga Figlia del Sol traea gli Amanti,
Ma sazia in varij, e miseri sembianti
Cangiar solea la lor sembianza vera.
Noua Circe è la Corte: Ingrata, e fiera
Schernisce i prieghi, e non ascolta i pianti,
E cangia l'huom con disusati incanti
O' in nudo tronco, ò in solitaria Fera.
Felice te, che, qual' Vlisse accorto,
A la Maga crudel fuggi dal seno,
E pieghi i lini, e ti ricouri in porto.
Ed hor, mentre che poni à l'acque il freno
Con la Cetra, à cui dolce inuidia i' porto,
Fai di tue glorie insuperbire il Reno.

Del Sig. Caualier Gio. Battista Marino.

Al qual si risponde à car. 191.

VEnni al Giardin d'Amor, non d'altro adorno,
Che d'herbe di speranze, e di desiri,
Di fronde di cordogli, e di martiri,
Il cui fiore, il cui frutto è danno, e scorno.
Hà d'affanno, e di pena il muro interno,
E vi scherzan per entro in mille giri
Acque di pianti, & aure di sospiri.
Inganno, e Crudeltà vi fan soggiorno.
N'è custode l'Orgoglio, e n'è cultrice
La Gelosia, che con mortal tormento
Spianta il mio ben da l'vltima radice.
Quì, PRETI, insanie à seminare intento
A l'ombra d'vn pensier poco felice
Zappo l'onda, aro il sasso, e mieto il vento.

Del Signor Gio. Camillo Zaccagni.

Al qual si risponde à car. 189.

NOn in Felsina voi, ma in Paradiso
Frà le Grazie nasceste, e frà gli Amori,
Tosco Cigno gentil, che i primi honori
Inuolate cantando al Dio d'Anfriso.
Cedono à voi non pur del bel Cefiso,
E di Caistro i notator canori,
Ma quel Cigno immortal, che i suoi dolori
Cantò di Sorga in sù la riua assiso.
Quindi soura qual'altro il Mondo inchine
Può l'Italico Ren cingersi altero
(Vostra mercè) di nobil fronda il crine.
C'hor, s'à voi la consacra il Dio di Delo;
Canteran vostri pregi (vdir ciò spero)
Le Muse in Pindo, e le Sirene in Cielo.

Del Signor Guidobaldo Benamati.

Al qual si risponde à car. 192.

SV' la quadriga, onde il gran Mondo honora
A lo spesso echeggiar de' miei sospiri,
Chi'l Ciel rischiara, il Dipintor de l'Iri
Sentì pietà del mio dolor talhora.
Vidi più d'vn mattin pianger l'Aurora
Al pianto fier de' mie' infiammati giri,
E souente dolersi à' miei martiri
Zefiro susurrando in grembo à Flora.
Ma giamai non potei misero, e lasso
Veder trarre vn sospiro à quella altera,
Ch'al mio duolo vna Tigre, à i preghi è vn sasso.
PRETI, che fia di me? tù, che l'intera
Palma porti in Amor, mostrami il passo
Da far me più contento, e lei men fera.

Del

Del Sig. Michele Saladini.
Al qual si risponde à carte 37.

PEr vario calle ad vn medesmo segno,
PRETI, del par n'andiam:tù d'Hippocrene
Calchi à gran passo le feconde arene,
Et io d'Amore il lagrimoso Regno.
A te (chi mai l'vdì?) canoro legno
Il piè sostien per quelle piagge amene:
A' me (chi'l crederia?) frà tante pene
Lo stral, che mi ferì, porge sostegno.
Vn LAVRO ad ambo è la proposta meta:
Tù già n'hai ricco il crine, à me prepara
Farmene in breue Amor l'anima lieta.
Così fuss' hor quell'hora à me sì cara:
Ch' io lieto Amante, e tù culto Poeta
Di LAVRO andremmo coronati à gara.

Del Sig. Pietro Petracci.
Al qual si risponde à car. 187.

GIROLAMO, d'Amor Cigno facondo,
Se sospiri talhor, l'aure profumi:
Se piagni, per vmor stilli da' lumi
Candide gemme ad arricchirne il Mondo.
E se canti, il tuo canto è sì giocondo,
Che di gioia fiorir fà sterpi, e dumi:
Sono gli accenti tuoi nettarei fiumi,
Ou' ebro di piacer m' immergo, e affondo.
Certo Musa celeste hai tù nel petto,
Che ne le labbra l'armonia ti spira,
Per cui ne fai sentir tanto diletto.
Sì dolce altrui, benche'l Ciel l'ode, e ammira,
Non strinse, non legò l'alma, ò l'affetto
Febo col suon de la stellata lira.

Del Signor Dottor Sillano Licino.

Al qual si risponde à car. 85.

BEn puote Orfeo, potete e voi col canto
Fermar' i fiumi, e raffrenare i venti,
Mouer' i sassi ad ascoltarui intenti,
Ed acchetar sin ne l'Inferno il pianto.
Ma non ottenne ei già quel pregio, e vanto
Di rauuiuar l'incenerite genti,
Come destate voi gli esangui, e spenti:
Tal'è vostra virtude, e'l saper tanto.
Hor qual lode di voi sia degna? e donde
Sarà sacrato à voi cerchio d'Allero
Eguale al valor vostro, à i desir nostri?
S'è vana ogni fatica, ogni lauoro?
Se le più sagge lingue, e più faconde
San nulla, e nulla sono à i merti vostri?

RISPOSTE ALL'AVTORE.

Del Signor Filippo Carlo Ghisilieri.

Al Sonetto dell'Autore à car. 125.

SE fia, che sembri altrui ne' miei vérd'anni
(Malgrado de l'età) virtù matura;
Pregio è de l'arte tua, non di Natura,
Onde sì dolcemente i sensi inganni.
E che vigor presente impiumi i vanni
A la mia gloria debile, e futura;
E' sol di tua magia nobil fattura,
Onde al Tempo prescriui il volo, e i danni.
Frà le tenebre prime Alba nascente
De' tuoi versi al valor lucida spunta,
E comparte i suoi lumi à l'Occidente.
Ed à gl' incanti hai tal virtù congiunta;
Che, se langue frà l'ombre in Oriente,
A meriggio immortal sua luce è giunta:

Del

Del Signor Caualiere Fuluio Testi.

Al Sonetto dell'Autore à car. 150.

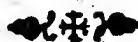
TRoppo angusta è, Signor, troppo è sublime
La via di Pindo à giouinetto piede,
Ed in canuta età raro huom si vede
Giunger con franca lena à l'erte cime.
Felice è chi lassù vestigia imprime
Con piè sicuro, e non inciampa, ò riede:
Stanco il mio ingegno, e disperato hor siede,
Che Fortuna il ritarda, Amor l'opprime.
Taciturno così men viuo, e solo
Garro del mio destin, che tarpa i vanni
A l'alma ardita, e l'interrompe il volo.
Tù, che per me lodar, te stesso inganni,
Ben puoi, Cigno del sacro Aonio stuolo,
Vincer' il Tempo, e trionfar degli anni.

Del Signor Conte Ridolfo Campeggi.

Al Sonetto dell'Autore à car. 38.

COl silenzio ridir l'ardente cura,
PRETI, vuoi pur, nel sen per gl'occhi infusa;
Ma nel Regno d'Amor tacer non s'vsa,
Se vn nobil cor non arde in fiamma impura.
Deh se l'anima tua non s'assicura,
Da profondo timor presa, e rinchiusa
A la lingua portar verace scusa
Di quello ardor, cui discoprir procura;
Fà tù nel guardo cupido, e vagante
(Mentre vibrano gli occhi i raggi loro)
Che si mostri il desio, benche tremante.
Ei di dolcezza formi, ò di martoro
Vna lagrima inanzi il bel sembiante:
Così dirai tacendo, Io v'amo, Io moro.

LÆLII GVIDICCIONII Epigramma ad Auctorem.



Constiterant dulces Tiberina ad littora Cycni ;
Pindum & Romuleis adseruere iugis .
Quid mirum ? domina si Vaticanus ab Arce
Serta dat , & dignos fert Helicone modos ?
Proetides hic sistunt Musa concentibus auras ,
Lesbia quos Laurus , quos Venusina decet .
Proete , biceps tibi nàm septem venit in iuga Pindus,
Nescio quid Phoebo tu mihi maius eris .

MATTHÆI ROSSII à Secretis Magni Hetruriæ Ducis Epigramma ad Auctorem.



Dum tu perpetuis curarum inuolueris vndis ,
Et quæsita diù littora diffugiunt ;
Carmine ludificas inimici syderis iras :
Hac cadit euictus scilicet arte dolor .
O si fata tuis concedant otia Musis ;
Nulla tuis certent carmina carminibus .
Si nitor ingenij curarum effulget in vmbris ;
Quid cùm discussa nube serenus erit ?



INDICE DELLE POESIE DEL PRESENTE VOLVME.



A

Beate

B

C

Ch'io

D'opre

Gen-

Ite

Men-

Penna

Q

Quì

Silla-

Tal-

IL FINE.





IN ROMA,

Appresso Guglielmo Facciotti. 1622.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

Ad istanza di Giouanni Manelfi Libraio in Piazza Nauona.

